Anno IX - N. 12 Dicembre 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

LUTTO DELLA GIUSTIZIA

di P. C.

Forse i magistrati, per quanto abbiano alto il senso della importanza del loro ufficio, non sono abbastanza consapevoli dell'aspettazione di cui l'opinione pubblica li circonda; né misurano abbastanza come possa una loro sentenza rafforzare ed esaltare in tutte le coscienze oneste la fiducia nella libertà e nella democrazia, o viceversa far cadere nel disgusto e nel disprezzo l'idea stessa della legalità e dello Stato. La frase leggendaria attribuita al povero mugnaio di Sans-Souci « *il y a des juges à Berlin* » esprime questa ingenua fiducia, che è la principale forza di coesione di ogni civile convivenza: il giorno in cui questa fiducia comincia a vacillare, tutto par che si dissolva e si sfasci.

Per questo, secondo la nostra Costituzione, le sentenze devono esser pronunciate « in nome del popolo »; perché il far giustizia non è affare che riguardi soltanto il giudice e il giudicabile, ma è proclamazione di risonanza collettiva, nella quale i cittadini riconoscono la voce stessa del loro popolo. Guai quando il popolo non riesce più a riconoscere nelle sentenze dei giudici la propria voce! Allora, con tutto l'ossequio che si deve alla santità della funzione giudiziaria e con tutta la volontà di inchinarsi dinanzi ai suoi responsi senza discuterli, la coscienza dei buoni cittadini non riesce più a starsene quieta: e si domanda ansiosamente se questa fede nella giustizia, alla quale a tutti i costi vorrebbe rimanere aggrappata, non sia un idolo della nostra ipocrisia, che serve soltanto a ribadir le catene dell'ingiustizia.

Questo senso di smarrimento ha turbato le coscienze dei cittadini quando hanno appreso che nel processo intentato da Ferruccio Parri contro i suoi diffamatori, il Tribunale di Milano, dopo due mesi di accanito e penoso dibattimento, si era dichiarato incompetente per territorio. Questa sentenza, per chi continua ad aver fede nella Magistratura italiana, è caduta sui cuori come un annuncio di lutto.

Un galantuomo vilipeso da atroci accuse diffuse su manifesti elettorali affissi per le vie di Milano, sporge querela contro i suoi diffamatori, colla più ampia facoltà di prova. A chiedere ai giudici di ristabilir la verità non c'è soltanto lui, colla sua pacata fierezza d'uomo onesto, ma ci sono dietro a lui, tutti uniti a chieder giustizia, i vivi e i morti

della Resistenza, offesi dallo stesso vilipendio. Di fronte a questa richiesta, gli imputati adottano la tattica, apertamente ostentata, di studiar pretesti per mandare in lungo il processo, e per sbarrare il cammino alla verità. I giudici capiscono quella tattica: tutta l'opinione pubblica la capisce; dopo una settimana di udienze in tutte le oneste coscienze la causa è bell'e giudicata. Ma la procedura ha le sue esigenze: per garantire in astratto il diritto di difesa, bisogna talvolta tollerare in concreto quello che un magistrato insigne ha chiamato, a proposito di questo processo, l'« abuso della difesa ».

Per tre volte, nel corso di un dibattimento combattuto e snervante durato per ventinove udienze, gli imputati propongono e ripropongono, per spezzare il cerchio di verità che si stringe su loro, la eccezione di incompetenza per territorio, sostenendo che il reato deve esser giudicato invece che a Milano (dove erano stati affissi i manifesti diffamatori), a Roma (dove si pubblica il giornale che li aveva diffusi): e per tre volte il Tribunale di Milano si ritira in camera di consiglio a riesaminare pazientemente la stessa eccezione, e con tre ordinanze per tre volte la respinge.

Pareva ormai imminente la fine di quel martirio. Per due mesi il querelante aveva sopportato, senza insorgere, la tortura di trovarsi posto dalla procedura allo stesso livello dei suoi ingiuriatori; per due mesi i suoi difensori erano riusciti a dominare i loro nervi, senza raccogliere le provocazioni di chi faceva di tutto per suscitare un incidente clamoroso che mandasse a vuoto il processo. Ma all'improvviso, dopo due mesi di queste sofferenze, la eccezione di incompetenza per territorio è di nuovo ripresentata: e questa volta, i giudici, ripensandoci per la quarta volta senza che nessuna nuova circostanza sia sopravvenuta, si accorgono che l'eccezione è fondata; e decidono, tra lo smarrimento attonito del pubblico, che il processo debba ricominciare (ricominciare!) dinanzi al Tribunale di Roma: testimonianze, incidenti, invettive, provocazioni, e il contrapposto penoso sforzo di sopportazione, tutto da rifare. La verità, che stava in attesa in anticamera, è messa alla porta: il processo finisce come una lugubre beffa (ma nessuno, neanche gli imputati che trionfano, osa sorridere).

Certo, difficile è per i giudici giudicare: e ancor più difficile è giudicare, per chi guarda dal di fuori, le sentenze dei giudici. Ma qui non si tratta di discutere se la decisione sia giusta o ingiusta: qui la decisione non c'è; qui i giudici *non hanno voluto decidere*. E proprio questo lascia sbalorditi: i giudici non hanno voluto concludere! Le premesse c'erano, ormai indubitabili; ma essi hanno arretrato (bisogna pur dirlo) al momento di trarne le conclusioni. I lettori hanno riletto due o tre volte la notizia con un senso di incredulità: non riuscivano a convincersi che questa enormità fosse vera. Poi è subentrato un senso di umiliazione e di dolore: di dolore per il galantuomo a cui la giustizia ha chiuso la porta in faccia, per la Resistenza infamata,

ma soprattutto per la Magistratura. Le parole più sdegnate e più amare si sono infatti sentite proprio dalla bocca di magistrati, i quali nella gran maggioranza hanno compreso quale discredito fatti come questo gettino sull'Ordine giudiziario.

È un lutto, come di una sconfitta. Peggio di un errore giudiziario: *un senso di fallimento*, di abdicazione, di disgregazione. Può darsi che questa abdicazione della giustizia non abbia voluto neanche avere un significato politico: forse è stata, come dire? una manifestazione di stanchezza, di timidezza, di esaurimento nervoso... Alla vigilia di ristabilire la verità, i giudici non si sono sentiti la voce per proclamarla: hanno preferito lavarsene le mani e scaricar su altri questa responsabilità. È stato una specie di collasso; ma è strano che questo collasso somigli come due gocce d'acqua a quello che si verificò, anche allora dopo mesi di dibattimento, nel processo Graziani. Anche allora, a un certo punto, mancò ai giudici la forza o la voglia di continuare.

È dunque tanto pericoloso e compromettente per un giudice, in Italia, proclamare con una sentenza che Ferruccio Parri non ha tradito la Resistenza e che i soli traditori del Paese sono i suoi diffamatori? Stanchezza, timidezza, paura... *paura di chi*?

Son domande a cui bisogna pur rispondere. Il giorno in cui queste domande non trovassero pronta risposta, i cittadini avrebbero la sensazione che il *fundamentum Reipublicae* stia per crollare, e che la dissoluzione dello Stato, o la guerra civile, sono alle porte.

ORGÒSOLO E DINTORNI

di Riccardo Bauer

In Italia malvolentieri si parla di aree depresse. Forse perché non è di buon gusto parlar di corda in casa dell'impiccato.

A scorrere le documentazioni pre-elettorali degli organi governativi, l'Italia è un paese alla testa della civiltà contemporanea, specialmente in fatto di scuole, di abitazioni, di servizi pubblici sanitari, educativi, ecc. ecc. Poi, all'improvviso, due inchieste parlamentari, quella Tremelloni e quella Vigorelli, rivelano la verità. D'altronde con scarso risultato, perché pochi ne parlano e pochissimi sono in grado di sfogliare quei sovversivi volumi, non fatti certo per esser venduti sulle bancarelle, densi di così inoppugnabili argomenti da vilipendio delle patrie istituzioni.

A render di pubblico dominio la triste realtà pensano, se mai, i banditi di Orgòsolo, che sequestrano con operazioni in grande stile un pacifico ingegnere e te lo accoppano come un cane quando, invece dei quattrini pretesi, arrivano i carabinieri. Il paese allora si scuote, poco magari e per breve tempo, ma si scuote come ai tempi di Giuliano e di Pisciotta, di Verdiani e del colonnello Luca.

Se non sono area depressa i luoghi di queste gesta favolose, davvero non sapremmo dire che cosa sia un'area depressa, oltre, ben inteso, quelle in cui vivono lavoratori che in barba ai contratti nazionali d'impiego ed alle leggi vigenti, campano con la famiglia, ahinoi, sempre numerosa, con trecento lire al giorno, per cento, centocinquanta giorni lavorativi l'anno, ...« e se non ti accomoda, fila! ».

Non mancano dunque aree depresse nel nostro lieto paese e la Sardegna vi fa spicco con le sue cittaduzze ferrigne chiuse nella cerchia invalicabile di una tradizione che si è nei secoli intristita di solitudine e d'abbandono.

E sempre per quella maledetta boria nazionale, che ci vuol far passare per milordi, per grandi di Spagna, ancorché pitocchi e cenciosi, che ci fa *eredi di Roma,* sebbene di Roma poco più ci sia rimasto di un osso spolpato e, in fondo, anche di quella eredità non tutto proprio, e forse ben poco, possa dar reale motivo di vanto; sempre per quel maledetto orgoglio nazionalistico che ci rode, invece di ripiegarci pensosi su così tristi casi, invece di scrutarli nelle loro lontane e vaste cause storiche e sociali, si invocano i mitra, le mitragliatrici e i lanciafiamme, che faccian piazza pulita sopprimendo il problema angosciante.

Non diversamente di codesti cristianissimi tutori della dignità nazionale, pensava di risolvere i problemi che considerava scottanti la bonanima di Hitler, la quale nello spirito di troppi nostalgici sta resuscitando sotto la veste del mitico eroe, accanto al condegno suo partner, finito malamente a Piazzale Loreto.

È più facile certo sbrigare simili faccende con la strategia dei fulmini di guerra che con la costruttiva opera trasformatrice del costume e delle relazioni sociali. Ma sin tanto che ad Orgòsolo ed altrove non entrerà un vento risanatore a rovesciare le vecchie istituzioni feudali e le vecchie cricche, sempre di sotto le rovine fumanti dei covi dei banditi, il banditismo rifiorirà e troverà nuove reclute.

Sarebbe interessante confrontare quanto spende lo Stato in provincia di Nuoro, ed in ogni altra italiana, per opere di civiltà, in confronto a quanto vi spende per le più stolte vanità o per i più sporchi affari particolari. Ma prima ancora di aver consultato le cifre possiamo conoscere i risultati di così indiscreta indagine; risultati che farebbero arrossire ciascuno dei nostri governanti se di arrossire ancora fossero capaci.

D'altra parte, a loro giustificazione si può dire che essi sono uomini di governo quali il paese vuole sceglie e sopporta. Ed il paese che manda in fumo — alla lettera — miliardi, sopporta con quei ministri il brigantaggio di Orgòsolo ed altrove, che poco fastidio gli dà. Anzi, a chi si attenti di rinfacciarglielo come una colpa di tutti, non dei soli banditi che vendon cara la pelle per salvarla dall'ergastolo, sempre risponderà esaltando le preclare virtù degli antenati, la potenza intramontabile di *Roma caput mundi,* e con altrettante siffatte piacevoli panzane. Poi, sulla scia di quelle dorate panzane, butterà in

Somalia, per il solito prurito di prestigio, di potenza, per la solita boriosa e sterile avventura, un altro bel mucchio di miliardi, che se fossero destinati alla Sardegna di Orgòsolo potrebbero avviare quel-l'opera sociale di redenzione destinata a relegare manette mitra e lanciafiamme nel museo della umana stoltezza.

IL COMUNISTA BIANCO

di P. C.

La occupazione della fabbrica del Pignone, come qualche anno fa la occupazione delle miniere di lignite di San Giovanni Valdarno, ha un valore di paradigma: serve a riproporre in forma drammatica un dilemma che è alla base della nostra vita nazionale (e forse europea).

Da una parte ci sono gli industriali, gli amministratori, i padroni di un'azienda fatta per distribuire dividendi agli azionisti. Essi dicono: — Non si può continuare a lavorare in perdita. L'azienda è fatta per guadagnare; e se non si guadagna, noi che siamo i padroni ritiriamo i nostri capitali, per impiegarli dove si guadagna di più: e chiudiamo la fabbrica. —

Ma dall'altra parte ci sono migliaia di lavoratori colle loro famiglie, che non hanno pane altro che da quel lavoro: e se quel lavoro cessa, non resta per loro che la disoccupazione e la fame. Essi dicono: — Noi vogliamo continuare a lavorare, perché non vogliamo che i nostri bambini muoiano di fame. La Costituzione garantisce a tutti il diritto al lavoro e a una dignitosa esistenza: per difender questo diritto, occupiamo la fabbrica. —

Si tratta di scegliere tra il diritto degli azionisti ai dividendi e il diritto dei lavoratori a non morire di fame.

Gli esperti dicono che, secondo i codici, e secondo le regole della sana economia capitalistica, hanno ragione i padroni: e aggiungono anche che, finché vige questo sistema, il tenere aperta un'azienda in perdita non può essere che a spese del pubblico denaro, e quindi a detrimento dell'interesse collettivo. Ma a questo punto un professore di diritto, Giorgio La Pira, posto dinanzi a questo dilemma, cerca la risposta non nei codici e nei manuali dell'economia classica, ma nella sua fede religiosa. E si mette dalla parte dei lavoratori: e vescovi e parroci lo seguono.

Questo è un fatto nuovo. E non è solo un episodio sentimentale di bontà e di carità: è una scelta politica. Se le leggi che ci reggono portano a questo, bisogna abolirle: se la società capitalistica permette questi dilemmi, bisogna rovesciarla. E se i poveri si ribellano a questa condanna a morte, le persone che hanno il Vangelo nel cuore devono mettersi dalla parte loro, non dalla parte dei padroni, che invocano le leggi fatte per perpetuare il loro predominio.

Ma se c'è, tra i democristiani, chi fa questa scelta, allora vuol dire che in quel partito non sono tutti cristiani allo stesso modo. Una frattura si è aperta tra loro, più profonda di quelle che dividono le ambizioni dei vecchi capi che si contendono il governo. C'è una democrazia cristiana che vuole dire immobilismo conservatore a difesa del privilegio, c'è una democrazia cristiana che significa solidarietà operosa coi lavoratori che lottano per la loro redenzione.

Di fronte al caso della Pignone, la seconda democrazia cristiana, cioè quella dei lavoratori, si accorge che la identità di etichetta che la unisce colla prima, quella dei padroni, sta per perdere ogni valore coesivo; e che vincoli più profondi la attirano accanto agli altri lavoratori, anche se appartengono ad altri partiti politici. Il nome non conta più: la sofferenza è la stessa, la meta è la stessa.

Così La Pira si trova in mezzo ai lavoratori che occupano la fabbrica: son tutti vestiti allo stesso modo, con la stessa tuta macchiata d'olio di macchine: lavorano e soffrono tutti nello stesso modo.

Anche durante la Resistenza era così. Per questo La Pira, che crede in Dio, non si domanda se sotto quelle tute di lavoro ci siano socialisti o comunisti: comunisti bianchi o comunisti rossi. Sono lavoratori e padri di famiglia: e questo conta. Forse La Pira ricorda la frase detta prima di morire da un giovinetto condannato alla fucilazione dal generale Adami Rossi: « Tutte le strade portano in paradiso »; forse medita sulla parabola del cammello attraverso la cruna dell'ago.

Contro il privilegio, in difesa della miseria: questo è ciò che conta, *questo è l'avvenire*. Tutto il resto è polemica elettorale di vecchi ambiziosi politicanti.

L'AMNISTIA PREANNUNZIATA

di Giorgio Della Pergola

È sperabile che, quando queste note saranno pubblicate, il provvedimento di amnistia e di indulto di cui si parla da mesi sia finalmente divenuto legge, per quanto anche le più pessimistiche previsioni siano legittimate da quanto è avvenuto fin'ora. Mentre queste note sono scritte, sta infatti arrivando felicemente a termine l'ottavo mese da quando dell'amnistia fu dato il primo annunzio. Qui non si vuole affrontare la discussione se il provvedimento sia o no giusto e necessario ed entro quali limiti. Si vuole solo sottolineare il nuovo gravissimo inconveniente cui, in aggiunta a tutti gli altri già noti, ha dato luogo la presentazione di questa amnistia, che sarà la centonovantacinquesima dal 1865! Di un'amnistia e di un condono, da sottoporre al nuovo Parlamento, si cominciò a parlare fino dallo scorso aprile, durante la campagna elettorale. Tutti i giornali pubblicarono in quel mese la notizia che un'amnistia era stata annunziata dall'allora Guarda-

sigilli sen. Zoli. Esatta o non esatta tale notizia, essa non ebbe alcuna smentita ufficiale, sicché rimase in tutti la convinzione che quella promessa era stata effettivamente fatta. Da allora ha avuto inizio un singolarissimo periodo di impunità penale, con un ragionevole margine di sicurezza che almeno i reati meno gravi che fossero stati commessi in quel periodo sarebbero sfuggiti alla sanzione penale.

Vi furono poi le elezioni e la formazione del Governo Pella. Lo stesso Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche in Parlamento, annunziò che il Governo avrebbe presentato un disegno di legge di amnistia e indulto, come infatti poco dopo avvenne. Venne in esso stabilito che l'indulto politico sarebbe stato applicato per i reati commessi non oltre il 18 giugno 1946 (data dell'amnistia Togliatti) e che in materia comune l'amnistia e l'indulto avrebbero avuto efficacia per i reati commessi fino a tutto il giorno 18 agosto 1953. Così, siccome del provvedimento si era parlato già nell'aprile, per lo meno la deliquenza spicciola aveva potuto contare con fondamento su quattro mesi di impunità.

Ma la Commissione per la Giustizia della Camera estese il termine utile per l'applicabilità del provvedimento nei confronti dei reati comuni al 21 settembre. Ed ecco così portati a cinque i mesi di franchigia penale.

C'è da meravigliarsi se, con questa sicura aspettativa, le statistiche della criminalità hanno segnato in quei mesi un aumento, come è stato già rilevato per la provincia di Milano? Si è ottenuto così questo bel risultato: che un provvedimento presentato per la pacificazione, la distensione e la tranquillità sociale si è trasformato invece in un incentivo ad una nuova e maggiore criminalità.

Non si è poi voluto capire che provvedimenti intesi ad annullare o mitigare la sanzione penale sono, una volta annunziati, di carattere assolutamente indilazionabile. Era legittima l'attesa che il Parlamento iniziasse immediatamente l'esame del disegno di legge governativo, tanto più che si era anche annunziato il numero dei detenuti che avrebbero riacquistata la libertà. Ma così non fu, perché il Parlamento doveva esaminare e discutere, con termine improrogabile al 31 ottobre, tutti i bilanci delle amministrazoni statali. Anzi, mentre il Senato negava il carattere di urgenza ad un disegno di legge di iniziativa parlamentare, presentato dal sen. Terracini, l'urgenza non veniva nemmeno richiesta per il progetto governativo. Si arrivò finalmente al 31 ottobre e tutti i bilanci furono approvati. Era venuto il momento dell'amnistia. Ma no, perché Camera e Senato andarono in ferie per una ventina di giorni! Quando finalmente si è giunti alla discussione, la si è vista trascinarsi lentamente e faticosamente, tra i contrasti e le manovre dei gruppi e con la più assoluta noncuranza di quanto intanto avveniva nel campo giudiziario, fino all'ultimo mortificante spettacolo di una Camera che arriva a limiti di amnistia aberranti, per poi respingere la sua stessa decisione, salvo a ripromettersi

subito dopo di tornare a modificare ancora la sua opinione in sede di rinvio dal Senato. E intanto, a otto mesi dal primo autorevolissimo preannunzio, a quattro dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e a tre dalla presentazione del disegno governativo, la legge non era ancora pronta.

È inutile sottolineare la nota inumana di questa attesa per quei detenuti ai quali si era promessa la libertà. Ma occorre mettere in rilievo il disagio e la parziale paralisi determinatisi in tutta la vita giudiziaria, che, nell'attesa del provvedimento e nell'incertezza sui suoi limiti, non ha potuto più seguire il suo ritmo normale, poichè era inutile svolgere istruttorie o celebrare dibattimenti che la legge avrebbe poi finito per annullare.

Sembra purtroppo che un assai scarso senso di responsabilità abbia presieduto alla nascita e allo svolgimento di questo progetto e che si sia fatto assai cattivo uso della disposizione della Costituzione, che vuole una legge di delegazione delle Camere al Presidente della Repubblica per la concessione dell'amnistia e dell'indulto. Troppo frequenti e troppo larghe amnistie tolgono sempre autorità e prestigio alla Giustizia. Ma questa volta è avvenuto qualche cosa di assai più grave, che è da augurarsi non debba mai più ripetersi: si è intralciato per mesi interi il regolare funzionamento dell'attività giudiziaria e si è creata una zona franca, nella quale preventivamente si era dichiarato che al reato non avrebbe fatto seguito la punizione. Questa volta il male è già avvenuto. Speriamo che la lezione valga per il futuro, per quella centonovantaseiesima amnistia, alla quale, date le abitudini invalse, è già lecito cominciare a pensare.

L'INCONTRO A QUATTRO

di E. E. A.

Il prossimo probabile incontro a quattro non ha suscitato nel mondo quel senso di distensione che ci si poteva attendere da un evento che non si rinnovava più da poco dopo la fine della guerra. La ragione di questa freddezza è facile a capirsi. Le note e le contronote, le condizioni e le precondizioni, esistenti o immaginarie, hanno dato l'impressione che alcuni dei partecipanti si preparino ad andarci *obtorto collo* con la paura di impegnarsi in qualsiasi decisione che modifichi una politica già di per sé difficile a esser approvata dagli organi responsabili dei vari paesi. Sicché il trionfo della tesi churchilliana si è potuto avere soltanto svuotando questa tesi del suo effettivo contenuto. L'idea di Churchill che i Signori della terra possano riunirsi intorno a un tavolo e, con larghezza di idee, generosità e scambio di doni, possano riuscire a assicurare la convivenza pacifica dei grandi imperi, ognuno dei quali è risoluto a mantenere le proprie caratteristiche nazionali, questa idea troverà scarsa corrispondenza nei fatti. L'incontro sarà dominato dalla procedura, dalle discussioni faticose

sull'ordine del giorno dei lavori, da rinvii e rinuncie a impostare i problemi essenziali. Infatti per poter trattare su scala mondiale di problemi mondiali occorrerebbe che i rappresentanti dei popoli avessero il potere necessario per farlo. Ora, soprattutto gli americani, questo potere non lo hanno. Il primo periodo dell'amministrazione repubblicana ha dimostrato più che mai come la politica interna influisca in modo determinante sugli atteggiamenti di politica estera degli Stati Uniti, per lo meno in senso negativo. Se Eisenhower volesse trovare un accordo sostanziale con la Russia dovrebbe rovesciare la propria posizione interna, porsi come il presidente « nazionale » che si appoggia, per una politica nazionale, interna ed esterna, a quella maggioranza che può trovare facendo appello direttamente all'opinione pubblica quando il Congresso gli creasse delle difficoltà. Avrebbe potuto farlo, se ne avesse avuta la statura occorrente; non c'è da aspettarsi che lo faccia.

Che cosa c'è da attendersi dall'altra parte? Non è certo un caso che il processo Beria sia stato annunciato in fase di preliminari diplomatici, e sia stato annunciato secondo il vecchio stile staliniano, del colpevole confesso e traditore da sempre, agente, fin dall'infanzia si potrebbe dire, dell'imperialismo straniero. Anche questo esprime la volontà di tagliare i ponti dietro di sé, di togliere la possibilità — e l'illusione — che la politica russa verso l'occidente possa essere diversa da un contatto puramente diplomatico, duro o meno duro, ma sempre ostile.

Le prospettive dell'incontro e le prospettive di una qualsiasi soluzione o accordo circa il tema dominante, quello tedesco, non sono dunque affatto rosee. Se si fosse due o tre anni fa l'incontro potrebbe anche essere pericoloso. Gli americani andranno alla conferenza con il riarmo tedesco *in pectore,* i russi tenteranno di evitarlo offrendo l'unità tedesca, e gli americani che non possono cambiar politica non saranno in grado di andare e vedere se si tratta di un bluff come è probabile. Le conseguenze di un ritiro russo dalla Germania orientale sarebbero infatti così enormi, anche in tutti i paesi satelliti, che è difficile i russi possano mai rassegnarsi a farlo salvo in caso di estrema necessità (e sarebbe dunque doppio interesse dell'occidente far constatare il rifiuto russo nell'unico modo possibile, rischiando cioè anche l'accettazione russa, cioè rischiando di dover fare un'altra politica verso la Germania).

Nonostante l'improbabilità che dal prossimo incontro a quattro (se avverrà; finché non lo si vede una certa dose di scetticismo conviene mantenerla) vengano fuori dei cambiamenti sostanziali dell'attuale situazione politica esso non sarà del tutto inutile, e, riteniamo, non sarà pericoloso. L'incontro si inquadra in una volontà russa se non di pacificazione e di accordo certo di maggiore normalità di rapporti e questa normalità di rapporti ha già avuto profonde ripercussioni all'interno di vari paesi, e l'avrà anche sulla politica americana,

che, per quanto rigida, non potrà non sentire, e psicologicamente ha già sentito, che la guerra è molto più lontana e improbabile di due anni fa.

La volontà russa di normalità non è solo una volontà che si manifesti in passi o atteggiamenti diplomatici nel qual caso potrebbe essere reversibile da un momento all'altro, essa è il risultato della nuova politica economica adottata dal governo russo in patria e nei paesi satelliti, di cui ormai non ci possono più essere dubbi.

Le dichiarazioni di Kruschev sui risultati della collettivazione agricola che dura ormai da una generazione e che pure, per quanto concerne il bestiame, non ha raggiunto il numero di capi esistente nel periodo czarista (il che però può essere in relazione al fatto della maggiore estensione di territorio coltivato), l'abbandono della costruzione di quell'immenso canale che doveva collegare la Russia asiatica alla Romania ed alla Polonia, il riconoscimento, prima in Germania orientale al principio di giugno, poi, nell'estate e nell'autunno, in Ungheria, in Romania e in Cecoslovacchia (fa ancora eccezione la Polonia), di non poter proseguire con lo stesso ritmo di industrializzazione, tutti questi fatti indicano che c'è stata una svolta da una politica di superindustrializzazione ad una politica di industrializzazione a passo molto ridotto.

L'accentuato interesse sui beni di consumo, la dichiarata intenzione di elevare il tenore di vita nelle campagne, tutti questi sono chiari sintomi che anche in Russia si è passati ad una politica di maggiore equilibrio dei vari fattori della produzione. Sia questo cambiamento dovuto alla morte di Stalin o ad una profonda crisi nei piani, questo, nei suoi riflessi sulla politica estera, non interessa ricercare.

Quello che interessa è che questa nuova politica economica impone una politica estera diversa, una politica, si direbbe, a lunga scadenza, una politica che eviti crisi pericolose. Ecco perché, pur non attendendoci grandi cose dall'incontro a quattro, non ci aspettiamo nessun drammatico peggioramento della situazione, nessuna rottura clamorosa. Gli americani non potrebbero farlo perché l'opinione europea, e anche quella del loro paese, non lo permette, i russi non possono farlo perché sarebbe in contraddizione con la loro nuova politica economica. Normalizzare i rapporti, non considerarsi gli uni e gli altri rispettivamente come « intoccabili » con cui non si possa neanche parlare, è già un progresso, è quanto di meglio possiamo aspettarci. Non è poco perché è la constatazione che, se le grandi forze storiche che dividono il mondo continueranno a contrapporsi, la guerra è veramente uscita fuori dall'ambito delle sorprese quotidiane.

“ BLOCCO LAICO „ DOPO IL TERREMOTO

Che il « terremoto » elettorale del 7 giugno abbia lasciato del tutto indifferenti gli uomini e i partiti politici, che non abbia indotto ad alcun processo di revisione politica, sarebbe difficile da sostenersi. I mutamenti professati di punti di vista, specie nel settore politico più toccato dalla crisi, che è quello del centro sinistro, sono molti e clamorosi. Alla radice del voto che trascinò con sé la sorte dell'VIII gabinetto De Gasperi sta, più e prima che il rifiuto di una personalità e di una combinazione governativa, il rifiuto dell'idea, che invece era radicata in molti del partito di maggioranza, che nulla d'essenziale vi fosse da cambiare, e che semplicemente occorresse modificare nel dettaglio. E nella aspettativa concessa dalle stesse forze democratiche all'on. Pella (pure indubbiamente tanto inferiore a De Gasperi come capo politico, e in ogni caso fin dal primo momento macchiato di retorica — e peggio — di marca reazionaria classica) c'era invece la speranza, in ciascuno diversa e confusa, che tutti mettevano nel programma provvisorio di lui (la non esclusione di una nuova politica estera, per le sinistre e anche per gli amici di esse, la promessa di ripudio della legge elettorale per i minori, la speranza di totale restaurazione dello stato delle clientele per i monarchici e altro ancora per gli altri). Diversa, insomma, la speranza, ma comune in tutti il bisogno di veder del nuovo, a cui dava qualche fondamento il non scorgere a certi posti gli usati volti di Scelba e di Gonella, di Togni e dello stesso De Gasperi. Quanto ai volti di Andreotti e di Giorgio Tupini, quelli li vedono soprattutto i clienti dei minculpop democristiani.

A parte queste riflessioni, che possono essere di carattere puramente psicologico, non occorrerà andare molto lontano per sincerarsi del rovesciamento completo di alcune posizioni che è stato operato, non solo dai responsabili dei partiti di centro, ma da rappresentanti che direi innocenti, cioè di purissime intenzioni, di quella coalizione. Abbiamo avuto il « mea culpa » di Gaetano Salvemini per la sua adesione alla legge elettorale; ma si può dire che quasi nessuno vi sia più, nel settore dei « partiti minori », e anche del maggiore, che non parli di essa con collera e amarezza, e che non dia pubblicità, occasionalmente, a tale sentimento, anche per iscritto.

Quanto ai partiti, abbiamo avuto di Saragat prima l'« apertura a sinistra » e poi un più equilibrato apprezzamento della situazione, in cui « ciò che farà Nenni » sta fuori dell'apprezzamento e dell'apprensione immediata del dirigente socialdemocratico. Abbiamo avuto per i liberali convegni e controconvegni, della destra e della sinistra, e una revisione dell'atteggiamento del periodo preelettorale condotta dal « Mondo ». I repubblicani sembravano fino ad ora i più statici nel loro atteggiamento, con la melanconica constatazione che non i partiti democratici erano mancati all'elettorato, ma questo ai partiti, giudicandoli insufficientemente forti così per far fronte al pericolo comunista (18 aprile, e avanzata democristiana) come per costituire remora e equilibrio all'invadenza democristiana (7 giugno e avanzata dei comunisti, dei nenniani, delle destre monarchiche). Ma successivamente l'evidente civettare dell'on. Pella con la destra monarchica (l'unica destra con cui è realmente difficile al P.R.I. entrare in compromesso di collaborazione), il trattamento demagogico dato dal governo al problema di Trieste, tutto questo ha contribuito a suscitare anche nel P.R.I. desiderio di nuovi orientamenti, ed è nata così la proposta di « fronte laico », e la situazione politica apertasi con l'articolo dell'on. La Malfa sul « Mondo ».

Prima di proseguire, esaminando il vero valore di tutti questi movimenti, vorrei indugiare un momento su un punto, che è quello che più turba in tutto lo sviluppo politico postelettorale. I partiti che così parlano, che prendono le iniziative sopra mentovate, non sono più, in gran parte, gli stessi partiti che avevano affrontato la prova della collaborazione con la D. C. nel 1948. A parte la perdita di elettori, essi hanno registrato una vera e propria perdita di quadri con la fuoruscita di interi settori della loro primitiva dirigenza. Il Partito Socialdemocratico è quello per cui la scissione è avvenuta nella forma più drammatica: esso ha perduto in blocco tutto l'apporto datogli dall'Unione dei Socialisti e parte notevole del vecchio P.S.U. Il Partito Repubblicano ha visto l'uscita, attraverso uno stillicidio, di personalità dissidenti del vecchio partito e poi quella di Parri. Così che in entrambi i partiti (e per effetto delle scissioni, e per effetto della solidarietà nelle misure disciplinari e nell'appoggio alla legge elettorale di uomini prima considerati equanimi) è venuto a mancare il personale di ricambio che, nei momenti di crisi, prende il potere e imprime la energia necessaria per la svolta. Qui il mutamento viene operato dalle stesse persone; e Saragat, che indubbiamente capeggia oggi le resistenze nel P.S.D.I. a rientrare nell'orbita democristiana, è il principale responsabile politico, come segretario, e propagandista elettorale dell'impostazione che oggi combatte; e La Malfa, che ha iniziato la discussione sul « fronte laico », è forse il primo uomo di centro-sinistra che abbia antiveduto, consentito e in una certa misura preparato il ruolo che i democristiani hanno esercitato durante gli anni del dopoguerra.

Ciò che io dico non suona, intendiamoci bene, polemica retrospettiva; né è peccato cambiar opinione in politica, né è raro il caso di aver visto uomini politici felicemente attuare indirizzi diversi. Esso è l'indice di una situazione anormale, della difficoltà fondamentale che trovano tutti gli sforzi per raggrupparsi. Non basta una diversa volontà politica nei principali dirigenti, né una crisi politica delle basi organizzative d'un partito (che mi dicono, per i socialdemocratici, profonda) per spingerlo al rinnovamento. La tradizione di un partito è fatta di molti piccoli legami da cui è difficilissimo sciogliersi. Quanti sono, ad esempio, nell'apparato socialdemocratico, i funzionari della C.I.S.L., forzatamente legati a una formula di accettazione di fatto della direzione democristiana? Quante situazioni locali — partecipazioni a consigli comunali, a imprese economiche, ad amministrazioni — presuppongono la collaborazione governativa? Non si tratta affatto, in moltissimi casi, di imprese non chiare o di interessi personali; ma sono sempre « vested interests », interessi consacrati, e interessi che legano intimamente al carro della beneficenza di stato. Affermare l'autonomia politica dalla Democrazia Cristiana non si può senza operare una rivoluzione in questi interessi acquisiti, in modo che ciò che rimanga da difendere ai partiti democratici sia un interesse generale, identificabile con il progresso e con la giustizia. Ma è mai possibile, mentre si parla di vigorosa ripresa dei partiti di centro-sinistra, di blocco laico o magari di alternativa di sinistra, che contemporaneamente un gruppo parlamentare democratico si pronunci a favore dei diritti casuali, cioè della corruzione e della sfacciata dittatura dell'alta burocrazia, dello sfacelo dello Stato che sta sotto le belle formule democristiane e insieme della demagogia verso gli addetti ai servizi pubblici?

Il rischio, in questi casi, è uno solo: credere di poter fronteggiare con le parole delle situazioni che si fronteggiano solo con i fatti. E perciò, pur restando intrinsecamente attaccati al potere, riluttanti a portare un vero attacco a fondo contro il sistema della maggioranza, si abbondi in formule di sinistra, si faccia magari, proprio in ciò che più conta, come la politica estera, qualche concessione alle sinistre, proprio per non trovarsi nel pieno della linea del loro fuoco, salvo « tornare al proprio vomito » non appena un'ipotetico rabbonimento dell'elettorato conceda ancora un « sursis ».

* * *

Questa la situazione politico-psicologica; valida soprattutto per i due partiti socialdemocratico e repubblicano, in quanto il liberale, fondato su una base sociale più stabile, anche se più riluttante al progresso, sa avere le sue ragioni di vita più sovente senza bisogno di appoggiarsi agli enti controllati dal partito di maggioranza (numerosi sono, per esempio, i municipi in cui i liberali, eletti su liste apparentate, si sono nondimeno conservati autonomi dalla maggioranza non

partecipando alla giunta (Torino, Genova) o partecipandovi con spirito critico e non remissivo (casi Cattani e ufficio urbanistica a Roma).

Ma una situazione politico-psicologica non sopprime le ragioni più complesse della « posizione » politica. Quando un vecchio o debole partito assume una posizione politica grosso modo giusta, questa posizione non arriva a essere efficace; ma il posto è occupato e invano si penserebbe di sostituirlo. Quando un problema è un problema reale del paese, non importa chi assuma a trattarlo; esso si pone con evidenza inevitabile anche ad avversari o a scettici.

Né, d'altra parte, i problemi che sono stati sollevati: quelli dell'istanza di sinistra di un partito socialista democratico e quello di un blocco delle forze democratiche non controllate dalla Chiesa di Roma né soggetto al protettorato di Mosca, costituisce un problema nuovo; esso si è ripresentato varie volte nella storia del dopoguerra italiano, né scomparirà certo finché non siano risolte, per una via qualsiasi, le esigenze che lo fanno così regolarmente ritornare, senza riuscire mai.

* * *

Consideriamo la nostra affermazione: il problema di una ripresa del settore di centro democratico, di una rinascita dei partiti democratici, è un problema reale. Quando non ci fosse altra ragione di affermarlo, basterebbe guardare alle vicende, appunto, dei gruppi di minoranza di questi partiti, che se ne staccarono in occasione della legge elettorale. Questi gruppi si trovano tutti in una situazione instabile, perché è venuta meno per loro una fondamentale ragione politica della loro affermazione, pur non essendo venute meno le ragioni di dubitare della solidità dei partiti del centro e della profondità del mutamento da essi subito. Prendiamo i dissidenti socialisti, così di « Unità Popolare » come del « MLI » o « USI » comunque lo si voglia chiamare. Difficile per la loro posizione tra Saragat e Nenni dal momento che Nenni non ha rinnegato la famosa « alternativa socialista », e Saragat non solo professa un nuovo atteggiamento verso la D.C. ma ha avvalorato la stessa alternativa. Che fare? Denunciare o accettare? Fidarsi o diffidare?

Il gruppo dell'« USI », i cui problemi sono più semplici e gli slogan propagandistici più squadrati, ha trovato più presto una via: andare verso il P.S.D.I., a condizione che questo accentui ancora i suoi motivi « socialisti », e noi diremmo quasi i suoi motivi di agitazione massimalistica, di intransigenza soprattutto formale, di insistenza sulla parola « unità », quali li presentò Saragat all'indomani immediato delle elezioni e li rappresenta, comunque, in seno al partito, la corrente che fu di « Iniziativa ». Per gli uomini di « Unità Popolare » il problema è più complesso, perché essi non ruppero con il partito su una base di insufficiente socialismo programmatico, ma sull'appunto di mancanza di autonomia da un lato, dall'altro di insufficienza poli-

tica, di una mancata capacità di opposizione che era anche mancata capacità di governo. Essi avevano anche posto il problema dei rapporti con Parri e, con ciò stesso, il problema non soltanto del socialismo, ma dell'atteggiamento che dovrebbe tenere tutto il centro democratico. Per loro non si può trattare di dire a Saragat di farsi un po' più *solo socialista; ciò significherebbe ripudiare il significato* dell'alleanza elettorale da essi contratta con democratici e repubblicani. E neppure di identificarsi semplicemente in questa alleanza, dimenticando che la loro polemica ha significato particolare fin quando è rivolta a un pubblico sensibile a una tradizione e a revisioni socialiste.

Ora, poi, con il problema dell'alleanza di centro sinistra, anche l'alternativa, forse carezzata da Parri, di trarsi fuori dalle peste delle polemiche sul socialismo, e costruire un partito di democrazia, di cui l'avvenire avrebbe detto se sarebbe stato o no socialista e che rapporti avrebbe col socialismo tradizionale, viene a mancare. Perché non è solo il settore socialista che si trova occupato, ma proprio tutto il settore delle alleanze democratiche. E anche a volersi trar fuori dal combattimento tra Nenni e Saragat, bisognerebbe poi battagliare, chissà, con La Malfa o con gli scrittori del « Mondo », spiegando loro, e al pubblico, perché il loro raggruppamento democratico non ancora formato sia una cosa diversa dalla formazione nuova, di democrazia con elementi socialisti, vagheggiata da Parri e insufficiente ai suoi fini.

Per concludere: mutamento di fronte, nei vecchi partiti, a cui l'assenza di equilibrio interno fa mancare molta forza di convincimento; in coloro che i vecchi partiti hanno abbandonato, sensazione di difficoltà nel distinguersi, pur senza potersi fidare. Avanzata quindi stenta e pessimismo diffuso.

Al pessimismo si aggiunge la conoscenza delle occasioni perdute per il passato, quando la situazione pareva presentarsi molto migliore. Un tentativo di saldare insieme i motivi essenziali che sono della storica democrazia italiana, era già quello del Partito d'Azione; e fuori del clima della Resistenza ebbe quella sorte che tutti sanno. Ma negli ultimi giorni della Costituente, e sul piano puramente parlamentare, un raggruppamento di centro era stato tentato già, la cosidetta « piccola intesa » e si trattava non più di infrangere la tradizione, di negare la storia oltraggiando gli storici partiti, che Dio guardi, ma semplicemente di presentarsi in forza sul piano delle trattative di governo. E si pensi che allora, a parte i socialdemocratici freschi di scissione e a ranghi completi, i repubblicani e gli azionisti e i democratici del lavoro costituivano una forza parlamentare pressoché equivalente a quella degli attuali partiti laici! Eppure non se ne fece nulla.

L'idea fu ripresa più tardi: e al relativo successo dell'« Unità socialista » nelle elezioni del 1948 non fu certo estraneo l'essersi tanto agitato il tema della « terza forza », e il partito liberale, allora scisso, essere su posizioni di destra. Ma urtò sempre contro un ostacolo fondamentale.

Questo ostacolo non è tanto la divergenza di programmi, e magari di posizioni di classe che pure c'è tra i partiti del centro; nella realtà ben poco di caratteristicamente socialista, di repubblicano, di liberale si potrebbe riconoscere nell'azione *reale* di ciascuno di essi.

La verità è che forse l'unica ricchezza, certo la maggiore, che questi partiti posseggano, è la tradizione. Che sarebbe il P.R.I. senza la tenace tradizione di « edera » della Romagna e di altri luoghi? Che sarebbe Saragat senza l'eredità socialista? I liberali se tanti valentuomini non riconoscessero tuttora in essi, se non gli eredi di Cavour, almeno quelli di Giolitti? Ed è difficile, molto difficile, mettere insieme delle tradizioni. Ci si riduce a mettere insieme le tradizioni proprio, direi, quando sembra che si sia sull'orlo della tomba; ma fate che appaia una speranza di affermazione all'orizzonte, e tutti riprenderanno la loro via. Ma anche il creare una tradizione nuova, senza aver più o meno integralmente assorbito le antiche, è cosa difficilissima. Ci sono esempi di queste cose nella storia, ma sono sempre processi lentissimi e sempre si legano a un qualche grande fine da raggiungere, a un'opera di riforma da compiere, a un moto intellettuale che viene dal di fuori, per così dire, e dà un senso nuovo alle precedenti situazioni politiche.

* * *

Chi voglia aiutare il « travaglio » di coloro che in Italia, organizzati o no, con fede maggiore o minore, e maggiore o minore impegno reale, pensano il loro avvenire come legato alla vittoria di qualche cosa che non somigli al confessionalismo clericale o comunista, né allo stagnare reazionario di una situazione di destra, deve, mi sembra, prendere una via che lo metta fuori dei dubbi e dei quesiti irrisolubili, che abbiamo sopra enunciato. Il momento è tale che non ci consente di dire né se il lavoro di revisione compiuto in seno ai movimenti e partiti del blocco laico è irreversibile, né di perderci a esaminare le probabilità di ogni singola mossa politica.

Quel che, mi sembra, dobbiamo fare, è agire (individualmente o organicamente, quelli di noi che sono organizzati) per rendere sempre più chiare le seguenti esigenze:

a) il primo problema di un movimento « laico » che si rispetti, di una ripresa di forza nei partiti minori, consiste nell'emanciparsi da tutte le servitù di carattere governativo. Né in un municipio, né in un ente vi devono essere uomini della cosiddetta « democrazia laica » che stiano lì senza eseguire un programma, senza operare, in piccolo o in grande per una riforma, perciò tutti debbono poter abbandonare i loro posti, quando vi sia una ragione politica, e avere ugualmente un programma di riforma da difendere stando all'opposizione;

b) nel campo dell'assistenza, della politica demografica, dell'educazione, è estremamente difficile che possa raggiungersi un com-

promesso permanente con i democratici cristiani, soprattutto imbaldanziti come essi sono dall'attuale strapotenza. In questi punti perciò deve essere ripresa la libertà di programma laico; ed esso programma deve essere difeso non importa se poi la sinistra comunista lo raggiungerà o no nella sua propaganda. Quel che ne passerà nei fatti sarà così il risultato dell'equilibrio reale tra clericali o no nel paese, e non già dell'artificiosa situazione di privilegio in cui la D.C. si è venuta a trovare;

c) nel campo sociale, occorre passare dalla passività all'azione. Ma per far questo è necessario spogliarsi delle punte massimalistiche. Si vuol combattere la disoccupazione con efficacia, ma sia combattuta in campo nazionale e non attraverso la protezione dei « beati possidentes » della Breda o della Pignone: anche se ciò che posseggono è solo un lavoro decente. A questo proposito rapporti continui tra dirigenti democratici e sindacalisti dovrebbero avere luogo; i dirigenti democratici sono in diritto di chiedere ai sindacalisti, i quali domandano loro solidarietà nelle battaglie economiche, che si pronuncino con chiarezza su un programma di restaurazione di strumenti statali efficienti e che diano il loro contributo a frenare l'egoismo delle categorie, anche lavoratrici, privilegiate. Tutto si può fare, anche l'esercito del lavoro, la lotta contro la miseria, ecc., ma a condizione che l'azione di categoria non venga a inserirsi, con le sue pretese, in essa;

d) la libertà ripresa nel confronto dei democristiani non deve far dimenticare due punti essenziali; cioè in primo luogo che una lotta democratica ha senso solo se si svolge, con una propria autonomia, nel campo non dominato dai russi (e quindi occidentale); e che una solidarietà fondamentale lega, in politica estera, qualsiasi democratico a chiunque, da una posizione di responsabilità, lavori per far prendere all'Italia una posizione di iniziativa federalista europea. Guai se l'idea di mettersi al coperto dagli assalti comunisti inducesse a affermare una neutralità su questo punto!

e) prima che a schiarimenti elettorali bisogna pensare a tradurre in pratica questi principi nell'azione parlamentare e in seno ai municipi, alle giunte, ecc. Finché, ad esempio, repubblicani e socialisti daranno quello spettacolo di passività complice nei confronti della maggioranza democristiana che dànno in seno al comune di Roma, nessuno sarà persuaso che qualche cosa è mutato;

f) bisogna mutare radicalmente atteggiamento verso lo spirito critico e le esigenze intellettuali (il rimprovero va specialmente a repubblicani e socialisti). Finché si coltiverà lo sdegno per l'eresia ideologica, lo sprezzo per gli intellettuali e le loro esigenze (che invece comunisti e persino democristiani carezzano) non si può sperare che si crei un ambiente favorevole al superamento dei pesi morti ereditati dalle tradizioni dei vari partiti, al loro allargamento, alla formazione di qualche cosa che arieggi a una federazione di democrazie;

g) infine bisogna riconoscere lealmente che il problema del blocco laico non può prescindere dai problemi del socialismo, anche se non si identifica con essi. Come hanno torto quei massimalisti, che in nome di non si sa quale purezza di classe (dopo aver votata la legge elettorale!) respingono la giusta esigenza di fondere con le esigenze socialiste le altre, elementari e preliminari, di democrazia, di creazione di un efficiente strumento di riforma, di una prosperità diffusa, così hanno torto quelli che, vedendo solo i pesanti elementi tradizionali del socialismo, dimenticano che il successo finale dipende essenzialmente dalla possibilità che vi sarà di integrare all'opera di rinascita quelle che oggi sono le forze sequestrate dal comunismo e dal paracomunismo, e che per questo è necessario che l'istanza socialista abbia il giusto rilievo, accanto a quella liberale (liberale in genere, e non specifica del PLI).

Sono esigenze che non bisogna accontentarsi di portare di fronte a singoli partiti e uomini. Occorre fare il possibile per dar loro risonanza. Occorre liberarle dalla grettezza d'una trattativa privata, portarle all'altezza d'un dibattito. Chi ha responsabilità parlamentari, le prenda subito, fissando alcune linee d'accordo (dalle garanzie di libertà alla ricostruzione dell'autorità statale, dalle linee della politica finanziaria alla CED); chi si preoccupa delle elezioni, si prepari pure a questa eventualità; ma tutti tengano presente, nella loro azione, che la situazione è troppo grave e la crisi dei partiti interessati troppo profonda per essere risolta solo con restauri di facciata e magari con qualche bella parola detta in comune.

ALDO GAROSCI

PER UNA STORIA DEL FASCISMO

Si può scrivere seriamente la storia d'un periodo prima che lo scorrere del tempo abbia calmato le passioni di coloro che a quel periodo abbiano partecipato anche come attori?

E, se è vero che l'interesse il quale vibra nell'animo dello storico è pur sempre un interesse « presente », come si deve poi intendere tale insegnamento crociano?

Queste domande mi si sono più volte presentate alla mente, mentre leggevo, con un'attenzione sempre vigile, i quattordici capitoli della *Storia del fascismo* di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, che, pubblicata dapprima a dispense, è apparsa, poco tempo addietro, in un compatto ed elegante volume (Roma, Ed. Novissima, 1952). La risposta, che mi sono data alla prima di quelle domande, è sempre stata positiva. E ciò, non tanto perché l'epoca fascista, malgrado gli effimeri spettri riapparsi nelle elezioni del 7 giugno, si spera possa ormai dirsi conclusa, quanto perché, piuttosto, è sufficiente, se anche necessario, che l'interesse, il quale deve ispirare lo storico, sia teoretico anziché politico, cioè indirizzato a scopi di conoscenza anziché di propaganda.

Sebbene gli autori di quest'opera siano stati tuttavia antifascisti inflessibili, si può riconoscere loro il merito di avere cercato nello scriverla, di rimanere fedeli al compito austero della ricerca della verità, senza indulgere a passioni di parte. Anche la severa Clio dei due storici di oggidì può dirsi « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio ». Per persuadersene, basterebbe leggere le pagine del Capitolo VIII sulla bonifica dell'Agro Pontino, non a torto detta l'opera più insigne ed il successo più positivo del fascismo (p. 439), oppure le parole piene di discrezione, dell'ultimo Capitolo sul sacrificio della donna che volle seguire Mussolini fino all'ultimo.

Io non voglio fare una recensione dell'opera, e nemmeno posso rievocare, sulla scorta dei due autori, la vita italiana nei purtroppo lunghi anni, dal 1919 al 1945, dei quali secondo l'opportuno sottotitolo essi hanno scritto la storia. Intendo solamente di esporre alcune sobrie impressioni tratte dalla lettura di questa lunga opera. E la prima di tali impressioni vuol esser proprio quella dell'interesse, che in me ha destato ciascuna delle più che mille pagine. Così che, anche se

avessi avuto la pigra intenzione non dirò di recensire il volume senza leggerlo (perché sono troppo Ottocento per prendermi di coteste libertà!), ma di sbrigarmene un po' più alla lesta, ciò non mi sarebbe stato possibile, tanto costante attrazione esercitava, di pagina in pagina, su di me la viva, se pur pacata, disamina dei fasti e nefasti del fascismo, dei suoi varî aspetti, dei tanti campi nei quali ha lasciato la sua malefica impronta. Ma se l'interesse ch'è rimasto sempre vigile in me durante la lettura, necessariamente non breve, del volume, è dovuto, senza dubbio, ad un complesso di cause — e cioè, oltre alle qualità oggettive della sua composizione, al fatto che di alcuni dei molti eventi e dei molti uomini ivi menzionati, ebbi diretta conoscenza, e del periodo analizzato dagli autori fui testimone e sono simpaticamente concorde nel giudizio ch'essi ne dànno — un'altra schietta impressione, che mi piace di esprimere, è quella dell'utilità che da quest'opera possono trarre anche (e potrei dire, soprattutto) quei giovani, i quali, cresciuti nel clima del fascismo, non ebbero il modo di formarsi un sereno giudizio intorno all'opera, dagli uni esaltata, dagli altri maledetta, alle sue avventure, ai suoi maggiori personaggi. Non dirò che le illustrazioni, copiose ma non molto accuratamente stampate, aggiungano gran pregio al volume; ma ve n'è qualcuna che, a me finora ignota, credo sia piuttosto rara; per non fare che due o tre esempî, il ritratto di De Gasperi quand'era rinchiuso nel carcere di Regina Coeli (p. 295), i funerali di Giolitti a Cavour (p. 348), i prigionieri fascisti dopo Guadalajara (p. 806).

Non dev'essere stato facile riunire, belle o brutte che siano, tante tavole. Ma assai più ardua fatica — tale, che avrebbe scoraggiato scrittori meno abili a comporre, oltre che severi lavori monografici, larghi quadri d'insieme, — il raccogliere ed il vagliare fonti così varie come sono quelle, delle quali il Salvatorelli ed il Mira si sono dovuti valere per raccontare, con passione d'Italiani, ma con scrupolo di studiosi di professione, la storia di anni tanto tormentosi quali furono quelli dal 1919 al 1945.

Il fascismo è inquadrato, dagli autori, oltre che, naturalmente, in tutte le vicende del paese, nella vita internazionale, da quando, malgrado i successi ottenuti dall'Italia nella prima guerra mondiale, la retorica di certi nazionalisti compiacentemente seguita da certi demagoghi propagava il mito della Vittoria mutilata nelle trattative di pace, alle frequenti mutazioni di simpatie del partito poi dominante verso quasi tutte le altre potenze, agl'incoraggiamenti dati a chi era adulato campione dell'antibolscevismo da statisti stranieri di primissimo piano, fino alla sfida alla Società delle Nazioni, con la guerra di Etiopia e, da ultimo, all'asservimento alla Germania, che, da imitatrice quale dapprima pareva del fascismo, poi fece di questo un succube svergognato.

Concordo con gli autori nel ricercare le origini della striminzita ideologia del fascismo in una contaminazione fra certo imperialistico nazionalismo, che puntava sulla lotta fra le così dette nazioni proleta-

rie e quelle conservatrici perché soddisfatte, ed un sottofondo di plebea demagogia, nutrita di un mal digerito socialismo, che finì per avere il sopravvento, perché meglio congeniale col torbido spirito del capo, al quale, quasi mai disinteressatamente, si sottoposero intelligenze più concrete e più lucide. E la lettura dei quattordici capitoli dell'opera mi ha confermato nella mia antica opinione che il trionfo del fascismo — effimero, se lo si consideri nel corso della storia, ma pur troppo a lungo protratto per poterlo dire un'innocua avventura — abbia avuto per sue cause determinanti, ancor più che la prepotenza di pochi, la supina acquiescenza dei più. Quanti, pavidi delle agitazioni popolari susseguite alla prima guerra, seccati per le inutili smargiassate di certo massimalismo (ch'era anche il frutto dell'antica predicazione mussoliniana), irritati per l'instabilità dei governi, e, soprattutto, tremebondi del contagio russo, non auspicarono, ancor prima del 1922, l'avvento di un uomo dal pugno di ferro, che riportasse un ordine purchessia nel paese e salvasse le pericolanti fortune delle classi agiate! Queste dimenticavano volentieri le pur recenti predicazioni estremiste dell'uomo, che aveva patrocinato la « settimana rossa » dell'estate 1914 ed aveva beffeggiato le cautele della Confederazione del lavoro, passavano sopra a certe professioni di fede anarcoide contro il modesto provvedimento per l'instaurazione dell'ora legale, non volevano ricordare che lo sperato campione del patriottismo e della nazione aveva pur approvato l'amnistia ai disertori e, timoroso di essere da altri scavalcato, non aveva certo reagito all'occupazione delle fabbriche, e (mostrando forse in ciò un lungimirante buonsenso!) non aveva preso sul serio quel che, nei primi programmi fascisti, vi era di audacemente rinnovatore nel campo sociale e politico. Ai ceti plutocratici, agrarî ed industriali, bastava che una delle prime manifestazioni del fascismo, a solo pochi giorni di distanza dalla riunione inaugurale di Piazza San Sepolcro, fosse stato l'assalto e l'incendio dell'odiatissimo « Avanti! », e che fra gli arditi — i quali non riuscivano a dimenticare certi metodi di guerra ed a sistemarsi nella vita civile — e fra i loro più giovani emuli si potessero reclutare squadre e squadracce pronte a manganellare sovversivi, per far credito di larghe possibilità d'una efficace reazione, anche se, per la sua riuscita, fosse necessario di uscire dai limiti d'una legalità, che in certi casi poteva rappresentare un impaccio alla difesa degli interessi conservatori.

Ma io credo — e mi pare che Salvatorelli e Mira non siano alieni dal concordare con me — che, per spiegare il fenomeno del consolidarsi delle fortune del fascismo con la conquista, più o meno rivoluzionaria, del potere, si debba tener conto di altri due fattori: la concorrenza, per dir così, tra dannunzianesimo e fascismo, e l'abulia della Corona. Incomparabilmente inferiore al poeta sotto l'aspetto intellettuale, Mussolini, che lo imitò nei colloqui con la folla ed in taluni spregiudicati atteggiamenti politici, lo battè in velocità quando si trattò di far violenza alle istituzioni. Dopo l'occupazione di Palazzo Marino,

nell'estate del 1922, è d'Annunzio — notano i nostri autori (p. 140) — che si dà l'aria del salvatore d'Italia. Ma, se è vero che anche egli meditasse, nel successivo autunno, se non proprio una ripetizione della « Marcia di Ronchi », scendendo alla Capitale per sconvolgere il paese, ecco che Mussolini, più svelto, lo previene, facendo convergere su Roma le sue schiere, che non erano ancora le « quadrate legioni », eppur bastarono a spaventare la monarchia. Le pacate ed obbiettive pagine, apparse in questa stessa rivista, dovute alla penna del vecchio parlamentare Cocco Ortu e del generale Pugliese, il quale aveva il cómpito ed il leale proposito di difendere la Capitale dal fazioso assalto, bastano a chiarire come e perché, senza colpo ferire, Mussolini si potè insignorire del potere. È noto che il re, per giustificare il suo rifiuto di firmare il decreto di stato d'assedio, dopo averne accettata la proposta (ricordo quante più volte ebbe a raccontarmi Giulio Alessio, che, con Amendola e Taddei, rappresentava la triade risoluta alla resistenza nel ministero di Facta), ebbe a dire che egli non voleva spargimento di sangue. Ma io ritengo che meglio si capirebbe la psicologia di Vittorio Emanuele in quei giorni se si sapesse ove fosse il duca d'Aosta. Non lo dicono i nostri autori, i quali si limitano ad accennare al filofascismo, sia di cotesto personaggio, al quale giovava l'aureola di condottiero della Terza Armata, sia della regina madre. Comunque si possa spiegare ciò che avvenne allora a Roma, ed alla reggia, resta valida la maliziosa, ma giustissima, notazione di Salvatorelli e Mira, i quali parlano di Mussolini che, giunto comodamente da Milano, dove aveva atteso lo sviluppo degli eventi, si presenta al re in camicia nera « quale vincitore della battaglia non avvenuta, e a cui in ogni caso non aveva partecipato » (p. 153).

Non fu ancora quella, che i nostri autori chiameranno, molto più tardi (p. 853), la « diarchia ». Ma anche se, formalmente, lo Statuto non fu abolito il 28 ottobre 1922, e se la corona non fu subito spogliata di tutte le proprie prerogative, chiunque esamini con occhio sereno il succedersi caotico degli eventi fino al 25 luglio 1943, non può non riconoscere che le malefatte del fascismo furono rese possibili dalla colposa complicità del sovrano. Il quale non doveva, non poteva tacitamente avallare le innumerevoli violenze (stupisce non trovare almeno un cenno in questo volume dell'olio di ricino, propinato anche, se io mal non ricordo, a senatori del regno, come Olindo Malagodi), e ben altrimenti avrebbe potuto, e dovuto, provvedere al bene della nazione, ed anche, diciamolo pure, alla salvezza della sua casa, se avesse trovato almeno un briciolo di energia dopo il delitto Matteotti. Momento che fu veramente cruciale, per lo stesso fascismo; ma a me par di rammentare che, in certa famosa intervista col Vettori, apparsa nel « *Giornale d'Italia* » del 1° settembre 1924, Mussolini avrebbe detto che, se il re gli avesse chiesto di dimettersi, egli se ne sarebbe andato senza sbattere le porte: può darsi che la mia oramai senile memoria m'inganni, ma, se ciò non è, mi stupisce che di tale inconsueta am-

missione mussoliniana non vi sia traccia in questo volume, dove pure vi è menzione (p. 251) dell'intervista.

Gli amici autori non si dorranno se noterò qualche altra dimenticanza od inesattezza, rilevata via via durante la lettura; mende veramente minime, specie in un lavoro di tanta mole, che io mi permetto di osservare, non soltanto per la mia invincibile pignoleria, ma anche e soprattutto perchè auspico prossima una seconda edizione del libro, in cui potranno essere facilmente corrette. Leggo a p. 216 che il Gentile sarebbe stato compreso nel listone; ma, se si allude al filosofo, non era stato nominato senatore quando, subito dopo la marcia su Roma, fu fatto ministro dell'Istruzione? Di quanto avvenne a Firenze nel luglio 1925 ho preciso, personale ricordo: l'aggressione a Giovanni Amendola, di cui si parla a p. 266, va inquadrata nella cornice delle violenze che seguirono il processo Salvemini, avvenuto pochi giorni avanti, il 13 di quel mese; e così pure la devastazione della casa dei Rosselli, che avvenne il 15, e non quella stessa sera, come è scritto a p. 463; era opportuno poi precisare, nelle linee seguenti, se si parlava di Carlo o di Nello. Lo scienziato Giuseppe Levi, di cui si parla poche pagine appresso (p. 471) a proposito del suo arresto come antifascista irriducibile, è un illustre istologo non un fisiologo; né mi pare perfettamente esatta la qualifica dell'amico Nello Traquandi (p. 495) che, se non erro, prima di scontare nobilmente la lunga pena, era impiegato ferroviario, non già postale. Non rammento bene a proposito di quale condanna a morte (se di Sbardellotto, di Bovone o di Schirru, di cui si parla a pp. 539-46), ma ricordo che l'« Osservatore Romano » scrisse, con una malizia, che, se non le gerarchie fasciste, tutti i giuristi rilevarono, e che mi pare valesse la pena di segnalare, la condanna essere pronunciata perché l'imputato aveva avuto l'intenzione di attentare alla vita del Capo del Governo. Ho poi ragione di credere che Eden non abbia mai ricevuto il povero Carlo Rosselli, come vedo scritto qui a p. 706, né so donde sia stata tratta la notizia che questi, mentre era diretto in aereo a Torino, sia stato fermato (quando e da chi?) a Grenoble (p. 813). Mi pare poi di rammentare con sicurezza che il famigerato manifesto razzista, quando apparve la prima volta sui giornali nel luglio 1938, non portasse nomi (v. p. 836), e che solo in un secondo tempo questi siano apparsi, qualcuno fors'anche all'insaputa dei pretesi firmatari. Se, poi, i giornali dissero il vero, dopo il 25 luglio 1943, il re, nel ricevere un incaricato di affari della Germania, gli avrebbe assicurato che l'Italia avrebbe continuato a combattere al fianco dell'alleata: doppio giuoco che mi pare fosse il caso di sottolineare nell'ultimo capitolo (per... colmo di pignoleria noterò che nell'indice (?) è dato come il XIII, mentre in realtà è il XIV); ed in questo avrei appreso volentieri ciò che io non so, vale a dire come e da chi lo Skorzeny fosse stato informato che Mussolini era sul Gran Sasso, dov'egli, per ordine di Hitler, andò a prelevarlo in volo.

Minuzie, lo so io per primo, che non diminuiscono i tanti meriti di questa notevolissima opera.

Il bilancio di tale passato è purtroppo triste, politicamente e, direi, anche più moralmente. Soprattutto per la codardia di cui dettero prova le classi che, per tradizioni, per educazione e per gli uffici ricoperti, erano le più elevate della società. Per quanto — bisogna dirlo ad elogio della compostezza storica dei due autori — questi non vi abbiano accennato se non con mano leggera, non parrebbe vero che anche uomini di intelletto si siano abbassati a piaggerie indecorosissime verso gerarchi dai quali potessero mendicare qualche favore, ma che essi non potevano stimare, e non pare abbiano subìto coercizioni, alle quali occorreva un'eccezionale forza d'animo per resistere, ma abbiano abbondato in quelle che io chiamavo le vigliaccherie supererogatorie, cioè in vergognose manifestazioni di ossequio che non le leggi, per quanto ingiuste, comandavano, ma a cui non poteva persuadere se non una vera e propria *libido servitutis*. Salvatorelli e Mira, con doverosa obiettività, segnano all'attivo del bilancio il risanamento delle Paludi Pontine; in un capitolo ch'è forse il migliore del libro e dimostra, in chi l'ha scritto, una preparazione specifica e di lunga data, è tracciata la storia della Conciliazione; in parecchi punti è opportunamente sottolineata la corresponsabilità che statisti esteri, qualcuno dei quali ancora vivente, ebbero nel tener vivo il fascismo, al quale non lesinarono elogi ed appoggi; in politica estera è giustamente riconosciuta la rèmora opposta da qualche funzionario d'antico stampo, come il Contarini (v. Cap. X), allo spirito d'avventura, che ebbe una prima manifestazione più ridicola che tragica con l'incidente di Corfù (Vittorio Scialoja mi diceva che non potendo l'Italia sostenere il punto di diritto, da esperto avvocato egli aveva dovuto ripiegare a Ginevra, sopra una questione di procedura) e, a traverso gli innumerevoli alti e bassi nei rapporti con quasi tutte le maggiori potenze europee e non solo europee (fu l'Italia a caldeggiare l'ammissione dell'Etiopia alla Società delle Nazioni!), dopo la vittoria riportata in terra africana che finì per montare la testa a Mussolini, ebbe, col fatale colpo maramaldesco contro la Francia e con la sottomissione alla Germania, il tragico epilogo che tutti rammentiamo.

Non mancano notizie sulla politica economica e finanziaria, sulla quale, dominata tra le quinte dalla Confindustria, vanno ora facendo nuova luce i coraggiosi articoli di Ernesto Rossi sul « Mondo ». Quanto alla politica, che, per essere le classi operaie quasi costantemente sacrificate, sarebbe un'ironia il qualificare come sociale, basti ricordare quel grottesco edificio corporativo, che Mussolini vantò come una delle sue glorie maggiori, in quanto avrebbe sepolto nientemeno che liberalismo e socialismo (p. 480), e che solamente il servilismo di un uomo come Alfredo Rocco, il quale avvilì il suo innegabile ingegno di colto giurista nel dar forma di legge alle escogitazioni reazionarie del regime, poteva esaltare come un edificio perfetto.

Non mancano, qua e là, spunti sulla psicologia di Mussolini, in fondo, psicologia non troppo ardua da comprendere, come quella di un demagogo, non privo di qualche talento più o meno istrionico, che, com'è accaduto e può facilmente accadere ad ogni Rabagas, dall'esercizio dell'arraffato potere si trasforma in un servo della reazione, per poi covare, dopo la disfatta, rinnovate velleità demagogiche, alle quali affida le ultime speranze della propria salvezza personale. Nè mancano gli spunti farseschi, dei quali è tanto ricca la storia del regime, come gli ordini di scuderia inviati alla stampa dal Ministero della Cultura Popolare, il passo dell'oca imposto all'esercito e dichiarato italianissimo (pp. 821-23), gli esercizi ginnastici imposti ai gerarchi e largamente fotografati sulla stampa, fino al famigerato discorso mussoliniano del « bagnasciuga », pronunciato pochi giorni prima della caduta, il quale diede il « colpo di grazia » al suo prestigio (p. 937).

Gli autori del volume scrivono, ad un certo punto (p. 745), che il fascismo potrebbe essere definito — com'era stato detto dallo zarismo — « una tirannide temperata dall'anarchia ». C'è, indubbiamente, del vero in tale accostamento. Ma la grottesca tirannide, che spadroneggiò l'Italia, fu temperata anche dalla bonomia della massa del popolo italiano, il quale in certi casi osò reagire — ben altrimenti dal popolo germanico — a certi provvedimenti governativi, p. es. a quelli antisemitici, che troppo apertamente contrastavano coi suoi sentimenti, e non mancò di manifestare simpatia e di porgere anche pericolosi aiuti ai colpiti.

A queste ingenite qualità della nostra gente le quali si conservano assai meglio nelle classi popolari che nei ceti elevati, è dovuto il fatto che, malgrado i guasti prodotti dal malgoverno e dal malcostume fascista, il caduto regime non ha fatto malanni ancora peggiori, non ha guastato fino in fondo l'anima del nostro popolo. Se qualche straniero osò meravigliarsi che il fascismo avesse avuto da noi un facile trionfo ed osò dire che questo non sarebbe avvenuto presso altri popoli, gli si potè rispondere — come in un'occasione simile disse Benedetto Croce — che è più facile ad un fortunato avventuriero uccidere la libertà che non ad un popolo il riconquistarla quando l'abbia perduta. Dalle molte pagine del volume, di cui ho parlato, esce raffermato un monito di questo genere.

ALESSANDRO LEVI

Settembre 1953.

Questo articolo, trovato tra le carte manoscritte di Alessandro Levi, coll'annotazione « per il Ponte », *ci ha commosso, come un modo garbato e discreto, secondo il suo costume, di prender congedo da questa rivista che egli vide nascere dieci anni fa e di cui fu da allora, oltreché attento e affezionato lettore, fedele e apprezzatissimo collaboratore. Serva questo messaggio postumo, così pacato e sereno, a raddolcire il nostro lutto per la sua scomparsa, con quel senso di* aequanimitas, *che fu, anche di fronte al dolore, la virtù che egli più pregiò e che meglio ci insegnò col suo esempio.*

Non è questa la sede per dire di lui studioso e maestro di scienza filosofica e giuridica. Qui vogliamo soltanto ricordare che, quando lo squa-

drismo fiorentino cominciò a insanguinare le strade, egli si trovò tra i primissimi, insieme con Carlo e Nello Rosselli, con Salvemini, con Ernesto Rossi, con Nello Traquandi e con molti altri, in quel gruppo di uomini liberi che fondarono il « circolo di cultura »; dal quale, dopo che fu distrutto dai fascisti alla fine del 1924, uscì il primo foglio clandestino dell'antifascismo, che fu il « Non Mollare ». Da allora, serenamente passando attraverso violenze di sicari e persecuzioni di polizia, egli scelse e seguì, tra la via della aperta ribellione e del fuoruscitismo e quella del conformismo acquiescente, il cammino non facile della resistenza in patria: dando agli studenti (tra i quali rimase, ascoltatissimo professore di filosofia del diritto all'Università di Parma, fino a quando nel 1938 il razzismo gli strappò la cattedra), l'esempio di quella dignitosa intransigenza, continuata per venti anni nel giornaliero arduo rifiuto d'ogni patteggiamento colla viltà, che fu tra i giovani, a lunga scadenza, una delle semenze della riscossa. Mandato al confino nel 1940 e poi, nel 1943, costretto a trovar scampo in Svizzera, mantenne, anche attraverso le prove tragiche di quel periodo, quella stoica pacatezza di giudizio di fronte ai persecutori, di cui sono altissimo documento le pagine, misurate e probe anche nello stile, di quei suoi Ricordi di giorni penosi, *che presto potremo rileggere nella raccolta che si sta preparando dei suoi scritti minori.*

Socialista fin dalla prima gioventù (quando, durante la prima guerra mondiale, fu consigliere comunale della sua Venezia) riprese, dopo la liberazione, il suo posto di socialista nella vita politica di Firenze, ove finalmente l'Università fiorentina poté aver l'onore di chiamarlo a insegnare in questa sua patria di elezione. Ma non fu mai militante di fazioni: era una coscienza troppo limpida per concepir la lotta politica separata dalla libertà di critica e dalla coerenza morale. Il suo marxismo non fu mai grettamente conformista: si temprò al positivismo di Carlo Cattaneo, si riscaldò all'idealismo di Giuseppe Mazzini. Fu socialista per tradizione familiare (era cognato di Claudio Treves, e congiunto dei Rosselli), ma soprattutto fu socialista per vocazione di coscienza: quel senso di solidarietà verso la miseria e di operoso altruismo, che in certi periodi felici ha dato al socialismo la forza di una religione, fu da lui messo in pratica in quotidiano apostolato di generosità verso chiunque si rivolgesse a lui per consiglio e per aiuto. La delicata gentilezza con cui sapeva andare incontro ai bisogni altrui, la stessa accogliente spontaneità della sua conversazione ce lo fanno ricordare, ora che non c'è più, quasi come come il cittadino esemplare di una società pacifica, quale egli la sognò per l'avvenire di uomini liberi e affratellati nel socialismo.

In un suo pensoso saggio del 1943 scrisse che il senso della giustizia ha la sua radice nella partecipazione al dolore degli altri; e nel 1951 scelse per un discorso universitario un tema che parve fatto per riassumere il credo di tutta la sua vita: « l'elogio della ragione ». Dolore e ragione; giustizia e libertà: i due termini della sua filosofia. Per questo egli fu così vicino, e non solo per parentela, ai Rosselli.

Sapeva, nell'ultimo anno, che il suo cuore era incrinato; ma non rallentò, come gli amici gli raccomandavano, la sua attività: sapeva che la vita è fatta per essere spesa, fino all'ultimo respiro, per il bene degli altri.

Il 6 di settembre, reduce da un congresso di filosofia a Bruxelles, interruppe il viaggio di ritorno con una sosta a Berna. Seduto sul letto, si riposava leggendo: anche la lettura, questo colloquio di pensieri, è una forma di altruismo. La signora Sara lo lasciò che leggeva: quando tornò, dopo pochi istanti, egli era ancora fermo così: ma il libro gli era scivolato di mano.

Il volume che gli era più caro, l'unico che riuscì a portare con sé quando espatriò in Svizzera, era (come racconta nei suoi Ricordi*)* i Saggi *di Montaigne. Forse era questo il libro che gli scivolò di mano quando il suo cuore si fermò: aperto a quel capitolo 19 del Lib. 1° che si intitola:* « Philosopher, c'est apprendre à mourir ».

PIERO CALAMANDREI

FORZE ARMATE E OPINIONE PUBBLICA

Assistevo ultimamente a un dibattito sul caso Renzi ed Aristarco, in cui Piero Calamandrei e Gaetano Salvemini sviseeravano egregiamente il problema della compatibilità o meno con la Costituzione del rinvio dei due giornalisti davanti a un tribunale militare, anziché a uno ordinario, e concludevano auspicando una limitazione della competenza del magistrato militare ai soli appartenenti alle forze armate in servizio attivo. Ed è inutile dire come sia di tutto cuore d'accordo con questa conclusione. Debbo confessare però che sono restato in dubbio se, in dibattiti del genere, sia veramente giusto limitarsi a trattare degli aspetti giuridici della questione, anziché affrontare chiaramente il nocciolo, cioè gli aspetti più propriamente politici.

Indubbiamente è grave che nella nostra legislazione ci siano delle norme, per cui due giornalisti, contrariamente allo spirito se non alla lettera della Costituzione, abbiano potuto essere trattati come l'Aristarco e il Renzi. Ma più grave ancora è che vi siano stati due ministri della Repubblica ed alcuni alti ufficiali — che senza sforzo possiamo ritenere rappresentativi di tutta una mentalità — i quali abbiano creduto di servirsi di tali norme, anziché lasciarle dormire insieme a tante altre norme buone o cattive, che nessuno mette in pratica, a cominciare da quelle contro i diffamatori della Resistenza.

Ogni giorno si pubblicano in Inghilterra o in America dei libri sull'ultima guerra, in cui si parla senza peli sulla lingua di figure poco simpatiche o di episodi incresciosi dei rispettivi eserciti, senza che nessuno pensi a trascinarne gli autori davanti ad un tribunale militare o civile. Basta pensare alle memorie di guerra di Wladimir Peniakoff, il leggendario « Popski » della VIII armata britannica, di recente tradotte anche in italiano. Figlio di russi bianchi e cittadino belga, esente da obblighi militari perché invalido dalle ferite riportate nella I Guerra Mondiale, e relativamente attempato per di più, il Peniakoff fu volontario nell'esercito britannico ed eroe di cento romanzesche prodezze per traboccante amore ed ammirazione verso l'Inghilterra ed il suo popolo, e di tale amore è tutto pervaso anche il suo libro di memorie. Però... altro che *armata s'agapò!* Popski non ha la minima esitazione a mostrare come anche fra gli ufficiali inglesi vi fosse chi nei paesi occupati si dedicava allegramente al mercato nero o alla caccia alle ragazze, come in certo reggimento molto aristocratico vi fosse una tradizione di coc-

ciuta stupidità, per cui furono sacrificate inutilmente più vite di bravi soldati, come nei comandi non mancassero gli imboscati dal cuore non precisamente leonino e via discorrendo. E ciò a prescindere dalla notoria professione di fede pacifista di questo fulmine di guerra, che da sola sarebbe bastata a fare arricciare il naso a certi ambienti ufficiali del nostro paese. Eppure Popski è vissuto sino all'ultimo suo giorno in Inghilterra, rispettato come un eroe, anziché processato come un diffamatore.

Forse che in Inghilterra od in America la disciplina militare è men salda che in Italia, o men sensibili vi sono le autorità governative al prestigio delle forze armate o men rispettata è la funzione e la persona dell'ufficiale di carriera? Tutto al contrario! Per diretta esperienza, posso garantire che nell'esercito britannico almeno, la disciplina militare è di un rigore che ben poco ha da invidiare a quella tedesca. E per quanto riguarda la stima in cui è tenuto il personale professionale delle forze armate, basterebbe pensare ai compiti delicatissimi di natura politica che ancora ieri sono stati affidati al generale Marshall o alla elezione del generale Eisenhower alla presidenza degli Stati Uniti. È evidente, dunque, che in questi paesi, ove le forze armate sono oggetto di universale rispetto ed hanno dimostrato attraverso un secolo e più di ininterrotte vittorie di saper fare nel modo più lodevole il proprio dovere, nessuno sente il bisogno di ricorrere alla intimidazione o di tappare la bocca ai giornalisti per salvare il prestigio dell'esercito. È evidente in altre parole, che esiste tra forze armate da una parte ed opinione pubblica democratica dall'altra una reciproca fiducia e cordialità, quali difficilmente si potrebbero dire esistenti in Italia, in base a ciò che ha rivelato il caso Aristarco e Renzi.

Se invero coloro che hanno rinviato al tribunale militare e processato i due giornalisti hanno fatto gridare parte cospicua ed autorevole della pubblica opinione al ritorno dei tempi del Pelloux e del Bava Beccaris, neppure il contegno di questa pubblica opinione è stato una dimostrazione di fiducia e di simpatia nei confronti dell'ambiente militare. Non facciamo i finti tonti: nessuno avrebbe mai fatto di un conflitto di competenza fra due diverse magistrature un problema di difesa delle pubbliche libertà se avesse avuto un alto concetto della serenità ed imparzialità di giudizio dei militari, o fosse stato convinto che in nessun modo la libertà poteva soffrire oltraggio dalle loro mani. Chi si è sdegnato per il caso Aristarco e Renzi non lo ha fatto per amore di un principio giuridico astratto, buono soltanto ad essere discusso fra tecnici del giure, ma perché sospettoso di velleità ed animus reazionario ed illiberale. Avrà magari avuto torto marcio in questi suoi sospetti. Ma il fatto resta che una frattura v'è stata fra ambiente militare e pubblica opinione democratica, la quale non può fare a meno di lasciare profondamente preoccupati.

Giacché un paese serio, che voglia essere qualcosa di meglio di una Spagna franchista o di una repubblichetta sudamericana non può vivere guardando in cagnesco i propri generali. O l'opinione pubblica ha avuto torto nel reagire davanti al caso Aristarco e Renzi, ed allora c'è in giro un

grosso equivoco, che va chiarito al più presto per il bene di tutti; ovvero essa ha avuto ragione nel sospettare una mentalità alla Bava Beccaris e alla Pelloux, e allora occorrono provvedimenti ben più seri che una limitazione della competenza dei tribunali militari. Una repubblica democratica non può lasciare le armi in mano ai Bava Beccaris e ai Pelloux, neanche restringendone la competenza giurisdizionale. A parte l'evidente pericolo che ciò rappresenterebbe per la democrazia stessa, non lo può fare perché dei Pelloux e dei Bava Beccaris non servirebbero a nulla, nel caso deprecabile che davvero le forze armate fossero chiamate a difendere in guerra il paese. E noi cittadini contribuenti paghiamo delle imposte anche perché il nostro paese abbia un esercito capace di difenderlo, cioè un esercito di uomini moderni e non di fossili antidiluviani.

Comprendiamo benissimo che comunisti da una parte e reazionari dall'altra possano gongolare di questa frattura fra opinione pubblica democratica ed ambiente militare e che facciano tutto il possibile per allargarla. Ma chi non è un merlotto ha il dovere di non prestarsi a questo giuoco. Si deve fare il possibile perché venga finalmente un giorno, in cui non vi siano più guerre e pertanto eserciti e flotte divengano inutili. Ma sino a quel giorno benedetto, non vi sono che due strade per le persone sensate: o si crede nella non violenza, ed allora si fa l'obbiettore di coscienza e si propone apertamente di abolire ogni forza armata: o viceversa si ammette francamente la necessità delle forze armate e ci se ne occupa con lo stesso interesse con cui ci si occupa della scuola o della pubblica sicurezza o dell'amministrazione della giustizia. Abbiamo il dovere sacrosanto di protestare contro il trattamento usato ad Aristarco e Renzi. Ma abbiamo anche il dovere di non scendere sul terreno di un antimilitarismo generico e inconcludente.

Un tale antimilitarismo poteva forse essere giustificato — personalmente, tuttavia, ho i miei dubbi anche su questo — in altri tempi, allorché l'esercito era l'esercito dinastico del re e l'ufficialità il ricettacolo consueto della più retriva aristocrazia feudalesca. Ma oggi il re — se Dio vuole — è a villeggiare in Portogallo e il tempo degli ufficiali nobili è passato da un pezzo. L'esercito è cosa di tutti noi, dal primo all'ultimo, e i suoi ufficiali non provengono, in genere, da un ceto molto differente da quello da cui provengono l'impiegato del Catasto, l'insegnante delle scuole pubbliche o il rappresentante di un dentifricio. Dunque protestiamo ogni volta che c'è da protestare e reclamiamo alto e forte che venga addrizzato quanto eventualmente vi sia di storto. Però facciamolo sempre con l'animo di chi parla dei mobili di casa propria e non di roba piovuta giù dal pianeta Marte.

Lo stesso discorso vale ovviamente anche per l'altra parte, cioè per i militari di professione e soprattutto per quei ministri della Repubblica, che delle forze armate hanno la responsabilità. Un esercito del 1953 non può vivere in un suo mondo astratto di baionette sul presentat-arm e di scarpe lucide: e se perde il contatto col progresso sociale ed intellettuale del paese, condanna sé stesso al disastro, come fin troppo eloquentemente ha rivelato la scorsa guerra. Germania, Inghilterra e Stati Uniti vi entrarono con auten-

tici eserciti moderni, cioè con eserciti di soldati-operai e di ufficiali-capotecnici o ingegneri: eserciti di sportivi e di specializzati, dal tenore di vita analogo appunto a quello dei paesi industriali progrediti e dal contatto continuo col mondo della ricerca scientifica. Casa Savoia ed il suo Mussolini vollero entrarvi invece con un esercito il più simile possibile a quello del Bava Beccaris se non di Carlo Felice addirittura, che si sforzasse cioè di riprodurre nel suo tenore di vita, nei suoi regolamenti, nella sua mentalità, nella sua attrezzatura, l'immagine anacronistica di un esercito di contadini poveri e zucconi, da mandare avanti a suon di punizioni e di « scuola a piedi » con ufficiali nobili in stivaloni e speroni tintinnanti, il più lontani possibile da ogni tentazione di adoperare il proprio intelletto. E si è visto a cosa servissero i metodi sabaudi: a fare morire da coraggiosi ufficiali e soldati, senza salvare il paese dalla più tragica catastrofe della sua storia nazionale. Un generale in gamba del 1953 non tratta i giornalisti come il generale Solinas: li tratta come il generale Eisenhower. E spero che il generale Solinas non ordinerà la mia traduzione al carcere di Peschiera se mi permetto di dire che nel mestiere di generale, un Eisenhower m'ha l'aria di essere alquanto più capace di parecchi Solinas messi insieme.

Non c'è nessun legame fatale fra la professione militare e uno spirito illiberale. Un Washington o un Garibaldi furono dei grandi soldati e dei grandissimi assertori di libertà e nessuno ha il diritto di sospettare mentalità illiberale e reazionaria — ancora oggi — in grandi soldati della statura di un Eisenhower, di un Montgomery o di tanti altri fra i massimi artefici della vittoria alleata. Chi pensa diversamente — sia egli il generale che tratta di « faccenduola » gli articoli della Costituzione e parla di « tirare diritto », o il civile che parla degli ufficiali di carriera come di altrettanti predestinati alla cittadinanza della Beozia — dimostra di essere restato mentalmente al tempo dell'Affare Dreyfus, se non di Radetzki addirittura. E se oggi abbiamo tutti sentito un odor di Pelloux in questa faccenda di Aristarco e Renzi, non dobbiamo prendercela con le stelle come don Ferrante o fare del moralismo a buon mercato sui cattivoni che hanno rinchiuso a Peschiera i due giornalisti, ma porre il problema negli unici termini seri che esistano, cioè in termini politici e prendercela con chi sino a ieri ha avuto la responsabilità politica delle nostre forze armate. Se il caso Aristarco e Renzi si è prodotto, ciò significa che lo spirito della democrazia e dell'antifascismo non ha compenetrato a sufficienza l'ambiente dei comandi e delle caserme. E se ciò è avvenuto, vuol dire che i governanti della Repubblica hanno fallito in questa parte del loro compito e che i partiti, la stampa, le correnti d'opinione della democrazia antifascista non sono stati molto più capaci di loro.

Di questo fallimento, vorrei indicare alcuni aspetti, non fosse altro per avviare sull'argomento una discussione per l'avvenire. E comincerei senz'altro dalla mancata creazione di un solido ponte tra resistenza antifascista ed esercito.

Cifre alla mano. Nella guerra di liberazione sono caduti esattamente 35.525 partigiani, di cui 4.636 « partigiani all'estero », cioè soldati unitisi

dopo l'8 settembre ai movimenti di resistenza dei paesi ove essi erano stati sorpresi dall'armistizio. In pari tempo, l'esercito regolare riportava sui vari fronti di operazioni (Italia, Corsica, Jugoslavia, Cefalonia, Egeo, ecc.) 20.934 caduti accertati e 19.171 « dispersi », il che è quanto dire caduti la cui morte non poté essere constatata ufficialmente (in tutta la guerra dell'Asse, anteriormente all'8 settembre, l'esercito aveva avuto solo 57.422 caduti accertati, contro circa 300.000 « dispersi », di cui un terzo scomparsi in Russia). Sempre dopo l'8 settembre, marina ed aviazione lasciavano, combattendo contro i tedeschi, circa 4.300 fra morti e dispersi. Non so quanti italiani conoscano queste statistiche. Però non ho l'impressione che 53.404 sia una cifra inferiore a 35.525.

È vero che ai caduti partigiani si potrebbero aggiungere anche le vittime civili (donne, bambini, vecchi, ecc.) della Resistenza, assommanti a 9.160. Però sul conto dell'esercito si dovrebbero aggiungere allora tutti i militari « internati » dai tedeschi in campo di concentramento e quivi morti di stenti o assassinati nell'adempimento del proprio dovere di soldati. In proposito non si hanno statistiche precise, ma si parla di 73.000 fra morti e dispersi, di cui 38.000 in Germania, 25.000 in Grecia e 15.000 in Jugoslavia. Totale per il movimento partigiano, 44.685 caduti: per le forze regolari, 117.000 morti e scomparsi. Dica adesso qualsiasi persona imparziale se l'Italia antifascista ha tributato omaggio proporzionato al contributo di sangue portato dal movimento partigiano e dalle forze regolari alla causa della libertà.

L'Italia antifascista ha fatto sacrosantamente bene ad alzare monumenti ai caduti partigiani sulle sue piazze: ma quante volte si è ricordata di quelli che dormono nei cimiteri di guerra da Monte Marrone a Camerlona? Doveva senz'altro celebrare le vittime delle Fosse Ardeatine: ma non poteva ricordare anche, con un sasso qualsiasi, che vittime quattro volte più numerose perirono nel solo affondamento della « Roma »? Oggi che tutti parlano di Trieste, quanti si sono sognati di ricordare le migliaia di caduti delle divisioni combattenti in Jugoslavia a fianco dei partigiani di Tito o quegli aviatori che per sostenerle colle loro azioni di mitragliamento e di rifornimento, si alzavano in volo dalla Puglia, anche se i loro apparecchi, nei primi tempi dopo l'8 settembre, non erano più che carcasse rappezzate, da far paura ad adoperarle ancora?

Certo, il caso Aristarco e Renzi ci ha indignati. Ma avevamo pensato, prima, — anche lasciando stare i morti e gli atti di valore e tenendoci solo a quelle grigie ed oscure cose, che pure formano la spina dorsale di ogni paese che voglia essere rispettato — a dire un « grazie », magari molto sommesso, a quanti dopo l'8 settembre (molto spesso ufficiali di carriera, se non spiace a nessuno) sudarono sangue nell'Italia Meridionale per trasformare una marmaglia, morente letteralmente di fame e di scoramento nei « campi di riordinamento », in reparti capaci di meritare col loro comportamento nella guerra di liberazione il rispetto di quegli stessi alleati, che in un primo momento non avevano per loro che disprezzo ed avversione?

È tempo che la democrazia antifascista ci dica, con maggiore chiarezza di quello che non abbiano fatto i Pacciardi ed i De Gasperi, se questa storia del nostro esercito dopo l'8 settembre fa parte integrante della storia della resistenza, ovvero se non è altro che un capitolo di storia di casa Savoia. In quest'ultimo caso, chi fu nella guerra di liberazione con le stellette, anziché con il fazzoletto rosso, capirà che è stato un imbecille e che è l'ora di dare al cenciaio quell'uniforme logora e stinta, che forse aveva avuto la debolezza di serbare in qualche cassetto per lasciarla ai propri figliuoli, come i nostri nonni facevano con l'uniforme con cui essi avevano preso parte — magari a Novara ed a Custoza — al Risorgimento. Nell'altro caso, anche i colonnelli ed i generali debbono sapere che di loro altresì si parla, quando si nomina la Resistenza. E vedremo allora se essi avranno più voglia di rifarsela con gli Aristarco e con i Renzi, anziché con i diffamatori della Resistenza. Oltre tutto, c'è forse un modo migliore per smontare quell'appropriazione faziosa del patrimonio morale della Resistenza, che è stata fatta dai comunisti, e ha disgustato di questo patrimonio stesso una parte così pericolosamente estesa del nostro paese?

Aggiungerei ancora che un'altra grave ragione per cui un caso come quello di Aristarco e Renzi si è potuto verificare è quella ambiguità ipocrita, con cui si è sempre evitato di fare luce piena e coraggiosa sulla storia della II Guerra Mondiale. Ormai il paese è convinto, al di fuori di pochi nostalgici rimbambiti, che quella guerra fu un atto di pazzia criminale da parte dei governanti del fascismo ed una patente dimostrazione di incoscienza, di asineria e peggio da parte dei suoi responsabili militari. Il paese ha dato prove solenni ed inequivocabili che fu trascinato in quella guerra contro la sua volontà, che esso non nutriva il minimo sentimento di odio verso francesi o greci, americani o russi, né v'è oggi alcuno, salvo qualche pazzo da manicomio, che alimenti uno spirito revanchista, simile a quello della Germania dopo la prima guerra mondiale. Dunque si può dire senza circonlocuzioni che il paese è fiero di quanti, non avendo voluto la guerra né potuto impedirla, hanno ciò nonostante dimostrato attaccamento al dovere e valore sfortunato. Come d'altro canto si deve dire al paese, con nome e cognome, chi è che merita il suo disprezzo per la propria inettitudine, barbarie o codardia. Questo coprire sotto una stessa cortina di reticenza il buono e il cattivo, questo fingere che i 39 mesi dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 non facciano parte della storia italiana e del nostro patrimonio di esperienze, non serve altro che a permettere ai bricconi di mascherare le proprie bricconerie dietro il ricordo del sacrificio dei galantuomini, e dare armi in mano a quella destra reazionaria che ha più di tutti interesse a confondere le carte in tavola, perché sa di avere la coda di paglia.

Il paese deve sapere — come in genere nessuno o quasi sa — che l'organizzazione israelitica internazionale espresse a suo tempo un formale ringraziamento per quanto fecero le forze italiane di occupazione in vari paesi per salvare migliaia di ebrei dallo sterminio nazista. Deve sapere altresì, nudo e crudo — mentre i più non lo sanno altro che molto vagamente —

quante centinaia di migliaia di greci sono morti di fame, a causa della occupazione italo-tedesca. Se si dice alto e forte l'una cosa, si avrà molto meno paura di ammettere l'altra, e molta minore tentazione di tappare la bocca a chi dica che la storia della nostra occupazione in Grecia non fu un romanzo morale per giovinette. Se il ministro Pacciardi era convinto che lo scritto del Renzi non fosse obbiettivo, doveva far pubblicare dall'ufficio storico del suo ministero una relazione precisa e documentata sull'occupazione italiana in Grecia, chiamando magari i greci stessi a collaborare all'accertamento della verità: non tappare la bocca al Renzi con un processo, che si è risolto in un'inchiesta sulla castità dei militari italiani. O che l'Italia antifascista doveva avere paura di mettere in piazza le magagne del fascismo?

Una terza ragione, infine, mi sembra costituita dal generale disinteresse dell'opinione pubblica, eccettuato se mai quel settore di estrema destra, che dovrebbe essere l'ultimo ad avere il coraggio di aprire bocca in proposito, intorno ai problemi militari. L'ho già detto: o si crede che le forze armate siano un'istituzione inutile e dannosa e allora si deve chiedere che siano abolite: o si pensa viceversa che c'è bisogno di un esercito, come c'è bisogno di carabinieri e di magistrati, e allora bisogna occuparsene altrettanto che della scuola, della giustizia o dell'agricoltura. Mi dicono che in America vi siano state addirittura delle commissioni di padri di famiglia che hanno chiesto ed ottenuto di visitare le caserme per vedere come erano trattati i loro figliuoli. Personalmente, ho visto sul fronte dell'armata britannica venire in ispezione una commissione del Parlamento britannico ed ho avuto l'impressione che questa ispezione fosse presa maledettamente con rispetto (per non dire timore) dai comandi. In Italia si è riorganizzato l'esercito alla chetichella o quasi, e nessuno se ne è occupato, al di fuori dei comunisti per sbraitarne. Non conosco un grande quotidiano italiano che pubblichi degli articoli di un certo valore intorno a questioni del genere.

Fin troppo visibilmente questa riorganizzazione delle forze armate è stata impostata in funzione del Patto Atlantico. Non riapriamo qui la polemica sull'utilità o meno di firmare quel patto: però ricordiamoci che un esercito non può essere a servizio di un programma politico, per quanto rispettabile, senza rischio di diventare esercito di parte, anziché esercito della nazione intera, la quale di volta in volta decide di fare uso delle proprie forze armate per questo o quel programma politico. Che la « americanizzazione » del nostro esercito abbia avuto più effetti salutari, a cominciare dal trattamento materiale della truppa, è fuori dubbio. Ma sino a prova contraria, l'esercito nostro si chiama esercito italiano e non esercito della Democrazia Cristiana e della sua — magari eccellente — politica estera. L'autorizzazione a procedere contro Aristarco e Renzi, data dal ministro della difesa e da quello della giustizia, rivela uno spirito di intolleranza faziosa, che non può non preoccupare. Ma a questo spirito non c'è che un rimedio: far sentire a tempo che c'è una opinione pubblica vigile, la quale intende controllare l'operato del governo in ogni campo, non escluso quello militare.

GIORGIO SPINI

LE LIBERTÀ IN AMERICA

Alcune settimane fa, di ritorno da un giro periodico di informazione in Europa, Joseph Harsh, uno dei più seri e quotati giornalisti americani, pubblicò in una serie di articoli le sue impressioni e considerazioni sulla attuale situazione politica internazionale. In uno di questi articoli il giornalista Harsh raccontava che dopo qualche giorno che era arrivato in Europa aveva deciso di far scattare il suo cronometro prima di entrare a un ricevimento o di iniziare una conversazione con amici vecchi e nuovi. Lo scopo di questo strano comportamento era di rendersi conto di quanti minuti passavano prima che qualcuno portasse nella conversazione il nome del senatore McCarthy. La media, alla fine del viaggio, era di circa quattro minuti. Se uno toglie il tempo per le reciproche cortesie di rito è chiaro che il povero Harsh non aveva molto tempo per respirare in pace. Una sera sola Harsh riuscì a cenare con amici senza che dovesse cercare di spiegare la struttura sociologica e l'origine nazionale dell'elettorato dello stato del Wisconsin o che dovesse dare informazioni sul diritto del congresso di far funzionare commissioni investigative.

Quando arrivò il caffè in tavola il corrispondente del *Christian Science Monitor* fece notare la cosa ai suoi ospiti che erano vecchi amici. « Abbiamo intenzionalmente evitato il soggetto per cortesia », fu la risposta. McCarthy e il maccartismo sembra che siano diventati temi obbligati per chi voglia esprimere un'opinione sugli Stati Uniti, e la situazione non sembra destinata a cambiare neppure dopo l'annunzio del romanzo del senatore scapolo con una sua ex-segretaria e aiutante. Il neo-crociato era così occupato nella sua missione redentrice che non trovò neppure il tempo di essere presente alla cerimonia in cui fu annunziato il suo fidanzamento ufficiale. Però è riuscito a liberarsi dei suoi impegni di combattente senza riposo e, con sollievo universale degli invitati, ad esser presente alla cerimonia nuziale.

Non sono le faccende private o pubbliche di un senatore che ci interessa discutere qui. Sarebbe questo soltanto rifare meno bene quel che altri ha già fatto. La verità è che McCarthy e quello che ha preso il nome di maccartismo sono fenomeni transitori, collegati col problema più profondo e serio delle libertà umane e civili in una società

democratica. È di questo problema e dello stato della libertà negli Stati Uniti che vorrei parlare.

Attraverso una mitologia storica e ideologica che risale alle origini di questa nazione, gli Stati Uniti d'America hanno creato per uso interno ed esterno dei *clichés* in cui l'America è identificata con l'espressione perfetta, il simbolo ideale, l'archetipo platonico della società liberale e democratica. L'idea che l'America sia il paese della libertà perfetta sembra abbia sopravvissuto, senza dubbi o incertezze, a periodi che non si possono definire in altro modo che di terrorismo politico e intellettuale. Per gli americani è facile accettare un *cliché* che è in contrasto con la realtà storica perché i cittadini degli Stati Uniti sono esseri umani essenzialmente antistorici, non tanto perché non leggano o non scrivano libri di storia, ma perché i valori espressi dalla loro civiltà hanno per loro una realtà preistorica. La libertà è un valore eterno e invariabile che è stato ereditato con la Costituzione e sarebbe blasfemo pensare che ieri l'America era un paese meno libero che oggi. L'America è il paese della libertà e com'è possibile che ci sia stato un momento in cui la libertà non c'era o non era completa? Sì, è vero, c'è il progresso, ma sembra che il progresso, almeno nel regno della libertà assoluta, sia stato chiuso dalla Costituzione degli Stati Uniti, perché in quel documento c'è tutta la libertà che uno può avere. La Costituzione è un documento ultimo di una realtà immobile. Può essere meglio interpretato, ma non superato. Fuori dei libri questa rigidità antistorica è anche maggiore, perchè implicita c'è l'idea che la forma di governo degli Stati Uniti sia non solo perfetta, ma sia anche un documento finale, un archetipo.

Questa *forma mentis*, che non è possibile qui discutere nella sua complessità, ha anche i suoi benefici pratici, ma certamente non è il migliore aiuto a comprendere la realtà. Questa, credo, è una delle ragioni per cui gli Americani, con tutto il loro apparato scientifico della réclame, la scienza del vendere, ecc., riescono così poco nella propaganda politica all'estero e, con le dovute eccezioni, nella diplomazia.

Le deficienze degli americani a spiegare la realtà non possono essere più evidenti che nella discussione con stranieri sul fenomeno del maccartismo. Le giustificazioni offerte dagli americani in pubblico e in privato a una Europa che non aspettava altro che una buona occasione per puntare contro gli Stati Uniti un dito accusatore, non convincono nessuno perché rimangono alla superficie della cronaca e non affrontano il problema alle sue origini sociali e storiche.

Il buon conservatore, che divide il suo tempo tra il mercato azionario, il consiglio nazionale delle chiese di Cristo e il *country club*, si contenta di dire che non c'è fumo senza fuoco, che nessuno può aver paura di essere investigato eccetto coloro che abbiano qualcosa da nascondere, nella migliore delle ipotesi egli può nutrir qualche dubbio sui metodi usati da zelanti patriotti di turno per proteggere le menti dei loro concittadini, ma si consola pensando che i fini di ogni attività

antisovversiva sono così santi e salutari da non suscitare dubbi sui loro effetti ultimi. I più progressivi e « liberali » quando conversano tra loro innalzano geremiadi, ma, se sono messi con le spalle al muro dalle domande imbarazzanti di uno straniero, si affrettano ad assicurare l'interlocutore che la situazione non è disperata. Certamente è un peccato che McCarthy sia stato rieletto, e che il Presidente abbia dimostrato così poco coraggio nell'intervenire; altrettanto spiacevole è l'apparire qua e là di gruppi di zelanti che vogliono assicurare la sanità mentale dei cittadini attaccando un segno riconoscitivo sui libri considerati pericolosi e con simili premurose iniziative. Egualmente deplorevole è l'abuso del potere investigativo del senato e delle sue commissioni, ma questo è, d'altronde, un diritto storico del Congresso e certamente l'abolirlo arrecherebbe più male che bene. Queste e altre spiegazioni di fatti singoli sono accuratissime, ma non toccano il nocciolo della domanda, persistentemente avanzata dall'opinione pubblica di paesi europei e non europei, se gli Stati Uniti non siano sulla strada d'un pericoloso conformismo e se la società americana non mostri segni pericolosi di un nuovo totalitarismo avanzante. Gli americani ti diranno che queste conclusioni sono affrettate ed esagerate, ma nessuno può essere sodisfatto da queste manifestazioni di pietà patria, almeno finchè sussista il miraggio di un passato storico tutto miele e rose, un paradiso di libertà al di là del bene e del male. L'incertezza di molti europei, anche bene intenzionati e senza pregiudizi, nasce dal contrasto tra i *clichés*, a cui sono stati abituati, di un'America modello ultimo di libertà e democrazia e l'attuale realtà che è emersa di sotto la maschera incantevole.

Se gli intellettuali e gli uomini politici europei fossero meno digiuni di storia americana, ieri forse non avrebbero così facilmente e passivamente accettato la mitologia dell'America importata da governi di occupazione, agenti propagandistici o films di Hollywood, ma oggi non sarebbero così pronti e sicuri nelle conclusioni sulla realtà attuale dell'America.

McCarthy e il maccartismo sembra che abbiano definitivamente provato che gli Stati Uniti non sono una democrazia liberale che abbia superato le incertezze e le vicissitudini di una qualunque comunità vivente e che perciò possa prendere il posto di una categoria assoluta. Una volta che questa infantile concezione, applicata a una società piena di problemi come quella americana se n'è andata, è tempo che si incominci a guardare questo paese realisticamente nei suoi aspetti positivi e negativi.

Ora per quel che concerne le libertà umane e civili è bene mettere in luce che attraverso tutta la storia di questo paese la libertà non è mai stata una manna gratuitamente piovuta dal cielo, ma sempre, specialmente per le minoranze dissidenti, una combattuta e dura conquista.

Quando nel 1631 Roger Williams arrivò nel Massachussetts, cercando come gli altri rifugio dalle persecuzioni dei vescovi inglesi, dovette subito accorgersi che anche nel nuovo continente libertà c'era solo per coloro che condividessero le idee della classe al potere. La libertà si poteva trovare nello spazio disabitato, ma anche lì, come fu dimostrato dal succedersi degli eventi, la libertà del dissidente era tutt'altro che sicura. Attraverso i secoli sono sparite dal suolo americano le torture che i quacqueri incontrarono nel 1600, ma non si è mai avuta quella libertà di dissentire che dovrebbe esistere in una società liberale perfetta.

Quando le colonie americane ottennero per mezzo della rivoluzione l'indipendenza, i principi di libertà di parola, di religione e di associazione furono scolpiti in quel monumento del liberalismo che è la Carta dei diritti dell'uomo, e costituisce i primi dieci *Amendments* della Costituzione degli Stati Uniti. Ma pochi anni più tardi, nel 1798, questi diritti furono sottoposti alla prova del fuoco e ne uscirono piuttosto malconci. Quello stesso Congresso che aveva votato la Costituzione e la Carta dei diritti approvò una *Alien Law* contro non solo le attività, ma anche le idee di origine straniera, e una *Sedition Law,* in cui la libertà di stampa era ridotta a una parodia. Queste leggi ebbero breve vita, ma altre leggi e attività non meno antiliberali apparirono durante il secolo scorso, specialmente al tempo della guerra civile.

Siccome scopo di questo articolo non è di elencare le attività antiliberali negli Stati Uniti attraverso i secoli, ma solo cercare di comprendere attraverso una analisi della prospettiva storica lo stato attuale delle libertà umane e civili, limiterò la mia analisi agli anni che vanno dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni.

Qui negli Stati Uniti quella guerra scatenò reazioni barbare che ebbero profondi effetti sulla vita del paese e soprattutto sulle libertà dei cittadini. Nel 1917 e 1918 il Congresso approvò due *Espionage Acts* che per la prima volta dopo il 1798 esplicitamente punivano le parole al pari delle azioni. In base a queste leggi cittadini furono imprigionati per aver detto male della Croce Rossa in casa loro, o per aver pubblicamente suggerito che la guerra fosse finanziata per mezzo di tasse invece che di prestiti. Un pastore protestante si buscò dieci anni di galera per aver scritto in una lettera personale: « Io sono per il popolo e il governo è per i profittatori ». Un soldato ebbe venti anni per aver detto che la guerra riduce gli uomini a stracci e che i soldati dànno la vita per i capitalisti che producono armi e munizioni difettose e inefficienti. Venti anni e senza proteste. Il direttore delle poste si prese la libertà di interrompere la circolazione di qualunque rivista o giornale che pubblicasse articoli o notizie considerate di detrimento al morale dei soldati o del popolo e alla causa e proseguimento della guerra. Questa non fu una di quelle leggi scritte nei libri e lasciate lì a dormire. Dei giornali furono levati di circolazione per aver scritto che la cultura francese era materialista, o per aver ristampato le opi-

nioni del presidente Thomas Jefferson concernenti l'indipendenza dell'Irlanda. Dei cittadini finirono in galera semplicemente per aver favorito la campagna elettorale di rappresentanti che si erano dichiarati contro la guerra.

Questo regno dello spirito della giungla non scomparì con la fine della guerra, ma in un certo senso si accentuò. Nel 1919 varie bombe esplosero in diverse parti degli Stati Uniti. L'*Attorney General* A. Mitchel Palmer nella sua qualità di eminente rappresentante della legge nella amministrazione Wilson si presentò al Congresso e, benché non avesse prova alcuna, assicurò i rappresentanti del popolo che dietro quelle esplosioni c'era certamente un complotto di rivoluzionari stranieri pronti a distruggere la confederazione degli Stati Uniti. Sulla base delle sue assicurazioni questo illustre signore ottenne tutti i fondi necessari per la santa crociata e in pochi giorni arrestò ben seimila esseri umani colpevoli solo di non essere nati nel paese del sig. Palmer. Per completare l'operazione purificatrice, mentre agenti federali erano all'opera e invadevano sedi di sindacati e di gruppi radicali, si incominciò ad arrestare anche coloro che andavano a trovare i seimila disgraziati in prigione, perché nell'opinione di quei segugi di investigatori l'andare a visitare un carcerato non era più un'opera di misericordia, o un atto di affetto, da non negarsi a nessun essere umano, ma una inconfutabile prova di sovversivismo. Da tutte le più accurate investigazioni non vennero fuori più di tre pistole, nonostante le continue promesse del sig. Palmer di rivelare complotti inimmaginabili. Cionostante gli « aliens » furono tenuti in galera finché parve utile ai questurini, in aperta violazione dei più elementari diritti scritti a lettere capitali nel *Bill of Rights*; alla fine senza prova alcuna di colpevolezza mille dei detenuti furono deportati e gli altri rimessi in libertà. Tutto questo succedeva negli anni di grazia 1919 e 1920, tra la generale indifferenza, se non approvazione del paese; nello stesso tempo a New York cinque membri del consiglio comunale legalmente eletti erano espulsi da quell'assemblea rappresentativa per il solo fatto di essere socialisti.

Benché fossero anticomunisti quanto gli altri deputati, i cinque socialisti non poterono rappresentare i loro elettori e questa imperdonabile violazione della legalità democratica trovò piena approvazione perfino in un giornale come il *New York Times*, che definiva la votazione di ostracismo americana « patriottica e *conservativa* ». L'atmosfera del paese era tale che il vice presidente degli Stati Uniti citò come pericolosa manifestazione di radicalismo sovversivo il fatto che in un dibattito organizzato tra due collegi le ragazze di Ratcliffe avessero nientemeno che accettato di sostenere la tesi che il riconoscimento dei sindacati operai da parte dei datori di lavoro era essenziale al raggiungimento di buone relazioni tra operai e datori di lavoro. Se questo era l'atteggiamento del vice-presidente degli Stati Uniti è fa-

cile immaginare le pressioni di ogni sorta esercitate da cittadini zelanti sugli istituti d'educazione.

Gli arresti e le deportazioni in massa finirono col 1920 (ma durante la seconda guerra mondiale i giapponesi residenti sulle coste della California furono « trasferiti » in parti degli Stati Uniti dove non potessero essere di « danno » alla sicurezza del paese adottivo...); ma col 1920 non sparì l'atmosfera di sospetto e di tensione, né cessarono le violazioni di fondamentali diritti umani oltreché di libertà politiche. Indice del clima sociale di quegli anni fu il rifiorire del Ku Klux Klan, che divenne veicolo di pericolosi batteri di odio di razza e di religione. Normalmente questo esempio di mostruosità umana è associato con l'idea di discriminazione dei negri, ma se questo è vero per il Ku Klux Klan del secolo scorso e di quello che ebbe breve vita in anni più recenti, non limitate ai negri erano le attività del Ku Klux Klan del primo dopoguerra. Oggetto di odio anche più profondo erano gli ebrei e i cattolici. Nel 1924, grazie anche a un'intelligentissimo piano di reclutamento, il Ku Klux Klan aveva almeno quattro milioni e mezzo di iscritti e una straordinaria potenza politica. Non è sorprendente trovare che in quegli anni alla ondata di intolleranza ideologica seguirono paurose esplosioni di odio di razza. L'esempio più famoso si ebbe a Chicago dove la tensione tra bianchi e negri, totalmente trascurata se non incoraggiata dalle autorità responsabili, si trasformò per quasi una settimana in una specie di guerra civile con alla fine 23 negri e 15 bianchi uccisi, 537 feriti e un migliaio di persone rimaste sul lastrico senza casa né tetto.

Gli americani amano parlare dei « golden twenties », ma il decennio che andò dalla fine della prima guerra mondiale al crollo del mercato azionario del 1929 non fu un'età solo di spensierate follie, di sottane corte, di capelli alla garçonne, di libero amore e di ubriacature infinite. Fu anche un decennio che vide le libertà di molti messe seriamente in pericolo e i principi della democrazia liberale seriamente compromessi. Fu un decennio che vide la violenza e l'arbitrio imperare non solo per opera degli Al Capone e dei Johnny Torrio, ma anche grazie agli abusi e alla indifferenza di coloro che dovevano essere i primi e i più devoti difensori delle tradizioni della repubblica. Di questo furono ugualmente colpevoli coloro che ricoprivano cariche del potere esecutivo, del potere legislativo e della magistratura.

Molta gente è incline a trascurare il primo decennio tra le due guerre come se si trattasse di un'età preistorica, senza relazione con gli ultimi venti anni che avrebbero avuto un « cominciamento assoluto » col « New Deal ». Ma questo ingenuo ottimismo non è che un'altra forma della mancanza di senso storico citata prima. Certamente il disastro della depressione economica che mise sul lastrico ben 18 milioni di lavoratori raffreddò almeno temporaneamente gli entusiasmi antiradicali di molti uomini politici. Poveri e ricchi in quegli anni avevano altro da pensare che ai pericoli del sovversivismo rosso. Ma

non c'è niente di più storicamente falso del *cliché* oggi di moda che il secondo decennio tra le due guerre fu un'era di radicalismo politico in cui, per esempio, i comunisti facevano la parte del leone. Può darsi benissimo che membri del partito comunista siano riusciti in un modo o in un altro ad ottenere posti di responsabilità nel governo americano e che alcuni di questi abbiano servito come spie. Ma questo non ha nulla a che vedere con Roosevelt e il New Deal e il radicalismo del paese. Ci sono prove che dei comunisti erano riusciti ad ottenere posti di responsabilità già sotto il presidente repubblicano Hoover, ma prima o dopo la depressione questo fu possibile solo perché questi individui nascondevano la loro appartenenza al partito comunista. L'impopolarità del partito comunista non diminuì con la grande depressione. In un paese di più di 120 milioni di abitanti (oggi 160 milioni) i comunisti non riuscirono mai a ottenere più di 100.000 voti alle elezioni presidenziali. E se era di moda in certe università iscriversi al partito comunista, non si dimentichi che questi « radicali » figli di papà che avrebbero dovuto guidare il paese alla rivoluzione stavano ben attenti che la loro presenza alle riunioni segretissime fosse un affare condotto lontano dalla luce del sole, come le relazioni di un principe con la serva e di un borghese con una prostituta. Se queste sono prove di un paese caduto nelle mani dei radicali non so più dove stia di casa il senso comune. Certamente il New Deal contribuì a stabilire un maggior rispetto delle libertà costituzionali, aiutando i negri nella loro ascesa verso eguali diritti, combattendo contro l'intolleranza e i pregiudizi. Un elemento troppo spesso trascurato in questo progresso liberale fu la Corte Suprema. Durante il decennio precedente, la maggioranza dei giudici avevano dimostrato una pressoché totale indifferenza alle violazioni delle libertà individuali, ma questa situazione cambiò già sotto il presidente Hoover e da allora in poi le decisioni della Corte Suprema contribuirono al rispetto della Costituzione e al mantenimento di un'atmosfera di tolleranza.

Però c'è una grande differenza tra questo limitato progresso e il *cliché* di un paradiso liberale. Le stravaganze delle assemblee rappresentative erano in parte diminuite, ma non del tutto sparite, e la caccia ai sovversivi rimase uno degli sport preferiti dai politicanti. Fu nell'anno di grazia 1935, per esempio, che il Congresso dello Stato dell'Illinois, su richiesta di un grosso mercante di prodotti farmaceutici, decise di andare a caccia di sovversivi nella facoltà dell'Università di Chicago per la semplice ragione che la nipote del mercante soprannominato era andata a scuola a quella università e alla conclusione dei suoi studi era apparsa sotto l'influenza di dottrine sovversive. Coloro che provano oggi un senso di rivolta di fronte ai metodi sbrigativi di certe commissioni investigative dovrebbero ricordare che fu durante il secondo decennio tra le due guerre mondiali che simili commissioni incominciarono ad abusare dei loro poteri praticamente illimitati. Allora sul banco di prova erano grossi capitalisti, e non fu-

rono meglio trattati di quel che non siano oggi certi impiegati statali o certi professori che siano chiamati a provare il loro patriottismo. E quanto alla caccia ai sovversivi, si ricordi che la famigerata commissione per le attività antiamericane ebbe origine in pieno New Deal, anni prima della guerra, e la condotta del suo fondatore, il rappresentante del Texas Martin Dies, può reggere il confronto con quella di qualunque demagogo prima e dopo di lui. Nella opinione di esperti osservatori politici, come Alan Barth dello *Washington Post*, i nemici del New Deal, incapaci di battersi sul piano della validità o meno delle misure sociali prese, ricominciarono a sbandierare lo spettro dei sovversivi, delle spie e dei comunisti che tradirebbero il paese. Apparentemente la paura del sovversivismo era tutt'altro che sparita. Lo *Smith Act*, che da vari liberali sinceri e senza debolezze per il comunismo è considerato una grave violazione della libertà di parola perché condanna non solo le azioni ma anche il semplice fatto di professare idee che come il marxismo domandino la trasformazione della società per mezzo della violenza, lo *Smith Act* non divenne legge nel clima di cosiddetto isterismo che secondo gli schemi correnti seguì la morte di F. D. Roosevelt e la fine della seconda guerra mondiale, ma fu proposto e votato prima che l'America fosse travolta nella seconda guerra mondiale. I primi a subire le conseguenze di questa legge, che la Corte Suprema ha riconosciuto costituzionale (di fatto limitandone l'autorità per mezzo della sua interpretazione), non furono i capi del partito comunista arrestati nel 1949, ma dei trotzkisti ed altri dissidenti dalla ortodossia stalinista.

Che cosa un europeo può imparare da questa realtà della storia americana? La lista necessariamente incompleta di fatti testé enunziati è senza significato se non accompagnata da principî e canoni interpretativi che illuminino la realtà.

Anzitutto si deve ricordare che la società americana fin dalle origini ha avuto in seno due forze contrastanti che l'hanno allo stesso tempo divisa e resa vitale nel loro dinamismo dialettico. Da una parte c'è la coscienza liberale e democratica qual è espressa nello Costituzione e negli scritti di grandi figure come Thomas Jefferson e Benjamin Kranklin. Ma la Costituzione, si ricordi bene, non è che una istituzione politica necessariamente emergente da più profonde ed essenziali tradizioni umane e storiche.

Sotto la struttura liberale dello Stato creato sui principi scolpiti nella prosa eloquente della Costituzione e nella Carta dei diritti, c'era l'anima puritana che affondava le sue radici nelle origini dell'America e nella tradizione del non-conformismo protestante. La maggioranza delle colonie che costituirono il primo nucleo degli Stati Uniti d'America furono fondate e popolate dai gruppi dissidenti del protestantesimo inglese e dell'Europa continentale. Senza entrare a discutere il complesso problema storico dell'eredità puritana in America, si può dire che, all'ingresso, le forze dei gruppi non-conformisti prote-

stanti hanno influito decisamente sul carattere del popolo americano e che caratteristiche di questa eredità erano la certezza assoluta delle fondamentali verità credute e la volontà inflessibile di plasmare la società circostante secondo i principi etici, sociali e religiosi dedotti dalle premesse della fede. Puritani e Ugonotti, Luterani e Calvinisti nella stragrande maggioranza erano altrettanto risoluti a non piegare il capo sotto il giogo di un principe o di un vescovo, quanto a non venire a compromessi quando avevano il coltello dalla parte del manico. Jefferson, Madison e altri uomini politici dell'età della rivoluzione americana erano così preoccupati per la possibilità di interferenze da parte di potenti organizzazioni come alcune delle chiese protestanti, che richiesero come condizione del loro voto per la Costituzione l'immediata approvazione dalla Carta dei diritti sotto forma di emendamenti. Le libertà garantite da questi emendamenti furono definite in termini chiari con la piena consapevolezza e volontà di tenere a freno gli impulsi totalitari sempre presenti nel fondo moralistico e puritano della coscienza americana. Il moralismo, l'impazienza per la lentezza del sistema liberale nell'ottenere risultati e in generale l'aspirazione a tagliar la testa all'idra e risolvere i problemi una volta per sempre, son piaghe che non han cessato di affliggere la vita americana col passare del tempo. Il frequente clamore contro idee e individui pericolosi, i tentativi ripetuti di limitare la libertà di azione o di espressione di minoranze sgradite, l'impazienza contro la diplomazia sono solo alcune delle forme in cui le inclinazioni totalitarieggianti di ogni moralismo si sono espresse nella storia contemporanea degli Stati Uniti. I pericoli corsi dal liberalismo nei decenni più recenti hanno però trovato in America istituzioni sufficientemente forti per far fronte alle nuove necessità e questo grazie ai « padri della patria » che nel dar forma alle loro idee politiche anticiparono le necessità di una repubblica liberale.

Le eminenti figure politiche responsabili di avere ispirata la Costituzione americana erano gente senza ottimismi, checché ne dicano i soliti ripetitori di *clichés* sull'Illuminismo e sull'America. Erano uomini politici cresciuti alla scuola dell'empirismo politico e legale inglese e conoscevano Calvino quanto Rousseau e i classici greci e latini quanto Voltaire e Locke. Non erano intellettuali estetizzanti che si contentassero di belle parole, né uomini ingenui e intellettualmente impreparati come troppi dei nostri capi antifascisti. Le parole e le ideologie non erano sufficienti per far loro dimenticare la penosa realtà. Da buoni realisti sapevano che la vita può essere egualmente intollerabile sotto un regime repubblicano come sotto lo scettro del re d'Inghilterra finché il sistema repubblicano non sia qualcosa più di un vuoto simbolo e finché non offra garanzie sicure contro il ripetersi degli abusi monarchici. La natura dell'uomo non cambia col cambiare dei nomi e se il potere illimitato aveva conseguenze disastrose sotto la monarchia perché lo stesso problema avrebbe cessato di

esistere in un regime repubblicano? (Pacciardi, Pacciardi...). Così una delle loro preoccupazioni fondamentali fu di costituire un sistema politico tale che assicurasse le premesse del liberalismo da attacchi radicali e distruzione sia dal di fuori come dal di dentro. Da questa preoccupazione derivò il sistema tutt'ora in vigore di tre poteri sovrani che si limitano a vicenda e ognuno dei quali è soggetto a un'influenza politica solo indiretta degli altri due. I tre poteri, come si sa, sono rappresentati dalla Corte Suprema, dalla Presidenza e dal Congresso. Queste sono le tre grandi istituzioni del governo federale. Ma gli autori della Costituzione americana non si contentarono di assicurare un equilibrio instabile e dinamico tra poteri sovrani al livello del governo centrale; sentirono il bisogno di ulteriori garanzie e così limitarono l'autorità dei poteri federali lasciando vastissime aree dell'attività umana nelle mani dei cittadini da questi trasferibili sotto il controllo di istituzioni e autorità locali. Nell'ordine gerarchico delle istituzioni l'autorità diminuisce via via che dalla cima del governo federale ci si muove verso la base, e il potere istituzionalizzato diminuisce fino a confondersi e perdersi nelle associazioni libere dei cittadini. Anche al livello locale le diverse autorità si limitano a vicenda in un gioco continuo di mutui controlli ed equilibri instabili. La stessa situazione prevale in tutta la scala gerarchica del sistema politico americano. La società statunitense è non solo democratica ma « policratica »; in quanto è organizzata e articolata in diverse forme di organizzazione sociale e, mentre questo libero associarsi e congregarsi ha effetti politici, oltreché sociali, le autorità politiche non controllano i moti e impulsi associativi dei cittadini. La scuola locale è, così, amministrata e diretta da un comitato eletto con voto popolare in elezioni generalmente non organizzate dietro partiti politici e questo comitato non ha nulla a che vedere (neppure finanziariamente) col consiglio comunale o con il parlamento dello Stato, e la biblioteca locale è diretta da un altro comitato autonomo pure eletto e la sezione dei *Lyons clubs* è autonoma dai controlli della organizzazione madre e il gruppo delle donne laureate è distinto da altre 20 o 200 associazioni femminili che, tutte insieme, formano la confederazione dei clubs femminili di una cittadina qualunque in uno qualunque dei 48 Stati Uniti d'America. Autonoma è non solo l'associazione dei vedovi di Poughkeepsie, Nevada, nati nel 1871, ma autonomi sono anche, Stato per Stato, i due maggiori partiti politici, col risultato che, senza contare i partiti minori, si ha negli U.S.A. un numero di partiti politici più vicino a 96 che non a 2.

A questo punto il lettore, fattosi impaziente, si domanderà cosa tutto questo ha a che vedere con il senatore McCarthy e con il problema della libertà in America.

Per quanto schematica e superficiale sia questa analisi della società americana e delle sue articolazioni politiche è essenziale per una comprensione adeguata dello stato della libertà in America. Infatti

senza una adeguata conoscenza della natura e del funzionamento della società americana ogni tentativo di interpretazione e comprensione di quel che succede in questa repubblica è destinato a concludersi in tutta una serie di distorsioni.

Sulla base dei fatti e delle realtà enunziate e descritte si può, da una parte, concludere che la società americana al pari di altre società non è esente da forti pressioni di tendenza totalitaria. Non è stato possibile enumerare o analizzare i fattori che contribuiscono a questa situazione, ma l'esistenza di queste correnti sembra inconfutabilmente provata dalla cronaca recente e meno recente, come dalle eredità storiche che hanno contribuito a dar forma a quello che può essere più o meno approssimativamente chiamato il carattere nazionale. Queste pressioni sono più o meno forti e talvolta, come negli anni del primo dopoguerra, hanno messo il sistema liberale a dura prova.

D'altra parte, coloro che quasi due secoli fa dettero forma politica a questa società e ne fissarono le fondamenta, crearono una struttura tale da esser capace di resistere alle pressioni totalitarie o reazionarie esistenti nel corpo della nazione. Come si è già accennato, a mio modesto parere è impossibile esagerare l'importanza non solo della Costituzione americana, ma di quel che è astutamente nascosto o implicito nella fraseologia delicata di quel documento. Coloro che siano interessati a comprendere gli Stati Uniti d'America e non abbiano mai letto altro che la dichiarazione d'Indipendenza dovrebbero trovare il tempo di leggere e studiare i *Federalist Papers* che rappresentano ancora il miglior testo per la comprensione della vita politica americana. È lì che è codificato il realismo americano, è in quelle pagine che si può trovare il pessimismo affratellato all'acuta percezione politica.

Madison e Hamilton conoscevano troppo bene la natura umana per fidarsi di un individuo o per puntare su una istituzione sola. E liberali come Jefferson eran troppo empiristi per pensare la vita politica come una realtà senza forze totalitarie che cerchino di distruggere o limitare la libertà di altri. Così questi uomini politici non volevano sopprimere, per esempio, quelle chiese che lottavano per diventare chiese di Stato, ma innalzarono le necessarie barriere per far fronte a queste e simili tentativi totalitari. D'altra parte non eran così ottimisti da riporre tutte le loro speranze nel governo centrale, ma anzi fecero del loro meglio per impedire che questo mettesse sotto il suo controllo tutta la vita del paese.

Tra la possibilità di fare lo Stato federale arbitro unico delle libertà del paese e il rischio di ricorrenti atti illiberali al livello locale, i « padri della patria » scelsero il secondo, insieme con il concetto di una società aperta.

Il governo federale non è in grado di limitare se non indirettamente le forze anti-liberali al livello locale, perché queste sfuggono al suo controllo. Questo è un aspetto assai importante della vita ame-

ricana che vale la pena di osservare più attentamente. Al livello locale, come ho accennato sopra, le organizzazioni politiche sono difficilmente riconoscibili e distinte dalle organizzazioni sociali che sono legione. È uno dei diritti democratici della repubblica liberale che i cittadini si possano liberamente associare e gli americani non si privano certamente di questo diritto. Per un europeo resta difficile rendersi conto in modo adeguato della fungaia di organizzazioni e istituzioni sociali che esistono e delle loro attività che vanno dai confini della follia e della criminalità ai limiti del sublime. Prendiamo un esempio che non si avvicina a nessuno di questi estremi, ma che è allo stesso tempo divertente e indicativo.

Per puro caso non molto tempo fa venni a sapere che un gruppetto di vecchi, vedovi e soli, dei due sessi, si riunivano periodicamente per passare una giornata insieme chiacchierando, giocherellando, ricordando e così via. Una delle signore aveva un'anatra e quest'anatra era vissuta con la detta signora un numero di anni che non ricordo. Ma, anno più anno meno, qualcuno decise che l'anatra era vecchia abbastanza per essere fatta membro onorario del suddetto club. E così una giornata della loro noia fu spesa nelle cerimonie di iniziazione dell'anatra, tra la gioia universale dei non più giovani presenti. Teoricamente casi del genere possono ripetersi in società diverse da quella americana. La differenza però sta nel fatto che in una società aperta qualunque associazione e gruppo ha almeno potenzialmente un valore politico e un potere politico. Un gruppo di vecchietti, che generalmente si riunisce per ammazzare la noia, può tutto d'un tratto esser preso dalla nobile paura che la repubblica vada in rovina prima che arrivi il giorno auspicato del riposo eterno e allora ecco l'iniziarsi di una campagna per richiedere un giuramento speciale a tutti gli impiegati pubblici di quella comunità o l'aprirsi di una crociata per separare il grano dal loglio nella biblioteca pubblica. Dato che la popolazione di questa ipotetica comunità deve decidere periodicamente a mezzo di voto quanto tassarsi per i salari degli impiegati della municipalità e per il mantenimento della biblioteca del paese e dato che parte della popolazione con diritti politici sono anche l'associazione dei vedovi del 1875 e le signore del bridge ogni giovedì sera, è pienamente nei diritti di questi gruppi di iniziare crociate per difendere la gioventù dalla corruzione di libri sovversivi e di condurre campagne per aver la garanzia che le strade della città non siano spazzate da sovversivi. Nelle faccende locali che comprendono non solo le normali funzioni amministrative, ma anche tasse e ordinanze di polizia e educazione e certe leggi, il Presidente della repubblica o il Congresso non hanno neppure una frazione del diritto e potere di intervento e di azione che hanno invece il gruppo locale delle Figlie della Rivoluzione o il club delle laureate della città o del villaggio. Non si può parlare neppure di decentramento perché questa idea è associata con il concetto di una centralizzazione precedente successi-

vamente ridotta e contiene qualcosa di paternalistico, di assolutismo illuminato. Qui si ha una situazione in cui lo Stato non ha messo le mani su tutta la società e non è in posizione di farlo per certe fondamentali premesse su cui lo Stato e il governo son fondati. Una società aperta del genere di quella americana sarà facilmente vittima di abusi locali. Almeno fin dai tempi di Tocqueville si sa che una democrazia diretta offre il fianco ad attacchi illiberali. A Brooklyn saranno dei preti cattolici che vogliono levare dalle edicole scrittori a loro parere pornografici, come Steinbeck e Faulkner, nella Georgia sarà un gruppo di zelanti protestanti che si affannano a levar di circolazione le foto di Marilyn Monroe nell'abito in cui sua madre la mise al mondo e le riproduzioni dei quadri di Rembrandt. Alcuni di questi attacchi antiliberali, condotti talvolta a base di maggioranze, altre volte a forza di gomitate, son riusciti nel passato e continueranno ad aver fortuna nel futuro. Altri sono bloccati. In certi casi simili iniziative sono stroncate da interventi giudiziari e da azioni federali. Però, anche se il governo federale e i tribunali fossero nelle mani di angeli che non hanno bisogno di essere rieletti, sarebbe impossibile evitare tutti gli abusi o stroncarli.

Alla base del sistema americano c'è una maggior fiducia nella iniziativa locale che nella autorità centrale, non perché la seconda sia generalmente meno illuminata della prima, ma perché è troppo rischioso fare arbitra delle sorti del paese tutta un'unica istituzione, che una volta o l'altra può finire nelle mani di qualche forza totalitaria. Dopodiché non c'è più posto né per abusi né per libertà.

All'idea di certa democrazia europea, secondo la quale il governo e il parlamento (che sono la stessa cosa) sono l'unica grande diga contro la furia delle forze totalitarie, l'unico arbitro e l'ultima parola, l'America sostituisce la nozione che nel lasciare ampia libertà di iniziativa e anche di abuso al livello locale, si assicurano infinite valvole di sicurezza che generalmente libereranno le fondamenta della società da attacchi diretti (e perciò estremamente pericolosi). Queste valvole di sicurezza in caso di necessità possono anche servire come protezione dall'autorità centrale. Le infezioni hanno modo di esplodere in tanti bubboncelli, la furia delle onde trova ostacoli continui da superare lungo il cammino, e trova sponde che la guidano per tortuose gole cosicché non è troppo difficile per l'ultima diga affrontare e stroncare la pressione finale. Fuor di metafora la libertà d'iniziativa locale e la necessità di dover cominciare sempre da principio impone alle forze totalitarie di dover affrontare il banco di prova dell'opinione pubblica e della pubblica discussione al livello locale, di dover salire di lì al livello statale (dello « Stato » locale) e dal governo statale nelle sue multiple forme di dover salire al livello federale. Anche senza voler discutere il ruolo delle organizzazioni minori in seno ai partiti, è impossibile non tener conto della totale e gelosa autonomia delle « macchine » politiche dei partiti al livello statale. Un movimento totalitario

deve conquistare una maggioranza di queste organizzazioni una ad una, prima di poter dire di aver messo le mani sul Congresso, oltre e contro il quale c'è poi la Presidenza e la Corte Suprema.

La situazione politica e sociale qui descritta, sostanzialmente differente com'è da qualunque situazione europea, deve esser tenuta in mente non solo per poter giudicare se davvero gli Stati Uniti siano sulla strada di un pericoloso totalitarismo, ma anche per poter vedere nella giusta luce, giorno per giorno, quel che si dice e quel che si fa nella repubblica nord-americana.

Nessuno a cui stia a cuore la libertà può rallegrarsi nel leggere che a St. Antonio, Texas, c'è un movimento per mettere segni riconoscibili a chiunque, sui libri che nella mente di quegli zelanti cittadini non dovrebbero esser letti senza la consapevolezza del rischio che tale azione implica. Ma anche quando 10 o 20 località avessero deciso di epurare le loro biblioteche pubbliche, rimane perfettamente illegittimo fare delle generalizzazioni per un paese che ha biblioteche aperte a tutti, praticamente in ogni città e villaggio.

Si deve infine tener presente che in una società aperta ed eterogenea, composta di una così grande varietà di gruppi nazionali e con tante differenze di carattere etico e religioso, qualunque gruppo che voglia aver voce in capitolo deve farsi sentire col suo peso, la sua attività e i suoi rumori spesso tutt'altro che piacevoli. Il sistema politico accoppiato con una tale situazione sociale fa di questa necessità una condizione di vita o di morte. Lo stesso si applica tanto a gruppi come a individui. Conseguentemente non solo nella vita sociale statunitense ci sono ben pochi segreti ma molto spesso uno che presti troppa attenzione alle parole di gruppi e individui rimane vittima di illusioni di prospettiva. Quel che vorrebbe apparire come una forma di attacco vittorioso non è che una mascherata necessità di difesa per mantenere le posizioni attuali. Un buon esempio in proposito è dato dall'individuo da cui abbiamo preso le mosse. Credo sarebbe ingenuo o disonesto negare che negli ultimi sette o otto mesi l'influenza del senatore McCarthy sia aumentata. Sarebbe stato di gran gioia a molti cittadini americani come a tanti europei che il presidente degli Stati Uniti fosse uscito in campo aperto contro il senatore dello Stato del Wisconsin. Certamente alcuni dei pezzi grossi della nuova amministrazione avrebbero potuto fare di più per limitare le attività del gran crociato. Ma gran che non poteva esser fatto senza negare le fondamentali regole del gioco politico. Dulles e Eisenhower sono andati al potere ripetendo *slogans* non del tutto dissimili da quelli su cui si basa l'attività politica di McCarthy. Dichiarargli guerra aperta avrebbe necessariamente danneggiato Dulles e Eisenhower, che hanno fatto abbondantemente promesse che non sono in grado di mantenere, più di quel che non avrebbe danneggiato McCarthy. Tuttavia gli europei che non siano a caccia di farfalle nel giardino dei desideri inutili, si guardino bene dal prendere come oro colato tutti i comunicati di

vittorie maccartiane che sono emanati da fonti interessate. Il fatto che McCarthy sia uno dei pochi nomi che appare sui giornali ogni giorno, non significa affatto che sia l'uomo più importante degli Stati Uniti. Sfortunatamente il nostro modo di pensare è sempre più condizionato dalle gazzette, per dirla con il Leopardi. La realtà politica e sociale è qualcosa di più dei titoli dei giornali.

Per McCarthy e compagni far concorrenze ai delitti, ai divorzi sensazionali e a tutti gli altri ingredienti che fanno la gioia del giornalismo giallo è diventata una necessità di vita. Questo però è anche il loro tallone d'Achille. Il giorno in cui il pubblico si stancherà di sentire il solito disco rotto ripetuto all'infinito, la sua fortuna politica finirà con l'eco rauco della sua voce. La rozzezza dei suoi metodi è oggi fonte di successo, ma nasconde una assoluta mancanza di idee. Non mi sorprenderebbe affatto se la sua fortuna politica non fosse molto più duratura di quella di Guglielmo Giannini e l'*uomo qualunque*.

Quanto al problema ben più importante e grave delle libertà politiche e civili in America, ci sono elementi problematici come la condizione del partito comunista e l'interpretazione della Costituzione e della Carta dei diritti da parte della Corte Suprema. Questi sono problemi di fondamentale importanza politica e intellettuale e richiedono uno studio che non può essere affrontato nei limiti di questo saggio introduttivo. La fondamentale limitazione del presente articolo rende impossibile arrivare a conclusioni generali e definitive. Questa trattazione però dovrebbe esser sufficiente a dimostrare che la libertà negli Stati Uniti non è più in pericolo oggi di quel che non fosse nel passato. Gruppi reazionari son riusciti ad avere recentemente un'influenza assolutamente senza proporzione con le loro forze alleandosi o penetrando in istituzioni che sono solo conservatrici. Se questo matrimonio di convenienza sia destinato a durare è più che incerto. Però anche in questo particolare momento specialmente fortunato per forze reazionarie la loro influenza ha l'apparenza di essere molto più grande di quel che effettivamente non sia. In generale se si confronta la situazione di oggi, non con un periodo particolarmente fortunato dal punto di vista liberale come gli anni del regime rooseveltiano, ma con il decennio che seguì la prima guerra mondiale, si deve concludere che, nonostante la guerra coreana, gli Stati Uniti son passati attraverso il dopoguerra della seconda guerra mondiale con un minimo di quell'isterismo che caratterizzò il primo dopoguerra non solo in America ma anche nei paesi europei. Se si esclude l'Inghilterra, gli Stati Uniti sono oggi probabilmente un paese con meno pericoli totalitari e meno forze politiche totalitarie di qualunque paese dell'Europa occidentale. Se il lettore non è convinto confronti McCarthy con De Gaulle o con l'influenza dei fascisti e delle idee fasciste e l'uso dei metodi fascisti nella vita politica italiana.

New York, ottobre 1953.

MAURO CALAMANDREI

“TOPAZE„ IN PARLAMENTO

Il giorno 21 marzo 1953, nel corso della 976ª seduta del Senato della Repubblica, discutendosi il progetto di legge sulla riforma elettorale, il senatore avv. De Pietro, democristiano, si impose all'attenzione dell'uditorio con qualche battuta felice.

I suoi colleghi di gruppo, e quelli dei partiti minori destinati all'apparentamento, non avevano fino a quel giorno, a dir la verità, brillato eccessivamente per il tono e la qualità degli interventi.

Intanto, avevano parlato con il contagocce: e si capisce perché. L'ostruzionismo dell'opposizione consumava le ore e i giorni; inesorabili cadevano i foglietti del calendario. Era necessario non perder tempo, non aggiungere legna al fuoco della discussione, non dimenticare le fatali scadenze: era prudente, e opportuno, rimanere muti e immobili come sfingi, insensibili agli argomenti dell'opposizione, in corrucciato e infastidito silenzio.

Un giorno, una testa calda dell'opposizione si era lamentata per quell'ostinato mutismo della maggioranza. « È iscritto a parlare il sen. Castagno. Ne ha facoltà », aveva avvertito il presidente. « Ma della maggioranza non parla nessuno? », aveva chiesto, spazientito, il sen. Lussu. « *Facciamo il comodo nostro!* », era stata la risposta, fine ed elegante, del sen. Cingolani, presidente del gruppo parlamentare democristiano (1).

Avevano parlato poco, dunque, gli oratori della maggioranza: e, dicevamo, piuttosto maluccio.

L'on. Giuseppe Bettiol, presidente del gruppo parlamentare democristiano alla Camera, aveva preannunciato all'opposizione, a nome della maggioranza, l'accompagnamento funebre al canto del *De profundis* (2):

Mi sia permesso, onorevoli colleghi, di riprendere in termini scherzosi una frase pronunciata dall'onorevole Pietro Nenni nel suo discorso, perché qui vi parla uno della « confraternita della buona morte ». Se non che l'onorevole Nenni ha dimenticato che compito dei membri di questa benemerita confraternita non è già quello di scendere nel sepolcro, bensì quello di cantare agli altri l'ufficio funebre.

L'on. Scaglia (dottore in lettere e professore, secondo quanto avverte l'Annuario parlamentare: lo credevamo orologiaio), aveva giustificato la

(1) Discussioni del Senato, 10 marzo 1953, pag. 39383.
(2) Discussioni della Camera, 18 dicembre 1952, pag. 44097.

riforma elettorale facendo ricorso, con geniali considerazioni, alle differenze fra il cronometro e la sveglia:

Il cronometro è più perfetto di una modesta sveglia, ma, se ho bisogno di svegliarmi ad una determinata ora, mi occorre la sveglia, non il cronometro. Ebbene, poiché siamo di fronte ad un pericolo grave, noi abbiamo bisogno non del cronometro della proporzionale, ma della sveglia della presente legge; abbiamo bisogno cioè di qualcosa che bruscamente e duramente segni il pericolo ed il passaggio oltre il quale non vi è possibilità di ritorno (3).

A reminiscenze scolastiche e didattiche si era abbandonato invece, sempre nell'intento di difendere il progetto di legge, il professore universitario on. Tesauro (noncurante dei frizzi e delle interruzioni dell'opposizione, preoccupata della sorte degli alunni di quel docente):

I seggi si assegnano un po' come i voti agli esami, che non vanno attribuiti in modo eguale a tutti, ma in relazione alla preparazione dei candidati valutata in base a criteri fissati in via generale ugualmente per tutti (4)...
Il premio alla maggioranza si può paragonare, onorevole Calamandrei, alla lode conferita ad un esame d'eccezione per meglio attribuire a ciascuno quello che effettivamente merita (5).

Il sen. Italia — pubblico accusatore nel processo contro Acerbo davanti all'Alta Corte di Giustizia, non immemore della condanna a morte chiesta nei confronti del parlamentare fascista *anche* perché genitore di quella remota riforma elettorale che era stata fonte di tanti guai non altrettanto remoti — si era dato da fare per mettere in rilievo le profonde differenze fra il progetto Acerbo e quello legato al nome di Scelba, ma alla fine delle sue argomentazioni non aveva saputo far di meglio che esprimere singolarissime opinioni sulla maggioranza democristiana che « regala » seggi alla minoranza:

La legge Acerbo proviene da un partito che è minoranza nel Paese, perché nessuno può contestare che in quel momento il fascismo era in minoranza, e che attraverso l'abilità di un meccanismo legislativo si fa tramutare in maggioranza...
PASTORE. E voi l'avete approvata!
ITALIA. L'altra proviene da un partito che è maggioranza, onorevole Pastore, che è maggioranza e che regala qualche posto per rafforzare la democrazia italiana! (6).

E il sen. Zotta, da parte sua, aveva tentato di proteggere la nuova legge dalle accuse di fascismo rilevando, in contrapposizione con le farse elettorali del regime, la libertà della consultazione del 1953 (che poi il peso dei voti, con l'apparentamento e il premio di maggioranza, potesse rivelarsi diverso, questo era un accidente che nulla toglieva alla perfezione del sistema, un neo che non attenuava la bellezza del quadro); e, in questo ten-

(3) Discussioni della Camera, 16 dicembre 1952, pag. 43922.
(4) Discussioni della Camera, 30 dicembre 1952, pag. 44640.
(5) Discussioni della Camera, 30 dicembre 1952, pag. 44645.
(6) Discussioni del Senato, 12 marzo 1953, pag. 39495.

tativo, aveva incatenato a sé l'uditorio con l'avvincente ricordo di una lontana prova elettorale vittoriosamente (se pur non eroicamente) superata nell'ora della raggiunta « maturità politica e civile »:

Mi ricordo che ho tremato altra volta, in quegli anni in cui giunsi a maturità politica e civile e dovetti votare per la prima volta. Io, che avevo qualche precedente con la polizia, dovetti uscire dalla cabina con la scheda aperta, fingendo di trovar difficoltà nel piegarla, perché gli scrutatori vedessero bene che vi era scritto « sì ». Io non li avevo fatti tanti studi sulla scheda. Quindi, ci tenni a dire: qui, amici, se esce fuori qualche no, *non sono stato io.* E la sera dello spoglio, a Potenza, si parlava di tre « no » in tutte le case, tre no che mettevano terrore, si parlava di confino, di provvedimenti di polizia, di famiglie sul lastrico (7).

Né gli uomini del Governo si erano comportati gran che meglio, nei loro rari e fugaci interventi. Il ministro dell'interno on. Scelba, probabilmente in vena di umorismo, aveva giudicato del tutto regolare e legittima la vagheggiata futura composizione della Camera e altrettanto corrispondente al previsto responso elettorale il peso che avrebbero assunto le varie correnti politiche:

Il disegno di legge permette a tutte le correnti che sono nel paese di essere rappresentate nel Parlamento, anche se non in misura proporzionale alla forza di ogni singola corrente (8);

o, in sempre più accentuata vena di umorismo, aveva proclamato che il progetto di legge legato al suo nome perseguiva soprattutto l'intento di consolidare la Costituzione repubblicana (e ancora sentiamo un sottile brivido per la schiena, al pensiero della salvaguardia della Costituzione che la vittoria dello zio prete e dei parenti poveri, con il terremoto nelle maggioranze qualificate che ne sarebbe conseguito, ci avrebbe assicurato):

Non è per modificare la Costituzione, ma per consolidarla, per salvaguardare i diritti fondamentali in essa proclamati che operiamo, che abbiamo proposto il disegno di legge (9):

oppure, a corto di altri e più consistenti argomenti, aveva fatto ricorso ad un'appassionata invocazione della Provvidenza, con singolare disinvoltura sollecitata a dare una mano all'auspicato « scatto » del premio di maggioranza:

La storia, onorevoli colleghi, camminerà. Ma la storia non la facciamo noi. C'è qualcuno che governa il mondo, onorevoli colleghi, che sta al di sopra di noi, e va anche contro i divisamenti degli uomini. Noi abbiamo fiducia che la Provvidenza ci aiuterà in questa impresa, che è l'impresa della libertà d'Italia (10).

---

(7) Discussioni del Senato, 18 marzo 1953, pag. 39793.
(8) Discussioni della Camera, 30 dicembre 1952, pag. 44652.
(9) Discussioni della Camera, 9 dicembre 1952, pag. 43428.
(10) Discussioni della Camera, 9 dicembre 1952, pag. 44664.

E lo stesso Presidente del Consiglio aveva manifestato una ben singolare opinione della funzione, e dell'autonomia, delle due Camere legislative, rimproverando con tono di infastidita impazienza al Senato la pretesa di discutere ancora, quando tanto più semplice e naturale sarebbe stato metter lo spolverino sulle decisioni della Camera dei deputati:

Questa legge elettorale è stata votata dalla Camera: voi impedite che si attui la volontà della Camera. Voi ostruite e ritardate l'attuazione della volontà della maggioranza della Camera! (11).

Altra cosa fu, invece, l'intervento del sen. De Pietro nel corso della 976ª seduta del Senato, il 21 marzo 1953. Un colpo d'ala, veramente.

Ricorrevano le opposizioni, a fini ostruzionistici, a tutte le armi offerte dal regolamento per complicare e prolungare la discussione? Era per le sinistre il più innocente emendamento un valido pretesto per discorrere, ore ed ore, di argomenti stravaganti, e per concludere poi, alla fine di così lunghi ed estenuanti tornei oratori, nel senso che la legge elettorale non poteva e non doveva essere approvata? Meglio, in questi casi, rievocare sorridendo Cartagine e Catone, che non prendere di punta le opposizioni con la faccia feroce dell'on. Scalfaro.

Riforma agraria e legge elettorale; Portella della Ginestra e legge elettorale. Patto Atlantico, Piano Schuman, Piano Marshall, tutte cose che indubbiamente hanno il loro valore nel proprio campo, le quali sono state messe in relazione con la legge elettorale. Ad un certo punto mi è apparsa l'ombra del Censore, il vecchio Catone: non per niente siamo a Roma e nel Senato. Catone si intratteneva su tutti gli argomenti in discussione: la costruzione di un ponte, l'apertura di una strada o di un mercato, ma terminava invariabilmente ogni suo discorso con le parole: *Ceterum, censeo deledam esse Carthaginem*. Cartagine è la legge elettorale, e se volete Mario (Scelba) che pianga sulle rovine, egli è qui (12).

Erano talvolta gli interventi delle sinistre massicci e pesanti, con quella monotona e martellante insistenza sulla « truffa » del progetto elettorale? Meglio, anche in questi casi, non indugiare nel tentativo — per verità disperato — di dimostrare che truffa non c'era; meglio sorridere di quell'insistenza, di quell'idea fissa, di quella maniaca ossessione degli oppositori, e sorridendo rievocare non più il severo Catone, ma il *pover'uomo* Topaze:

Sembra, dunque, che abbiate fatto una gara al merito: a chi più volte pronunciava la parola truffa. Uno di voi l'ha profferita per tre volte consecutive, rispondendo ad un'interruzione del centro: sì, truffa, truffa, truffa. Allora nella mia mente alla figura severa di Catone si è sostituita la sagoma del protagonista di una commedia che ha tenuto il cartello per lunghissimo tempo col divertimento di mezzo mondo: « Topaze ». La ricordate, o l'avete dimenticata?

TERRACINI. È stata proibita in Italia dall'onorevole Andreotti.

---

(11) Discussioni del Senato, 16 marzo 1953, pag. 39683.
(12) Discussioni del Senato, 21 marzo 1953, pag. 39974.

De Pietro. Topaze era un pover'uomo, maestro di scuola, che capitò nelle mani di un filibustiere e divenne, senza sapere come e perché, il titolare di un'azienda che introdusse in Parigi le così dette « spazzatrici automatiche Topaze ». Queste funzionavano in tutte le strade e il pover'uomo dall'ufficio dell'azienda sentiva in continuazione il rumore cadenzato delle spazzatrici: truff; truff; truff: e gli sembrava dicessero a lui: truffatore, truffatore, truffatore. Noi non abbiamo bisogno neanche di fare questo piccolo sforzo di fantasia perché voi avete in continuazione gridato: truffa, truffa, truffa (13).

Senonché, arrivato a questo punto, meglio avrebbe fatto il sen. De Pietro a tacere, pudicamente sorvolando sulla conclusione dell'avventura di Topaze. Avrebbe dovuto fermarsi alla rievocazione di quel *truff truff* cadenzato: e la battuta sarebbe stata felice.

Ma il sen. De Pietro volle stravincere; e fosse la potenza della maggioranza alle sue spalle, fosse la certezza che anche la D.C., infastidita da quel martellante ritornello, al fastidio avrebbe reagito il 7 giugno come Topaze, fosse il gusto di giocare finalmente a carte scoperte, e di dire chiaro e forte che la legge nascondeva, sì, una sopraffazione bell'e buona, ma che ormai i dadi erano tratti e ci si poteva concedere il divertimento di irridere alle predestinate vittime dell'imbroglio: fatto sta che il parlamentare della maggioranza non seppe resistere alla tentazione di concludere il racconto, e di ricordare che Topaze, alla fine, aveva con intelligenza smaliziata compreso che il mondo era dei disonesti, e, regolandosi di conseguenza, aveva arraffato « l'azienda, il capitale e il resto » (vale a dire, in termini elettorali, i seggi in Parlamento). E continuò:

Vi dico, infine, che Topaze, persona molto più intelligente del filibustiere che l'aveva ingannato, si disse: truffatore per truffatore, finisco col prendermi l'azienda, il capitale e il resto, che era precisamente l'amante del filibustiere: e così fece (14).

* * *

Il 7 giugno è passato da un pezzo. Il sen. Cingolani non ha ripetuto il trionfale grido di guerra: « Facciamo i comodi nostri! ». L'on. Giuseppe Bettiol ha dovuto rinunciare al proposito di accompagnare al sepolcro, salmodiando, le opposizioni. L'on. Scaglia starà meditando, forse su cronometri e sveglie, nel tentativo di ritrovare il guasto che non ha consentito alla sveglia di funzionare a dovere. E il ministro Scelba si chiederà, perplesso, come mai la divina Provvidenza, con tanta passione invocata, sia stata sorda ai richiami e alle sollecitazione della sua parte.

Topaze (edizione 1953) non ha avuto fortuna. Doppiato il capo delle tempeste del 7 giugno, non staremo più a ripetere al *pover'uomo* il ritornello cadenzato e assordante. Non gli rimprovereremo più la « truffa ». Ma

---

(13) Discussioni del Senato, 21 marzo 1953, pag. 39975.
(14) Discussioni del Senato, 21 marzo 1953, pag. 39975.

non sappiamo resistere alla tentazione di dedicargli, in omaggio, alcune fra le battute più felici delle predestinate vittime di quella « truffa ».

L'omaggio, ben s'intende, è dedicato al Topaze del quarto atto della commedia di Marcel Pagnol, al Topaze sicuro di sé, al Topaze « molto più intelligente del filibustiere che l'aveva ingannato »: non al precettore onesto del primo atto, « cravate misérable, redingote usée », che naufraga nel disperato tentativo di preparare degnamente gli allievi ribelli e insolenti alla « composition de morale », ed affronta l'espulsione dall'istituto per non rinnegare i voti scadentissimi attribuiti all'allievo, giovane figlio della potente baronessa Pitart-Vergniolles Non è neppure dedicato, l'omaggio, al Topaze del secondo atto, ormai in procinto di cadere nelle spire dell'uomo politico disonesto, e tuttavia perplesso e combattuto, e non del tutto sordo alla voce della coscienza:

ROGER. *Mon cher monsieur, votre bienfaiteur profite simplement de son mandat politique pour faire voter l'achat de n'importe quoi et fournit il lui-même ce n'importe quoi sous le couvert d'un prête-nom.*

TOPAZE. *Mais ce serait de la prévarication!*

ROGER. *Peut-être!*

TOPAZE, indigné. *La forme la plus honteuse du vol!*

ROGER, souriant et désabusé. *Oh, mon Dieu, vous savez, il ne l'a pas inventée, c'est la base même de tous les régimes democratiques...*

E nemmeno ancora al Topaze del terzo atto, già sulla via della ricchezza eppure rosso di vergogna al pensiero dell'origine di tanta fortuna:

SUZY. *Selon que m'a dit Régis, vous avez gagné trente-deux mille francs en un mois. De quoi vous plaignez-vous?*

TOPAZE. *De ma coscience.*

SUZY. *Laissez-la donc tranquille!*

TOPAZE. *Mais c'est elle qui me poursuit, qui me traque, qui m'environne! Le poids de mes actes m'écrase. Caché dans ce bureau, je sens que l'univers m'assiège! Ce matin encore; je me suis penché à cette fenêtre, malgré moi, pour voir passer trois balayeuses qui portent sur l'avant mon nom en lettres nickelées: « Système Topaze ». Le reflet du soleil sur cette imposture étincelante m'a forcé de baisser les yeux; j'ai bondi en arrière, j'ai refermé le fenêtre, mais le bruit de leurs moteurs m'arrivait encore et savez-vous ce qu'ils disaient, ces moteurs? Ils disaient: « Tripoteur, tripoteur, tripoteur! ». Et les brosses obliques, en frôlant les pavés, chuchotaient: « Topaze escroc! Topaze escroc! ».*

L'omaggio, dicevamo, va al Topaze dell'atto quarto, all'uomo che si è affermato, e sicuro di sé, discorrendo con il collega precettore di un tempo, sorride del passato, e delle « leggi morali », e dei pregiudizi finalmente gettati alle ortiche...

TAMISE. *Mon cher, je suis venu t'avertir. Regarde de près les affaires que tu traites avec ce monsieur...*

TOPAZE. *Mon vieux Tamise, je te remercie. Mais je suis parfaitement fixé sur toutes les affaires que j'ai traitées jusq'ici.*

TAMISE, son visage s'éclaire. *Elles ne sont pas douteuses?*

TOPAZE. *Pas le moindre doute. Toutes ces affaires sont de simples tripotages, fondés sur le trafic d'influence, la corruption de fonctionnaires et la prévarication. Il faut me croire. Tout ce que j'ai fait jusq'ici tombe sous le coup de la loi. Si la société était bien faite, je serais en prison.*

TAMISE. *Que dis-tu?*

TOPAZE. *La simple vérité! Je suis sorti du droit chemin, et je suis riche et respecté. Ah! l'argent! Tu n'en connais pas la valeur. Mais ouvre les veux, regarde la vie... L'argent peut tout, il permet tout, il donne tout. Si je veux une maison moderne, une fausse dent invisible, la permission de faire gras le vendredi, mon éloge dans les journaux ou une femme dans mon lit, l'obtiendrai-je par des prières, le dévouement ou la vertu? Il ne faut qu'entr'ouvrir ce coffre et dire petit mot: Combien? Regarde ces billets de banque, ils peuvent tenir dans ma poche, mais ils prendront la forme et la coleur de mon désir. Confort, beauté, santé, amour, honneurs, puissance, je tiens tout cela dans ma main. Tu t'effares, mon pauvre Tamise, mais je vais te dire un secret: malgré les rêveurs, malgré les poètes et peut-être malgré mon coeur, j'ai appris la grande leçon: Tamise, les hommes ne sont pas bons. C'est la force qui gouverne le monde, et ces petits rectangles de papier bruissant, voilà la forme moderne de la force!*

* * *

Omaggio a Topaze 1953...

Inutile fatica del paziente antologista? Può darsi: il nuovo Topaze non reciterà certamente il « mea culpa » per aver fallito la prova, e con maggiore accanimento invece (e con fortuna, chissà), ritesserà i fili della sua rete spezzata.

Ma nulla è inutile di quanto gli uomini hanno detto e fatto per combattere l'ingiustizia e la sopraffazione. E forse non sarà del tutto inutile, nemmeno, rinnovare la memoria — o una pallida immagine — della buona battaglia combattuta in Parlamento: e ricordare ai Topaze di oggi — e di domani — che non sempre, per dirla in parole banali, le ciambelle riescono col buco; che qualche volta almeno i soldi (o i trucchi legislativi) non bastano, perché la coscienza umana si ribella, e la corda troppo tesa si spezza, e si trova chi dice, semplicemente, no.

(Dai resoconti stenografici delle discussioni parlamentari)

Il termometro

CORBINO. È evidente che se noi, quando abbiamo la sensazione che il corpo elettorale si allontani da noi, rettifichiamo la legge elettorale, per arrivare agli stessi risultati ai quali si sarebbe arrivati se il corpo elettorale non avesse cambiato parere, evidentemente le elezioni non servono più a nulla. Ci metteremmo nella posizione di quel medico che abbia prescritto una certa cura ad un malato, in base alla quale il malato ad una certa ora dovrebbe avere una temperatura di 37,8. E quando l'infermiere dice che la temperatura è di 38,5 risponde: « per me egli deve avere 37,8; scrivete 37,8 »! Ed è proprio questa la situazione che noi dovremmo creare con questa legge, onorevoli colleghi (15)!

(15) Discussioni della Camera, 9 dicembre 1952, pag. 43443.

Il sermone di Sant'Ambrogio

MARCHESI. Sant'Ambrogio, nel sermone su Naboth e il re Achab — che, come potete leggere nel *Libro dei re*, aveva privato Naboth del podere paterno e della vita — cominciava il suo dire così: « Quale ricco non brama le cose altrui? Chi si contenta di quello che possiede? ». Voi, signori della maggioranza, dite che non tutti siete ricchi. È certamente vero. Fra voi è chi vive del proprio onesto lavoro e conduce un'esistenza laboriosa e modesta. certamente: ma il vostro partito è ricco; è ricco anche di voti e ne ha tanti; tanti che gli permettono di volerli quasi tutti. « Voi ricchi — proseguiva Sant'Ambrogio — non desiderate di possedere ciò che è utile; bramate di escludere gli altri da ciò che legittimamente posseggono. Per tutti è stato creato il mondo e voi vorreste prendervelo tutto; e non solo il mondo, ma il cielo stesso, l'aria, il mare vorreste che fossero a vostro esclusivo uso e consumo ». Sant'Ambrogio benedetto, grande magistrato dell'impero e più grande vescovo della Chiesa: anche i suffragi elettorali vogliono adesso! Quelli che cinque anni addietro ne ammucchiarono tanti, adesso vorrebbero in premio anche i voti degli altri, che sono degli uomini e delle donne del lavoro, della fatica, della miseria! Essi, che hanno i voti di quelli che dimorano nei palazzi, vorrebbero anche in premio i voti di coloro che dimorano nei tuguri! Sant'Ambrogio benedetto faccia che il motto che si legge in testa all'*Osservatore romano* abbia a trionfare: *non praevalebunt*, non prevarranno. Si tratta delle porte dell'inferno, le quali si vanno rapidamente spostando da questi banchi di sinistra verso codesti vostri banchi del centro. Che Sant'Ambrogio ascolti la mia preghiera! (16).

La goccia di tornasole

DUGONI. L'onorevole Tesauro è un pochino la goccia di tornasole: avevamo un colore azzurro idilliaco di questa legge, dipinto con molta cura dalla democrazia cristiana, per coprire il vero colore, che sta sotto, cioè il colore nero della legge Acerbo, della legge di protervia, di soperchieria. Noi sapevamo una cosa: cioè, che colui che fu il braccio destro dell'attuale ministro dell'interno nel preparare questo progetto, il professore Schepis, docente di statistica, fu il segretario particolare del ministro Acerbo, quando questi presentò la famosa legge del 1923. Quindi, noi sapevamo che una certa parentela originale c'era fra la legge Acerbo e la legge Scleba. Ma che, dopo la puzza fascista della legge, dopo la puzza fascista del tecnico, venisse la puzza fascista del relatore, evidentemente questa era la goccia che faceva traboccare il vaso della nostra pazienza. Ma è anche significativo che in mezzo a 306 deputati, di cui mi pare dieci-undici professori universitari di materie giuridiche, non si sia trovato di meglio di un relitto del fascismo, che venisse a fare la relazione di questa legge di spirito fascista (17).

Istituzioni di diritto penale

BIANCO. E questo voi lo chiamate premio. Ed il presidente del gruppo democristiano, a coloro i quali chiedevano la riduzione di qualche unità di questo cosiddetto premio, rispondeva che questo significherebbe donare qualcosa all'opposizione. Per chi non lo sapesse il presidente del gruppo democristiano, onorevole Bettiol, insegna diritto penale in una università italiana: ed io debbo immaginare che egli ai suoi discepoli insegni che rubare non significa commettere un delitto e compiere un furto, ma soltanto « prendere un premio »; e rinunciare ad una parte del furto o contenerlo in una

(16) Discussioni della Camera, 10 dicembre 1952, pag. 43511.
(17) Discussioni della Camera, 11 dicembre 1952, pag. 43523.

misura più modesta per lasciare che il derubato viva almeno il giorno appresso del furto, questo, secondo l'onorevole Bettiol, significa « donare » qualcosa al derubato (18).

I vecchi mobili di famiglia

CALAMANDREI. Quello che più ha fatto scandalo è il momento politico in cui questa legge è stata presentata. Anche per i proporzionalisti come sono io, il premio di maggioranza, in certi casi, potrebbe esser preso in considerazione come espediente tecnico considerato in sé, proposto in periodo non sospetto. Quello che, qui, ci turba è, soprattutto, il momento e il modo della presentazione: « il modo ancor m'offende ». Questa legge fatta su misura per quel partito o per quell'altro, questo prendere le misure della nuova Camera, come quando si va a visitare un appartamento nuovo col metro in mano, per vedere se ci si può ricollocare tutta la vecchia mobilia di famiglia, dal vecchio cassettone alla solita consolle e al solito comodino. E poi tutte queste contrattazioni: 350, 370, 380, 383... Per 380 lo piglio: ma per 370 non mi conviene (19).

Appetito

TARGETTI. L'onorevole Gonella (sarei curioso di sentire domani, se prenderà la parola, in che modo spiegherà il suo atteggiamento) aveva incominciato col chiedere 440 posti (che appetito, onorevoli colleghi, che appetito politicamente parlando, beninteso): 440 posti su 590 cioè i tre quarti dei posti disponibili (20).

Nel deserto di Gobi

CERRETI. A questo punto, quando assistiamo al fatto che un voto diventa doppio, un voto si trasforma in due, mi viene alla mente il ricordo di letture di altri tempi, del *Milione* di Marco Polo, di quello spiritoso veneziano che attraversando il deserto di Gobi si incontrò con una tribù presso la quale era costume che all'arrivo dell'ospite sconosciuto, il marito si allontanasse per due o tre giorni lasciando la consorte in lieto e fecondo commercio con l'ospite stesso. Ma il fatto curioso è questo: se in quel momento la tribù doveva procedere ad una votazione e l'ospite si trovava ancora presso la moglie dell'uomo che si era allontanato, questa donna non votava per uno, ma votava per due. Mi sembra che la maggioranza democristiana sia, ora, meno pudica di quella tribù! (21).

Calamità gravissime

MINELLA ANGIOLA. In quali casi le suore di clausura possono uscire? Si tratta di casi eccezionali: essi sono elencati nella *Institutio* della Santa Congregazione dei Religiosi del 1924. Sono regole dettate nel XVI secolo da Pio V e rimaste da allora immutate con casi eccezionalissimi di uscita solo in casi di calamità gravissime con pericolo immediato di morte: inondazioni; incendi, pestilenze, pazzia collettiva, guerra ed altri casi simili. Solo da qualche anno fra questi casi vengono incluse le elezioni politiche ed amministrative (22)...

---

(18) Discussioni della Camera, 12 dicembre 1952, pag. 43585.
(19) Discussioni della Camera, 12 dicembre 1952, pag. 43651.
(20) Discussioni della Camera, 17 dicembre 1952, pag. 44018.
(21) Discussioni della Camera, 21 dicembre 1952, pag. 44324.
(22) Discussioni della Camera, 22 dicembre 1952, pag. 44405.

Io e il tacchino

CAPALOZZA. Voi, con questa legge, volete accogliere ed imporre un concetto della minoranza che non è nella nostra Costituzione, che non è in nessun libero ordinamento democratico, un concetto che non era neppure vostro, allorché, in passato, combattevate le vostre lotte per la democrazia e la libertà politica in Italia. Ecco che cosa scriveva, già nel 1948 (e le parole sono di impressionante attualità) il professor Piero Calamandrei: « Per far funzionare un Parlamento bisogna essere in due, una maggioranza ed un'opposizione, ma non nel senso gastronomico in cui quel ghiottone che fu Jarro (pseudonimo, come sapete, onorevoli colleghi, di Giulio Piccini, letterato e giornalista toscano, brioso ed arguto, perfetto tipo di epicureo che tra una novella e un articolo dettava consigli d'arte culinaria, morto, se non erro, nel 1915), soleva dire: per mangiare un tacchino bisogna essere in due, io e il tacchino. Questa ricetta da buongustaio non vale per il Parlamento, dove la maggioranza non deve essere un ventricolo pronto a trangugiare l'opposizione, né un pugno per strangolarla, né un piede per schiacciarla come si schiaccia un tafano sotto il tallone » (23).

Sono le vostre parole?

LUZZATTO. Quando ho annotato i vari argomenti che i vostri oratori hanno trattato, ho ritrovato più volte anche questi circa la costituzionalità, benché preclusi dal voto. Segno che la lingua batte dove il dente duole, e vi siete sentiti la coscienza malsicura, e dovete tranquillizzare voi stessi. Leggo nei miei appunti, tra l'altro, questa critica alle nostre tesi: « Le altre obbiezioni circa la anticostituzionalità del sistema hanno ugualmente la stessa effimera consistenza come quella secondo cui esso perturberebbe l'ordine giuridico egualitario dei cittadini, creando due categorie di elettori a seconda della natura del voto dato; mentre che nel momento in cui avviene la votazione, il diritto elettorale di tutti i cittadini è posto sullo stesso piano e con eguale valore iniziale, ed è solo l'uso di tale diritto che determina una diversa funzione ed un diverso effetto del voto dato ». Onorevole Poletto, che è stato così cortese da ascoltarmi con attenzione, ho citato bene anche questa volta? Sono le vostre parole?

POLETTO. Sì.

LUZZATO. Ho ricordato le vostre parole? No, onorevoli colleghi, queste parole le ha pronunciate Acerbo in quest'aula (24).

La pecora partoriente

MARCHESI. Comunque, dicevo, da tutti i pulpiti, da tutti i giornali, da tutti gli scanni governativi si va predicando tutto il bene che la democrazia cristiana, con l'aiuto dei partiti ormai stabilmente collegati, provvederà alla causa della pericolante e minacciata democrazia, alla prosperità e alla felicità del popolo italiano. Io spero che il popolo italiano rammenti la vecchia favola — mi consenta una reminiscenza scolastica, signor Presidente — della pecora partoriente, e ne rinnovi anche la saggezza. La pecora era stata còlta dalle doglie del parto. Le si presentò il lupo ostetrico, tutto sollecito e zelante: eccomi qua, eccomi qua; hai bisogno di qualcosa? Sì, rispose la pecora, ho bisogno di una sola cosa: che tu te ne vada! (25).

Il cocco di mamma

AMADEI. L'onorevole Romita, che è stato il leader del partito socialdemocratico fino all'ultimo congresso, ebbe più volte ad esprimersi in questi

(23) Discussioni della Camera, 29 dicembre 1952, pag. 44506.
(24) Discussioni della Camera, 30 dicembre 1952, pag. 44635.
(25) Discussioni della Camera, 13 gennaio 1953, pag. 45245.

termini: « Noi siamo per la proporzionale e ciò senza feticismi, ma solo per ragioni profondamente democratiche. A nostro giudizio la democrazia, salvi i periodi di attentati violenti, si difende non permettendo neppure ai democratici di venir meno ai suoi postulati. Falsare comunque il voto significa barare al gioco della democrazia e i bari sono puniti dalle leggi di tutti i popoli e ancora più dalle leggi della storia ». Ora voi, onorevoli della maggioranza, abbracciate quest'uomo e ve lo coccolate, il che vi riesce anche più facile perché la corporatura dell'onorevole Romita non rende faticoso questo coccolamento (26).

Pudore

BIANCO. Non protesto, invece, per il fatto che gli onorevoli colleghi della maggioranza siano stati invitati a sfollare. Perché, con un segretario di gruppo come l'onorevole Scalfaro, il quale ha paura delle nudità, è evidente che, trattandosi di smascherare le porcherie di questa legge, soprattutto le incongruenze di questa legge, egli è stato preso dalla preoccupazione di salvare il pudore, il candore del suo gregge, e quindi ha invitato a uscire i suoi colleghi (27).

Passato, presente e futuro

CAPALOZZA. Io son certo, onorevoli colleghi, che, malgrado tutto, a coloro che hanno già solennemente detto di no a questa legge anticostituzionale e antidemocratica, altre coscienze politiche illuminate, altre coscienze, in senso umano e civile, diritte e oneste, si aggiungeranno per negare al Governo una fiducia vincolata a così obbrobrioso connubio. Pur nella drammaticità dell'ora, così gravida di eventi e di sventure, vorrei concludere scherzosamente, a riprova della nostra serenità di spirito, della sicurezza con cui affrontiamo l'avvenire. Noi siamo, così, anche idealmente, nella tradizione luminosa del nostro Risorgimento, in cui la letteratura politica e la satira politica dettero il loro contributo a formare i caratteri, ad accendere gli entusiasmi, a unire le volontà, a raggiungere la vittoria della patria unita e indipendente. Francesco IV, il tiranno di Modena, il carnefice di Ciro Menotti, fece decretare dal suo ministro di polizia che non venissero promossi gli studenti che si assentavano dalle lezioni, sapendo che essi in tal modo intendevano manifestare la loro protesta contro i suoi odiosi provvedimenti, contro l'arresto dei patrioti, contro le repressioni di ogni fermento di progresso. Apparve, allora, un epigramma, che io dedico a voi, signori del Governo:

« Il ministro ha decretato
che il presente sia passato.
Il ministro ha sempre in mente
che il passato sia presente.
Ma il ministro è poi sicuro
che il presente sia futuro? » (28).

Il peccato veniale

JANNACCONE. Disse un membro della maggioranza: con l'apparentamento, i partiti di centro sono sicuri di avere il 60 per cento, e forse più, dei voti: quindi i seggi aggiunti dal premio di maggioranza saranno in numero piccolo piccolo, e non sposteranno la forza relativa della maggioranza e dell'opposizione. Se così è, è inutile dar tanto peso alla così detta truffa od appropriazione indebita: il suo effetto sarà piccolo piccolo; un peccato

---

(26) Discussioni della Camera, 13 gennaio 1953, pag. 45249.
(27) Discussioni della Camera, 18 gennaio 1953, pag. 45519.
(28) Discussioni della Camera, 18 gennaio 1953, pag. 45652.

veniale. Questo discorso ricorda quella ragazza che, andata a confessarsi, disse di aver tempo addietro amoreggiato con un giovanotto. Poco male, disse il confessore, se è stata una relazione puramente sentimentale senza nulla di sensuale. È stato così, nevvero? Di' la verità. La ragazza ammise che qualche volta era scappato un bacio ed una carezza. Ma, insistette il confessore, sarà stato soltanto un bacio in fronte, una carezza sui capelli, e niente di più: di' la verità. La ragazza confessò che qualche bacio e qualche carezza erano discesi un poco più giù. Il confessore cominciò a preoccuparsi, fece domande più precise e stringenti; e la ragazza, senza dirlo apertamente, lasciò intendere che i rapporti erano divenuti intimi. Allora il confessore domandò a bruciapelo: con quali conseguenze? Oh!, disse la ragazza, nacque un bambino: ma era così piccolo, così piccolo, che credo di avere commesso soltanto un peccato veniale. Ecco il peccato veniale che, secondo l'onorevole Ranaldi, seguirà dal connubio della Democrazia Cristiana coi partiti apparentati: ma la gravità del peccato non si misura da certe conseguenze, che possono anche mancare, ma dall'importanza della norma etica violata; e qui la norma violata è l'intangibilità del risultato della consultazione elettorale, canone supremo di correttezza politica in un regime democratico e parlamentare (29).

Potete fare quello che volete

Pertini. Il governo democristiano presenta la questione di fiducia sulla legge elettorale Scelba, e l'onorevole De Gasperi, nella sua dichiarazione, dopo aver detto come essa doveva essere applicata, con amabile e direi ironica frase aggiunge: « E adesso il Senato è sovrano nella sua libertà di discutere ». Onorevole Piccioni, quando io l'altro giorno ascoltai questa ironica frase del Presidente del Consiglio, mi sovvenni di un episodio che mi riguarda. Entrando nell'ergastolo di Santo Stefano, la guardia carceraria, che mi accompagnava nella cella, ove per tanto tempo sarei dovuto restare mentre chiudeva la porta alle mie spalle, con una frase piena di sarcasmo mi disse: « E adesso qui potete fare quello che volete ».

De Luca. È lo stesso?

Pertini. Cambiando tutto quello che deve essere cambiato, è perfettamente lo stesso, caro collega, perché quando il Governo pone la questione di fiducia come l'ha posta, è inutile poi, anzi è offensivo che venga a dire al Senato che può discutere liberamente. Il proposito dell'onorevole De Gasperi è di strozzare la discussione con questa questione di fiducia. Questa è la verità (30).

Ser Ciappelletto

Sereni. L'onorevole Sanna Randaccio, relatore, è un giurista, non un matematico, e come giurista, in quel tristo mercato delle vacche, è stato messo nella trista condizione di quel ser Ciappelletto, del quale il Lippi ci racconta nel suo poema, nel *Malmantile*. Ser Ciappelletto era stato incaricato dal re di avallare, con argomenti giuridici, diceva lui, ogni violazione di procedura e di diritto. Ser Ciappelletto dimostra sempre, d'ufficio, che il re

> ... propone
> cosa che non deprava ordine o rito.

E perché di un corno, in quell'occasione, si trattava

> ... Sì, dice il re, Dottor dei miei stivali,
> metti anche il corno in termini legali (31).

---

(29) Discussioni del Senato, 10 marzo 1953, pag. 39341.
(30) Discussioni del Senato, 10 marzo 1953, pag. 39351.
(31) Discussioni del Senato, 10 marzo 1953, pag. 39367.

PICCHIOTTI. Quando le notizie divennero più insistenti e si parlò di collegamento, di apparentamento, si disse: ma che cosa sta succedendo? Ma gli uomini di governo dissero: no, non temete, noi combattiamo per gli ideali. Siamo stati al tavolo per quattro mesi per arraffare cinque seggi, ma state tranquilli che noi operiamo per il vostro bene, per la vostra tranquillità. Ci fu un giornale che disse che questo era un po' il gioco dei ladri di Pisa. La mia povera Pisa è destinata ad essere oggetto di scherno. Ma, quanto ai ladri di Pisa, debbo dire che erano più galantuomini degli apparentati di oggi, perché quelli dividevano la refurtiva dopo aver rubato e questi se la dividono prima (32).

Sara De Gasperi

LUSSU. Se questa legge non passasse al Senato, De Gasperi sarebbe liberato dal pesante sacrificio della Presidenza del Consiglio e certamente si salverebbe la salute fisica...

VOCI DALLA SINISTRA. E anche l'anima.

LUSSU. Per l'anima è un'altra questione. L'onorevole De Gasperi, a Milano, il 16 febbraio scorso, al Congresso provinciale della Democrazia cristiana, ha dichiarato a difesa di questa legge: « Bisogna raggiungere questa mèta: guadagnare degli amici e tuttavia come partito non perdere l'anima ». Per quanto io non abbia alcuna investitura particolare per decidere sulla salvezza o la dannazione dell'anima di chicchessia, mi pare, senza presunzione profetica, di poter dire che non solo l'anima, e da un pezzo, l'ha perduta il partito della Democrazia cristiana, ma, e me ne rammarico sinceramente, l'ha perduta anche l'onorevole De Gasperi in persona... L'onorevole De Gasperi può confortarsi pensando che si trova in ottima compagnia. La stessa cosa, infatti, accadde al patriarca Abramo che, per salvare la vita, per due volte cedette la moglie Sara, facendola passare per sua sorella, ai desideri del Faraone e del re di Gherar. Si guadagnò anche lui degli amici: « il Faraone (capitolo X, accapo 16°), dice la Genesi, fece del bene ad Abramo per amore di Sara; ed egli ne ebbe pecore e buoi e asini e servi e serve ed asine e cammelli ». Riconosco che l'immagine può apparire peregrina, ma paragonando l'onorevole De Gasperi ad Abramo, e la sua anima a Sara, si può dire che egli l'ha ceduta allo spirito maligno per avere pecore, buoi, cammelli, servi ecc., cioè, in linguaggio elettorale, voti, quozienti, premi, seggi (33).

Il predellino

TERRACINI. Ciò che caratterizza questa legge in confronto alla legge Acerbo è solamente il collegamento. La legge Acerbo non considerava il collegamento, perché il fascismo si era assicurato il servilismo di una notevole parte della vecchia classe dirigente fuori di ogni mascheramento elettorale. Ciò tuttavia porta ad una sola conseguenza: quella che il collegamento non è altro che il meccanismo di adeguamento della legge Acerbo alla vostra necessità attuale, e non già un rinnegamento dei princìpi sui quali il fascismo nel 1923 fondò la sua legge elettorale. Cosa fu che suggerì al fascismo la legge Acerbo? La necessità di assicurarsi una maggioranza parlamentare, in grazia della quale esso potesse, almeno per qualche tempo, dare una patina di legalità alla sua tirannia. Cosa è che vi ha dettato oggi la legge Scelba? La necessità di assicurarvi comunque una maggioranza parlamentare, perché anche voi comprendete che per intanto non potete rinunciare a vestire di una patina di legalità gli ulteriori e più gravi arbitri che intendete imporre

---

(32) Discussioni del Senato, 11 marzo 1953, pag. 39479.
(33) Discussioni del Senato, 13 marzo 1953, pag. 39602.

agli italiani. Se non fosse per questa esigenza, non vedo perché sareste ricorsi all'accorgimento del collegamento che deve aiutarvi ad adoperare oggi il sistema elettorale del 1923. L'automobile era di predellino troppo alto, e voi vi avete appoggiata una scaletta di fianco per montarvi su più comodamente! Ma la cosa importante è l'automobile, perché è esso che porta e trasporta. E l'automobile è sempre quello, e nulla è valso per farvene mutare anche solo una rotella (34).

Cromwell e il brumista

MANCINI. Non voglio discettare sull'eguaglianza del voto. Voglio soltanto raccontarvi un episodio. La mattina delle elezioni a Londra, Cromwell scese dal suo palazzo, si mise in una carrozzella e chiese in incognito al brumista di portarlo nella sezione elettorale per votare. Lungo il tragitto si rivolge al cocchiere e gli domanda: « Tu voti per Cromwell o contro Cromwell »? L'intervistato che non conosceva il suo interlocutore rispose subito: « Contro Cromwell ». Ed allora Cromwell gli dice: « Ti invito in campagna ad una colazione, perché i risultati elettorali non si spostano, tu contro Cromwell, io per Cromwell, i nostri voti si elidono; perché il tuo voto vale quanto il mio ». Non così potrebbe avvenire all'onorevole De Gasperi ed all'onorevole Scelba, se per esempio si mettessero in un taxi e rivolgendosi all'autista parlassero come parlò Cromwell. Il loro voto varrebbe il doppio del voto dell'autista (35).

Diritto di camerata

BERLINGUER. Vi è ancora ignota la sentenza contro Acerbo, Bottai, Rossoni e Federzoni. Ah, sì, oggi la vostra politica li ha riportati alla ribalta! Per esempio, per Acerbo non è da escludere, poiché il Governo vuole insabbiare la legge Nasi, che all'indomani delle elezioni per la Camera dei deputati noi possiamo anche trovarci il signor Acerbo come nostro collega al Parlamento, collega del senatore Italia, che chiese la sua condanna a morte, del senatore Bocconi, che gli irrogò, come giudice dell'Alta Corte di giustizia, trent'anni di reclusione. E già pare di sentirlo stornellare, sotto le loro finestre, quella canzonetta che dice, nel suo *refrain*: « Vedrai che ci daremo del tu », perché come parlamentare ne avrà questo diritto che egli definirà « diritto di camerata » (36).

Il doppio tomolo del padrone

SPEZZANO. Nel mio comune di Calabria, in un'affollata assemblea popolare di contadini, operai, artigiani, mi sforzavo di spiegare come il voto avesse un diverso peso, una diversa importanza, un diverso valore se destinato alla coalizione governativa o all'opposizione. Pensavo di portare qualche esempio chiarificatore, quando dall'assemblea si leva un contadino, mi si avvicina, è turbato, ha capito, sa che si tratta di una sopraffazione. Ha gli occhi vivissimi e grida ad alta voce: « Abbiamo capito: questa non è legge, è il doppio tomolo del padrone ». Ed avevano davvero capito! La loro triste esperienza, il loro dolore, la loro sofferenza secolare avevano strappato i veli della falsità della legge e il difficile congegno veniva tradotto in un'immagine popolarissima. La storia del doppio tomolo del padrone è vivissima nel nostro popolo, non vi è contadino che non la conosca. Gli agrari hanno sempre avuto due tomoli, due misure cioè, una grande per la raccolta, una piccola per la vendita. Questa diversa misura sparì nel 1920. Ritornò purtroppo

---

(34) Discussioni del Senato, 14 marzo 1953, pag. 39648.
(35) Discussioni del Senato, 14 marzo 1953, pag. 39663.
(36) Discussioni del Senato, 17 marzo 1953, pag. 39727.

nel 1924 con il fascismo e con la legge Acerbo. Tanto più diverso era questo doppio tomolo del padrone, cioè tanto più grande era il tomolo da servire per la raccolta, tanto più piccolo era quello per la vendita, quanto più scarso era il raccolto e più forte la crisi. Il doppio tomolo del padrone era sensibile alle condizioni obiettive. Anche voi volete questa legge, cioè il doppio tomolo, perché sentite che questo è per voi un periodo di carestia e di crisi (37).

Lo spettro del regime

TOGLIATTI. A grande maggioranza e senza esitazione scegliemmo un regime parlamentare, cioè volemmo un ordinamento costituzionale nel quale la maggioranza e quindi il Governo e la designazione di esso uscissero dalle assemblee rappresentative, che debbono essere a loro volta lo specchio della Nazione. Con questa legge Scelba le cose cambiano, e cambiano radicalmente, come del resto cambiavano già con la legge Acerbo. Anche qui, onorevole Tesauro, i fatti si corrispondono...

TESAURO. Non è esatto!

TOGLIATTI. Attenda, e mi scusi se faccio qualche volta il suo nome. Veda, quando fra i presenti a un'assemblea si muove uno spettro, è inevitabile che quello spettro attiri l'attenzione e ad esso ci si rivolga. Onorevole Tesauro, ella qui è lo spettro del regime fascista (38).

Il mezzo deputato

CORBINO. Trattative sul numero dei seggi: 390, no? o 385? Abbiamo visto, per quasi quindici giorni, una battaglia impegnata fra questi quattro valentuomini di segretari di partito. Chi tirava di qua e chi tirava di là: 384, 378, 379; ed è ventura che non ci abbiano presentato una legge con il mezzo deputato (39)...

La democrazia provvisoria

DUGONI. Dice Scelba: voi sapete benissimo da che parte noi veniamo, voi sapete benissimo che noi siamo i veri democratici e che quindi anche se noi avessimo questa maggioranza nelle mani voi potete stare tranquilli, ché noi non useremo di questa maggioranza, anche qualificata, per fare delle modifiche sostanziali all'attuale Costituzione. Ora, io vorrei rispondere all'onorevole Scelba citando un illustre collega dell'altro ramo del Parlamento, che malauguratamente vi soggiornò appena: parlo di Trilussa. Egli dettò la favola che ha per titolo *La bontà provvisoria*. Immagina un dialogo fra l'agnello e il lupo. L'agnello dice al lupo: « Come va che da un po' di sere ti vedo andare nell'orto a mangiare cavoli e verze »? E il lupo risponde: « Sai, ci ho fitto un osso nella gola, per cui non posso trangugiare niente, e allora sono ridotto a mangiare della verdura ». E l'agnello di rimando:

> « . . . . già, ma come resto
> er giorno che guarischi e sputi l'osso?
> Prima devo trovar chi m'assicura
> come la penserai dopo la cura ».

Cioè, oggi avete di traverso l'osso della minoranza, che vi impedisce di saltare addosso all'agnello che è la Costituzione: ma il giorno in cui non vi sarà di traverso, chi ci garantisce che voi non muterete la Costituzione? (40).

---

(37) Discussioni del Senato, 20 marzo 1953, pag. 39916.
(38) Discussioni della Camera, 8 dicembre 1952, pag. 43334.
(39) Discussioni della Camera, 9 dicembre 1952, pag. 43445.
(40) Discussioni della Camera, 11 dicembre 1952, pag. 43526.

Art. 472 del Codice penale

CALAMANDREI. La legge elettorale è uno strumento per misurare, per pesare, è una bilancia; e non si può cambiare unità di peso un momento prima di procedere alla pesatura. Supponiamo, onorevoli colleghi, che io voglia acquistare una bilancia: vo da un fabbricante e che cosa gli chiedo? Semplicemente, candidamente, di darmi una bilancia che pesi giusto. E invece no. Io vo da un fabbricante di bilance e gli dico: Vede? Ho questo sacchetto di noci che, in confidenza (a lei lo posso dire), pesa cento grammi. Ecco: lei deve aver la cortesia di fabbricarmi una bilancia che, quando io ci metto questo sacchetto che pesa cento grammi, me lo faccia pesare un chilogrammo... Questo linguaggio in termini giuridici come si chiamerebbe? Non ve lo voglio dire: c'è un articolo apposta nel nostro codice, l'articolo 472; nel linguaggio elettorale, si chiama premio di maggioranza (41).

Furto nazionale

MARTUSCELLI. Nella relazione di maggioranza è detto testualmente che « nella situazione politica attuale il legislatore non può e non deve ignorare che gli apparentamenti possono costituire un notevole fattore di perturbamento nelle consultazioni elettorali » e che « l'apparentamento si è rivelato un veleno micidiale per la vita democratica e come tale dovrebbe essere bandito e perciò vietato dalla legge ». In altre parole i relatori di maggioranza rilevano gli aspetti disastrosi dell'apparentamento ed auspicano che questo istituto sia opportunamente disciplinato. Ma come? Ci si aspetterebbe che la disciplina invocata comporti una certa limitazione nell'uso, certe condizioni o certe garanzie. Neanche per sogno: la disciplina avviene offrendo un premio di maggioranza! Viene fatto di ricordare la storia di quel monarca della favola trilussiana il quale, per conquistare il cuore della sua bella, doveva avere la pelle di un ministro galantuomo. Figurarsi: tutti i ministri tenevano a porre in risalto le loro malefatte e i loro furti ai danni delle casse dello Stato; ma, senza scoraggiarsi, che cosa fece il re? Stabilì, allegramente, che il « furto nazionale fosse approvato a termini di legge ». Non mi sembra diverso il modo di « disciplinare » l'apparentamento in questa legge: siccome esso può rappresentare un fattore perturbatore per la democrazia, lo si disciplina offrendogli un vistoso premio di maggioranza (42).

Quia nominor leo...

JANNACCONE. Quando il corpo elettorale, si dice, ha con le sue votazioni attribuito ad un partito 295 seggi e 294 ad un altro, esso ha espresso la volontà che il Paese sia governato dal partito (o gruppo di partiti) al quale ha dato la maggioranza. Ed allora questo partito, investito di così alto compito, ha il diritto di poterlo adempiere tranquillamente ed efficacemente, e quindi anche di costituirsi una più solida maggioranza, senza la quale la sua opera di governo potrebbe cessare da un momento all'altro... Il ragionamento sembra impeccabile, ma anch'esso sostituisce un'apparenza alla realtà, ed è perciò un sofisma. La realtà è che, quando il corpo elettorale ha attribuito 295 voti ad un partito e 294 ad un altro, non ha pronunciato un solo giudizio, non ha fatto una sola manifestazione di volontà; ma ha espresso due giudizi e due manifestazioni di volontà. Sta bene che esso vuol dare il governo al partito cui ha dato la maggioranza; ma sta pure che esso vuole un'opposizione quasi altrettanto forte quanto il partito di governo, acciocché il suo controllo sia continuo, vigile ed efficace e la sua opera possa sostituirsi a quella del governo in carica quando questo fallisca. Poiché il corpo elettorale ha

(41) Discussioni della Camera, 12 dicembre 1952, pag. 43651.
(42) Discussioni della Camera, 10 gennaio 1953, pag. 45084.

manifestato due volontà equipollenti, con qual diritto il partito di governo sottrae all'opposizione una parte della sua forza numerica per aumentare la propria? Con quel solo diritto invocato dal leone della favola per appropriarsi le razioni degli altri animali: *quia nominor leo* (43).

Invito agli schiaffi

PERTINI. Filippo Turati, nel suo discorso del 3 marzo, rivolgendosi a coloro che dicevano che con la proporzionale i socialisti avrebbero perduto dei seggi, rispose sdegnoso: « Ma queste sono miserie! Io sento lo sdegno di rincorrere queste miserabili falene sotto il grande Arco di Tito della storia contemporanea: qui veramente converrebbe che ogni viltà fosse morta. Io vedo il mio partito minacciato con la proporzionale nella mia Milano, l'ho già detto: ma mi schiaffeggerei da me stesso davanti allo specchio se questo influisse sulla mia opinione ». Ora non vi dico di mettervi allo specchio, o socialdemocratici, perché altrimenti dovreste schiaffeggiarvi a lungo! (44).

La pece dei barattieri

PICCHIOTTI. Io vi dico: come giustificate, dopo che il sistema proporzionale vi ha dato frutti così opulenti, il cambiamento dell'ultima ora? Badate che a questa domanda difficilmente si risponde. Questa legge la potrebbero difendere soltanto quelli che Dante ha messo nella bolgia ventunesima immersi nella pece bollente, e questa pece sarebbe tanto utile per voi perché si attaccherebbe ai vostri pantaloni e vi consentirebbe di camminare in eterno insieme ai seggi. Ma è la pece dei barattieri (45).

Fronte-destr!

TERRACINI. Col meccanismo del vostro premio voi prenderete le schede dei vostri avversari e le sostituirete con altre. Fraudolentemente. Sono cittadini di carne ed ossa, che non sono rimasti a poltrire in letto, che non sono andati a spasso, che non hanno disertato le urne e che hanno votato coscienziosamente in un certo modo. Ebbene, voi direte loro: la vostra scelta non vale. O, con più sfrontatezza, voi assevererete che essi hanno votato diversamente da come hanno votato. Con un miracolo che non trova riscontro nei libri evangelici, voi trasformerete non l'acqua in vino, ma i nostri voti in vostri voti. Come generali a cavallo caracollerete dinanzi allo smisurato schieramento di tre milioni di cittadini, e, sguainando la spada — questa legge iniqua — ordinerete loro il « fronte-destr » obbligandoli a schierarsi dove con la loro libera volontà non avevano prescelto di schierarsi (46).

Sistemi elettorali

BERLINGUER. E non parliamo della Valle d'Aosta! Lo stesso relatore di maggioranza si è trovato tanto a disagio di fronte alla grottesca situazione che si viene a creare per la Valle di Aosta che ha dovuto, niente meno, ricorrere ad un unico esempio, che, del resto, non ha alcuna analogia con il caso in esame, come è già stato dimostrato: quello delle isole Faroër; cioè ad un grottesco espediente. Peccato che non abbia approfondito le sue ricerche in altri lontani lidi: avrebbe scoperto che in un'isoletta sperduta

---

(43) Discussioni del Senato, 10 marzo 1953, pag. 39343.
(44) Discussioni del Senato, 10 marzo 1953, pag. 39355.
(45) Discussioni del Senato, 11 marzo 1953, pag. 39481.
(46) Discussioni del Senato, 14 marzo 1953, pag. 39652.

del Pacifico, abitata da selvaggi, le elezioni si svolgono con questo sistema: in caso di ballottaggio un avversario mangia l'altro e la competizione è risolta. Avendo inghiottito con l'avversario i voti di costui, ha la maggioranza assoluta, totalitaria (47).

L'ombra di Cavour

TOGLIATTI. A questa tendenza subdolamente anticostituzionale, energicamente si opponevano i grandi, coloro che non solo affermarono la necessità di un regime liberale, ma lo costruirono e difesero con energia. Camillo di Cavour, per il primo, il quale in un discorso pronunciato al Parlamento subalpino l'8 marzo 1854, così si esprimeva: « Vi sono vari modi di essere monarchico-costituzionali. Vi è un modo tale che, se si applicasse, mentre dello statuto rimarrebbe forse la parola, ne sparirebbe la sostanza. Quando uomini costituzionali giungessero a mutare la legge elettorale o a riformare radicalmente la legge sulla stampa, potrebbe ancora rimanere il nome della Costituzione, ma la cosa non sarebbe più ». E prosegue: « Io lo dichiaro altamente. Amico della realtà, nemico delle illusioni, amerei meglio vedere la libertà soppressa che vederla falsata e vedere ingannato il paese e l'Europa » (48).

A letto senza coperta

DUGONI. Voi, democratici cristiani, avete detto: apparentiamoci insieme, andiamo tutti a letto insieme; poi la democrazia cristiana tira la coperta dalla propria parte e lascia prendere il raffreddore ai coabitanti, i quali si troveranno, è vero, ad essere nella stessa alcova del partito della maggioranza, ma si troveranno ad esserci purtroppo senza coperta! (49).

I bottoni d'oro

SPEZZANO. L'eguaglianza del voto creava il senso dell'eguaglianza dei cittadini, metteva sullo stesso livello il povero e il ricco, il debole e il potente, e a questo proposito voglio raccontarvi un episodio avvenuto in un paese di Calabria nel 1913. Vi era un povero spazzino che durante tutta la sua vita aveva sentito amaramente e duramente la disuguaglianza verso i ricchi e specialmente verso il barone del luogo, un povero spazzino che spesso aveva cantato un canto che gronda lagrime ed esprime tutta la tragica vita dei poveri:

« Nasce lu riccu e' buono parentato
u povariello de n'afflittu lignu
u riccu ad ogni tavolo è invitato
u povariello si strigne la cigna
u riccu quando ha debiti è aspettato
u povariello o carcerato o pignu
more lu riccu ed ha croce dorata
u povariello ha la croce de lignu ».

Quel povero spazzino con la legge che gli dava il diritto al voto credette di avere acquistato l'eguaglianza con il barone, ed il giorno dopo, egli che era stato sempre lacero, si procurò un vecchio abito e un vecchio cappello smessi da un professionista e andò così vestito davanti alla casa del barone per il suo mestiere di spazzino. Il barone a questa vista montò in bestia: vedere lo spazzino vestito come lui gli sembrò un atto rivoluzionario, ritenne necessario correre subito ai ripari. E sostituì con sterline e marenghi d'oro i

(47) Discussioni del Senato, 17 marzo 1953, pag. 39733.
(48) Discussioni della Camera, 8 dicembre 1952, pag. 43326.
(49) Discussioni della Camera, 11 dicembre 1952, pag. 43527.

bottoni del suo abito. Il giorno dopo, domenica — avevo dieci anni allora — nella piazza del paese si vide il barone preceduto e seguito da due mazzieri armati pavoneggiarsi nell'abito dai bottoni d'oro, sterline e marenghi sonanti e sembrava dicesse: « Vediamo se il voto può dare allo spazzino i bottoni d'oro »! Signori del Governo, voi, con questa legge, valorizzate il barone dai bottoni d'oro, disilludete lo spazzino che rappresenta i lavoratori, gli oppressi, i poveri. Voi non potete concepire che nemmeno per un minuto ogni cinque anni il povero possa essere sullo stesso livello del ricco. Voi siete prudenti, ristabilite le distanze. Amanti del passato, ritornate al passato, voi con questa legge dite al lavoratore, al povero, al debole: « Illuso, tu non puoi nemmeno per un solo attimo della vita essere uguale al ricco e al potente. Abbiamo scherzato quando ti abbiamo detto: sei un piccolo legislatore, sei un piccolo re. Ti abbiamo dato l'arma della scheda fintanto che non avevi aperto gli occhi. Ora hai appreso l'uso dell'arma, quest'arma diventa pericolosa per i nostri privilegi, per i nostri diritti di classe, te la leviamo. Te la leviamo ma ti lasciamo per nostra generosità il tuo canto, la tua canzone. Torna al tuo canto triste e mesto, continua a cantare: la tua storia non muta, è eterna, come eterna è la tua condanna » (50).

Incumenza sa passienzia
in su populu a faltare...

Laconi. Signori del Governo, è proprio alla mia terra, alla mia isola che mi riferisco; ed è dalla mia terra, dalla tradizione di lotta del mio popolo che voglio trarre il monito che intendo rivolgere a voi. Consentitemi di rivolgervi nella lingua della mia gente, di chiara, latina intelligenza, il monito che i rivoluzionari sardi del 1794, contadini, pastori e piccoli borghesi, rivolgevano ai signori, ai padroni dell'epoca loro:

« Penzade de ammoderare
barones, sa tirannia;
ka si no' pro sa vida mia,
torrades a pe' in terra.
Declarada è già sa gherra
contra a sa prepotenzia,
e incumenza sa passienzia
in su populu a faltare ».

Questo dicevano i pastori, i contadini della mia isola ai baroni di allora: « Pensate di moderare, baroni, la vostra tirannide, ché altrimenti, in fede mia, scenderete da cavallo. Dichiarata è già la guerra contro la prepotenza e comincia, la pazienza del popolo, a venir meno ». Comprendetelo questo popolo, onorevoli colleghi. Non è con un piccolo trucco che riuscirete a falsare le cose (51).

ALESSANDRO PREFETTI

---

(50) Discussioni del Senato, 20 marzo 1953, pag. 39931.
(51) Discussioni della Camera, 18 gennaio 1953, pag. 45723.

IL PICCOLO MONDO ANTICO DI IDELFONSO NIERI

(*Ricordo per un centenario*)

Mi contenterei che una dozzina di lettori fossero invogliati a cercare un librettino che ha i suoi cinquant'anni ed è, mi pare, da mettere fra quei piccoli semioscuri capolavori di cui è sparsa la letteratura italiana in tutti i secoli e la fine dell'Ottocento ne è piena: ci troverebbero il riflesso artistico e morale di un vecchio mondo che fu sereno (e a noi lo sembra ancora più del vero).

Questo librettino s'intitola *Cento racconti popolari lucchesi*, fu preparato da varie raccolte minori sin dal 1889 e, completo nel 1906, ebbe varie ristampe e l'ultima, a rinfrescarne la memoria anche al di là delle scuole ginnasiali, la curò Pietro Pancrazi nel 1950, per la sua « collezione in ventiquattresimo » edita dal Le Monnier (1).

L'autore è Idelfonso Nieri, nato nel 1853 in Lucchesia, a Ponte a Moriano (2) e morto a Lucca nel 1920: dopo la prima grande guerra e nel pieno delle agitazioni politiche e sociali che ancora han da risolversi. Come a dire, in un altro secolo; l'età sua nel confronto e nell'urto con la nuova gli dovè sembrare certamente sconvolta e la sua breve arte naufraga e addirittura fuor del tempo. Nacque, ho detto, nel 1853: celebriamo dunque anche questo piccolo centenario di una persona e di uno scrittore degni di qualche memoria.

* * *

Per conto mio, mi sia concesso di ricordarlo, per un antico affetto alle prime letture di ragazzo ho voluto visitare quest'anno la casa dov'egli nacque e visse, in Ponte a Moriano, del quale borgo con civetteria amorosa mise sempre il nome accanto al proprio, firmandosi. Idelfonso Nieri del Ponte a Moriano.

---

(1) V. nel « Ponte », 1950, n. 1: PIETRO PANCRAZI: *I racconti lucchesi del Nieri.*

(2) Stranamente, nella bella *Antologia italiana di prosa e poesia per il Ginnasio inferiore* di DE ROBERTIS e PANCRAZI, « Le Monnier », Firenze 1933 (cito la 3ª edizione), si dava il Nieri nato a Lucca nel 1866.

La casa è in co' del ponte che valica il Serchio, sulla strada che da Lucca porta al romantico recesso di Bagni di Lucca e in Garfagnana. (Di fronte alla casa, all'angolo di una via, c'è — qui lo segno per una mia curiosità, natami nell'interessarmi di David Lazzeretti e delle ispirazioni e dei movimenti religiosi che in tutte queste terre lo hanno preceduto — una di quelle croci con lancia e spugna, dell'ottobre del 1842, che il pelligrinante francese Baldassare Audibert innalzava qua e là per le strade del suo viaggio). Una casa a due piani, bianca, e le tipiche persiane verdi della Toscana, con un riquadro dipinto in color tortora intorno alle finestre. Sui tetti un'altana e una banderuola di ferro in cui sono ritagliate le iniziali F. N., del nonno Ferrante. La proprietà era della nonna, Maria Luisa Bonsignori. Sulla portina c'è ancora la targhetta di ottone del « prof.re I. Nieri » e perciò suonando quasi si aspetta che venga ad aprir lui, quell'antico maestro di scuola.

Sono salito alla sua biblioteca, rimasta tale e quale. Ben divisi in armadietti i suoi classici latini, greci, italiani, i suoi quadernetti neri con gli appunti meticolosi. Una finestra dà su un giardinetto che è anche orticello, con la pergola d'uva, e l'orticello guarda sul fiume: il rumore dell'acqua doveva giungere alla stanza del professore al primo piano della casetta.

La vedova d'Idelfonso Nieri che gli era anche cugina, ha ottantasei anni ed è una cara e sorridente signora, che umilmente si confessa illetterata; ma mi ha saputo far vedere alcune cose che contano: i castagni e gli ulivi sui colli vicini, e i luoghi di Santo Stefano a Moriano e Aquilea e Brancoli d'intorno, e il ponte, di cui fu impresario di costruzione quel nonno Ferrante, « ma non so che millesimo era », e poi alcune fotografie del marito, vestito da seminarista a Lucca, e poi con le braccia fieramente incrociate in divisa militare, e poi con i suoi colleghi al Seminario di Castelnuovo Garfagnana, e tra i suoi allievi privati, e infine con lei, una foto, mi pare, del '15 o '17, che è forse l'ultima. Gentile vecchietta la signora Jole, che ha avuto quattro figli, ma la terza, la dottoressa Cipriana, che aveva gusto per gli studi del padre, le è morta.

Perché racconto queste cose che sembrerebbero da poco? Ma se non si amano anche certi aspetti minuti della sua vita esterna, che scolorita figura è un uomo! Non par di vederlo, non l'avete conosciuto davvero. Sapevo che il Nieri, patito di Dante, aveva voluto portare con sé nella tomba un'edizioncina del poema. Ma certamente mi ha più commosso sentirmelo ricordare dalla moglie, alla quale il morente disse: mettimi il Dantino in tasca.

Finirò dicendo che sulla facciata della casa posero nel '39 una lapide con un medaglione. Ma il 1939 era anche l'a. XVIII dell'E.F., e allora si comprenda e si scusi la pompa dell'epigrafe, la quale, del resto, fu dettata da un apprezzabile studioso come il Lazzareschi. L'epigrafe dice: — *O viandanti della vita — Salutate il maestro di verità non fugaci — Idelfonso Nieri del Ponte a Moriano — 1853-1920*

— Illustratore della lingua del costume delle tradizioni — della sua Lucchesia — additò nella scuola e nelle opere — il ritorno alla terra — quale fonte perenne di salute e di potenza — precorrendo la dottrina — onde all'Italia fascista — derivò nuova gloria nel mondo — ecc. ecc.

Il ritorno alla terra, la fonte di potenza, il precursore, l'Italia fascista...

* * *

Amos Parducci, che gli fu congiunto, Manara Valgimigli che fu suo scolaro e poi amico, e il Pancrazi riassumendo i loro ricordi, han raccontato del Nieri quanto basta per intenderne il carattere e i gusti. Sui propositi e le idee dello studioso e dello scrittore discorse limpidamente il Nieri stesso. Forse la sua modesta biografia potrebbe essere riverberata da un po' più di luce sulla cultura e la vita del suo tempo (che son poi quelle di tanti altri letterati vissuti nell'insegnamento e, per dir dei maggiori, di Giovanni Pascoli). Il venerando Mancini ha accennato qualcosa al proposito, commemorando il Nieri il 26 di ottobre all'Accademia lucchese di scienze, lettere e arti.

Meriterebbe anche esaminare un poco più a fondo le sue carte, per vedere di cogliere il passaggio dalla semplice trascrizione di fatti e motti correnti nella memoria e nel vernacolo di compaesani alla stesura definitiva, a intendere meglio quanto il Nieri, piccolo ma certamente puntiglioso artista, ci mise di suo, che è proprio questo personale intervento a distinguerlo in modo singolare da ogni altro raccoglitore di documenti folkloristici. Non che mancasse fino ad ora la possibilità di un simile esame, giacché i suoi studi di lingua sono illustrati a ogni passo da esempi di locuzioni, e poi di narrazioni e discorsi e descrizioni e caratteri che si ritrovano inseriti nella raccolta di novelle e veritelle; e campioni di parlate còlte dal vero e di brevi racconti « resi nel precisissimo parlare dei contadini » delle sue campagne (« tale quale lo imparai quando ero *bamboretto* ») porgono l'occasione a qualche raffronto minuzioso. Si vedano i *Saggi scelti del parlar popolare lucchese*, la prefazione al *Vocabolario lucchese* e la bellissima rassegna di *Parole e modi propri del parlare lucchese derivati dalla Bibbia e dal rito ecclesiastico.*

Ma con vario interesse lo studio dei manoscritti potrebbe forse rendere di più. E così quello delle varie edizioni dei *Racconti.* Non dico che siano da invertire le parti e che si debba giungere a vedere un Nieri folklorista tutto intero in funzione del narratore-ricostruttore, ma è evidente che si potrà illuminare con maggior penetrazione un certo suo ideale dell'arte e l'autonoma risultanza dei *Racconti.* Un sospetto ce l'ebbe subito il Pitré, che fin nella *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia* (1894, p. 47) sentiva il bisogno di avvertire, delle prime otto fiabe, storielle e leggende che il Nieri pubblicò: « scritte un pò letterariamente ». Oltre alle operette più conosciute e

a vecchi scritti dimenticati (di linguaiolo e di latinista, e perfin di poeta), alla traduzione, ristampata dopo questa guerra dal Valgimigli, dei *Caratteri* di Teofrasto, e agli *Scritti linguistici* (a cura di A. Parducci, S.E.I., 1944), alcuni dei quali, per i giudizi letterari e di stile e di linguaggio, assai vivi e nutriti, in particolare quello sulla « parlata popolare lucchese » con l'annessa « Nota finale », rimangono del Nieri alcuni inediti, e bisogna sperare che si trovi, dopo il Giannini e il Parducci, scomparsi entrambi, chi si accinga a utilizzarli.

Intanto di questi inediti un bel gruppetto omogeneo è apparso, in settembre, a cura di Giuseppe Lisi, editore il Neri Pozza: *I caratteri.*

Si tratta per l'appunto di una cinquantina di caratteri, che l'autore considerava « materiale per un libro possibile » e però aveva tenuto da parte, forse sembrandogli che non si dovesse trattare soltanto di raccoglierli in libro, ma di elaborarli ancora.

Che la meta fosse poi quella che appare dai *Cento racconti* è più che probabile. Là venivano quei caratteri ad arricchirsi di alcune fusioni, e di un aneddoto o altro di concreto che li rilevasse. Ma anché venivano ripuliti, con la traccia sfumata di mutamenti non solo lessicali: il Lisi ne ha citato un esempio calzante.

Vi sono poi in questo nuovo librettino un ottanta « abbozzi di caratteri », quelli che il Lisi chiama « il nucleo primo, l'istante bruciante del futuro racconto ». Tuttavia di alcuni di essi non si comprende quali giunte dovessero ancora attendere. Questo, per esempio, non sembrerebbe proprio un frammento.

« Una volta Clotilde gli dette un ombrellino da sole e lei subito andò in casa alla spera di su' madre a vestirsi da signora. Figurati, scalza e colla gonnella tutta strappi. Poi venne alla posta, tutta liscia sperleccata, unta, con questo ombrellino. Come scuettava! S'era fatta il tirasù di dietro alla sottana con una cordetta e a suon di spille » (p. 64).

Ce n'è persino uno, nudo come un epigramma, che davvero non ha bisogno di introduzioni e moralità: « Sarem buone ragazze, Caterina, ma siam pur brutte! ».

È una didascalia, e il disegno s'indovina.

Seguono diciannove racconti inediti « della tarda età, ma precedenti all'edizione definitiva dei *Cento* ». Perché il Nieri non li avesse scelti per la sua raccolta si capisce dei più, ma non di alcuni (almeno dal punto di vista estetico), quali *Lazzaretto, Questi non son pioppi!, Sandoro di Mennina,* e magari *Lo zolfo all'uva* (nel quale, come nell'*Imbianchino,* che è una leggendina popolare ironicamente postillata, l'autore soddisfa la sua riprovazione per certa ignoranza e rozzezza e invadenza clericali) (3).

---

(3) In una graziosa edizioncina di gusto ottocentesco, curata da Mario Ferrara per conto del Comitato per le onoranze al Nieri (Lucca, tip. Amedei), sono state stampate « due novelline inedite ». Una è quella già raccolta dal

* * *

Tutta la vita il Nieri, professore e libero studioso, si aggirò dunque intorno a problemi linguistici e in particolare del suo vernacolo lucchese, del quale anzi fornì quel suo vocabolario ch'è piacevole quanto utile consultare: raccolse e commentò proverbi e modi proverbiali, parole e costrutti, canti, usanze, superstizioni, e filastrocche, folette e giocherelli infantili. Doveva bearsi: qua una « canzone alla rovescia », *Caterina Caterinella — tutto il mondo diceva di te...*, là uno degli « scherzetti che si fanno o dicono ai bimbi »: « Quando da un bicchiere o da una boccia dove sia del vino o dell'acqua salta su il riflesso del sole nel muro e vi balletta a quel modo, si dice che è comparso l'indovinello; e nella Versilia ci hanno anche una canzoncina che dice: *Indovinello di sole, — la Madonna ha colto un fiore, — e l'ha colto di cunella; — l'ha mutato in una stella...* ».

Era il tempo (in sul finire) in cui il Comparetti e il D'Ancona, il Nigra e il Pitré, il De Gubernatis e quell'amabile raccoglitore stimato e celebre nella sua cerchia, che fu l'avvocato Gherardo Nerucci di Montale Pistoiese, inauguravano la scienza folkloristica italiana e mettevano insieme preziose collane di reliquie popolari, liriche e narrative e fiabesche. Salvavano un tesoro, togliendolo agli ignoti e chiusi scrigni delle memorie più fedeli: quelle dei vecchi e delle vecchie, dei contadini e delle balie, degli scolari e dei cechini di paese. Io non so quante siano ancora ai nostri giorni le Agatuzze Messia o le Gigine Ginanni, grandi rifornitrici di storielle ai Pitré o al Nerucci, e nemmeno le nonne Lucie, che ai loro tempi le raccontavano al Carducci bambino, ma devono essere sempre più poche. Per conto mio se ricordo favole, scioglilingua, ruzze e strofette, lo debbo, già in buona parte alla *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani, alle *Sessanta novelle popolari montalesi* e alle *Cincelle da bambini* del Nerucci (cioè novelline; *cincio, cincero, cinciolo* significano persone e cose minute e piccoline), ma più ancora a *Vita infantile e puerile lucchese* del nostro Nieri e ai suoi *Cento racconti*, quanto ne lessi ai bei giorni in quell'antologia scolastica insuperata per originalità e incanto di motivi che fu il *Fior*

Lisi, *Questi non son pioppi!*; l'altra s'intitola *I sogni*. Ed è almeno curioso non soltanto che le due stampe del primo racconto presentino qualche minuta differenza di lettura, ma che del secondo, che è lunghetto, il Ferrara dia un testo completo e il Lisi appena un tratto del discorso introduttivo, così da ridurre il tutto a qualcosa come un carattere o addirittura abbozzo di carattere.

E forse il Lisi si fermò a qualche prima stesura abbandonata, che infatti reca segni vari di disparità con il testo definitivo.

Ma della generale lettura del Lisi nasce qualche dubbio circa l'esattezza. Per esempio, il carattere intitolato *Astuto* (p. 28) porta un « Zecchinetta » maiuscolo, come se si trattasse di un paese invece che di un gioco; e in un altro, *Uomo astuto* (p. 84), leggo « un quattrino balla laccio » che, a me, riesce un mistero.

da Fiore del Pascoli (il Pascoli, venuto a Lucca, si era innamorato del Nieri, lo giudicava « dei primi », « superiore e di molto al Fucini », al quale, per dire il vero, solo per certe cosette, in qualche timbro, può leggermente accostarsi).

Ne lessi allora e poi. E sempre mi avvidi che nel Nieri c'era il letterato a fianco del ricercatore. Il quale, come possono giudicare i competenti, è degno di stima per la serietà e la vivezza del suo metodo d'indagine e se non ampliò il repertorio delle sue raccolte questo fu, oltre che per lo scrupolo di non ripetere il lavoro altrui, per l'inclinazione sua propria a criteri di scelta estetici e moraleggianti.

Vita infantile e puerile lucchese è una bellezza di libretto, un saggio esemplare del genere. Il ciclo dell'indagine è completo (e parecchie voci del *Vocabolario* lo perfezionano), ma si ammiri in più la misura armoniosa di certe pagine. Come quella che comincia « ma ormai il bimbo ha lasciato il gonnellino », lo descrive negli anni della vivacità e irrequietezza e poi del dispetto, e poi nei giochi d'ogni stagione e di una giornata intera: « e lì per ore e ore », tutti i loro gridi, « infino a che le mamme li vengono a scovare con un frustone, quand'è già scurito ».

Il Nieri penetrava il suo popolo diversamente dagli altri studiosi, i quali si ponevano ad ascoltare e trascrivere voci e fantasie nel modo più puntiglioso possibile, stenografando e fonografando, come essi dicevano: egli si definiva, con minori pretese, un « amatore del genere popolare » e, avendo nel cuore e nell'orecchio suoni e costrutti familiarissimi, li mescolava nel rifare da sé quei racconti anch'essi tante volte uditi; sicché c'è nelle sue paginette qualcosa di più del vero, e quel grado più su della prosa (avrebbe detto il Carducci) che è la poesia, o più modestamente nel suo caso, un colore e un affetto poetici.

Non basta essere un consumato linguista, e purista quale egli era, per far prose oneste e candide, saporite e fresche: di solito, vengon anzi fuori rancidumi, e niente fastidisce di più dei toscanesimi. Ma da quei suoi interessi linguistici eccitati da un sentimento di amor patrio (la lingua è come la madre: sarà o non sarà bella, ma è tua) nacque in lui qualcosa di ben più personale e di maggiore attrattiva e duraturo, si generò per l'appunto quel suo esile lume di poesia. Perché egli sapeva che « per dire delle cose belle e buone... non basta la frase vispa, il motto, il proverbio appuntino, la parola propria ed efficace, ma cose ci vogliono degne di essere sentite da chi intende per una parte, e per l'altra un bell'abito che le faccia degne di esser vedute da chi ha l'occhio assuefatto alla bellezza ».

L'abito c'era, quasi bell'e fatto, nella tradizione del linguaggio parlato così bene dal suo popolo la « lingua nata »: pare, di quel linguaggio che entusiasmava il Carducci ogni volta che lo riascoltava, in certe vacanze d'estate, alla Maulina presso Lucca, di sentire nei raccontini del Nieri anche l'accento, anzi la tipica cantilena, « l'andaturina di voce che hanno nel parlare quei paesi lassù »

Ma per quelle cose degne ci voleva anche e soprattutto « la mente istruita e il petto pieno di filosofia umana e pratica, di storia di una scienza almeno particolare e di cultura varia ». Tutte qualità di cui il Nieri non era affatto privo. Gli nacquero, è vero, quei suoi racconti come esempi veridici di un parlare e di un sentire natio, ma anche come espressioni consone a un suo mondo morale non vasto e non profondo, ma schietto, temperato e di galantuomo. (Per ciò si capisce ch'egli abbia qualche diritto al titolo di « piccolo Franco Sacchetti dei nostri tempi »: non è poco, e spira simpatia).

C'era pure in lui, e assai vivo, un sentimento di nostalgia e di fedeltà nei riguardi del passato, che è poi la molla vera che dà ragione e pathos a questo genere di ricerche e di ricreazioni. Il tempo per adagio che corresse correva anche allora, ai giorni del Nieri, avvertiva egli stesso, raccogliendo i canti del popolo lucchese: « fortuna che misi mano alla mia raccolta delle nostre cose popolari quando ero sempre giovanissimo e ci erano tuttavia di quelli che si ricordavano bene di ottanta e poi anni fa! Oggi credo che non troverei altrettanto... Quindi è stato bene in su questo svanire dell'età vecchia serbare memoria delle usanze che vi erano, come è cosa buona fare musei e giardini zoologici ».

Nel descrivere la vita infantile e puerile dei suoi conterranei aveva dovuto per lo più rifrugare la sua memoria. E scrivendo le sue « brevi narrazioncelle » si sentiva ridestare in mente « memorie di cose e di persone che furono »: disposizione dello spirito che conduce all'elegiaco, ma che il Nieri seppe contenere in un tono pacatamente affettivo, come Pancrazi ha già osservato.

Tutta la sua filosofia può dirsi riassunta nel finale della centesima novellina: che è per l'appunto un grazioso apologo, *Il gomitolo della vita*, narratogli sì da un lucchese, ma stato a lungo in America « a Nuovajorche, e precisamente a Broccolino, diceva lui », e imparata da un prete inglese e che il nostro autore dice di avere rifatto, insomma qualcosa che è un po' l'impasto di diverse sapienze: « volete passare il meno peggio questi quattro giorni che si sta nel mondo? abbiate meno desiderî che sia possibile, e su que' pochi non vi ci fissate tanto da farvene una lima che vi roda dentro continuamente ».

Limite in ogni cosa: e voi entrate col Nieri in un mondo largo quattro palmi, senza grandi scosse e senza larghi orizzonti, ma vivo e insaporato di una saviezza ideale e reso meno monotono da una arguzia infallibile; un mondo che gode le fiabe e le « parole turchine » e gli incantesimi, le meraviglie, ma più ancora i motti, le facezie, le sfide grandi e piccole, le storielle quotidiane dell'uno o dell'altro, del monte o del piano lì accosto, quelle che si dicono « veritelle » e cioè storie vere, accadute, e tutto ciò che è il sale della giornata breve e la tradizione dei secoli.

Ce n'è di ogni genere: quella popolare di *Marzo e il pastore*, e quella della *Visita di San Pietro ai suoi*, conosciuta in molte novel-

laie d'Italia, ma qui giunta a perfezione; altre che hanno il suono di Esopo (*La fine delle volpi*, per esempio); ognuna è girata con garbo, o intera o a tratti, con una lingua gustosissima senza affettazioni. Non si saprebbe quale citare e perciò si leggan tutte. Talora è un ritrattino in quattro parole, talaltra qualcosa di più impegnato, un carattere. E una battuta ingegnosa è nel talento del Nieri. Quella di Prete Cei, per esempio, richiamato severamente dal vescovo per via che beveva dimolto: « Don Cei lo stette a sentire pacificamente senza scomporsi; lasciò parlare il vescovo fino a che gli parve, e quando ebbe finito, con quella sua faccia fresca rispose solamente: — Eccellenza, a lei gli han detto che bevo molto; ma non gli hanno mica detto la sete che ho! ».

Un piccolo mimo. Ma il tono del Nieri non è meno perfetto là dove s'indugia affettuosamente nel sentimento delle cose e persone umili e patetiche: il vecchio Tistino che muore perché gli abbattono la selva d'alberi con la quale è cresciuto; la povera Rosina che deve smetter di recitare il rosario perché i bimbi affamati credono che il suo biascicare sia cibo ch'ella mastichi; la donna che vaneggia sulla figliolina perduta, o la vecchia madre che detta la lettera al figliuolo soldato (narrazione che all'ammirato Pascoli sembrava « immensa »).

E quel piccolino colto a veglia ad ascoltare i discorsi dei grandi sul morire e non morire: la mamma gli dice che anche lui morirà un giorno, e allora: « O Dio! — salta fuori — se me lo credevo 'un *nasciavo!* ' ».

Sorrisi lieti o pietosi: ma perché non si diffondono più nella nostra infanzia, perché si sono perduti nella vita di oggi? E altri perché, e le risposte ci sarebbero, ma non è allegro riportarle.

FRANCO ANTONICELLI

ATTRAVERSO IL TAVOLIERE

(*continuazione, v. n. 10*)

III

Neppure fra le miserie del Mezzogiorno si può piangere sempre.

Anni fa, in una riunione sindacale di braccianti, a Foggia, che sono in condizioni più miserevoli dei fratelli del Barese, intervenne, non so come, un sorridente deputato della provincia, che si palleggiava sulla punta dei piedi, come se facesse ginnastica da camera. Non è che gli manchi cultura, ma se di solito, in Parlamento, si tien zitto e cheto, quella mattina, non so perché, sentì il bisogno di dar prova di sé dinanzi ai cafoni del suo paese. E, come se quelli non fossero anch'essi carne battezzata, aprì il discorso assicurandoli che egli credeva in Dio, e, una volta aggrappatosi a quest'idea, come a un pallone volante, si lanciò verso le glorie passate della nostra terra, specie della Capitanata, di cui non so quanti sapessero, ma eravamo venuti per altro! Peggio fu che volle prospettare dinanzi agli occhi dei lavoratori l'opulenza antica del paese per via della mena delle pecore, di cui fece saggia regolamentazione, a parer suo, Alfonso I d'Aragona. Non disse però che veramente i due punti più salienti della politica del nuovo Governo furono l'assegnazione di nuove terre ai baroni, dei quali accrebbe il numero con danno sicuro dei ceti medii e delle città libere. E non si ricordò che al Magnanimo dobbiamo l'aver stabilito nel Regno, per la prima volta, una censuazione regolare e fissa, chiamata dei fuochi, con cui si riversava definitivamente sul popolo il peso dei contributi fiscali.

Come fortuna volle il nostro oratore rimise finalmente i piedi a terra e il convegno iniziò i suoi lavori, come se nulla fosse. Toccò a me, non so come, il piacere di accompagnare lui fuor della sala, per un breve tratto. E veramente continuò a esibirsi nella stessa maniera spassosa. Questa volta si fece paladino di un altro re del passato, di cui ricorre insistente il nome fra le sue pagine, né più né meno che Ferdinando II di Borbone, il re Bomba, o piuttosto il re Lazzarone. A costui lo scrittore di Capitanata attribuiva il merito di aver rifiutato a Mazzini, che gliela offriva, la corona d'Italia, diceva lui, e questo soltanto per tener fede alla parola che aveva dato al Papa, che mai

avrebbe invaso i suoi territorii dal sud. E fu allora che a me venne fatto di prorompere in quella esclamazione di scherno che pronunziò una volta un oscuro capitano, Napoleone, al veder andare a morte il re di Francia.

Non è possibile contare quante volte si tiene il viso storto verso il passato anche da chi non ha il gusto dell'aneddoto storico. Sempre a proposito della mena delle pecore, un uomo di formazione economica, il segretario generale della Camera di Commercio a Foggia, rivolge l'attenzione al « rigorosissimo ordinamento agrario » con cui una volta, nel suo territorio, veniva fissata la rotazione delle colture oltre al pascolo stabile. « Era questo il sistema che, mentre da un lato rispondeva egregiamente all'interesse finanziario o fiscale del sovrano e dell'amministrazione dell'epoca, garantiva dall'altro una condizione di stabile equilibrio all'assetto economico della pianura in rapporto a quello della montagna, ed una razionale proporzione tra limitata agricoltura e prevalente pastorizia, impedendo la furia rapinatrice dei cerealicultori, che in ogni tempo ha teso al dissodamento dei pascoli, cioè delle terre fertili, per sfruttarli spregiudicatamente ed esaurirli in breve volgere di anni » (1). Che è una ben strana esaltazione di un disordinato ordinamento, mantenuto condannando chi rompeva una terra al taglio della mano! Ma cosa c'entra, dr. Longo, l'interesse del popolo con quello della monarchia?

Ben altrimenti liberale la posizione degli studiosi del Settecento, d'ispirazione illuministica, nel Mezzogiorno. Il maggiore di costoro, il Galanti, conservatore in politica ma rivoluzionario in economia, nella sua famosa Relazione al Re, così fissò il suo pensiero nel 1793 sulla famigerata mena: « Alfonso I credette per sé opportuno di questi pascoli stabilire un diritto proibitivo. Così fu eretto il Tavoliere con le leggi e costumanze della Spagna, che era deserta. L'espediente pareva forse opportuno per quel tempo, ma averlo fatto perpetuo è stato uno dei grandi errori che si sono commessi nel governare gli stati. Alfonso, consacrando così le migliori terre della Daunia al pascolo, altro non fece che conservare e rendere permanente il disertamento che non poteva essere che temporaneo. Il più sano consiglio sarebbe stato di stabilirvi la popolazione e di conservare l'industria libera com'era, così di pascolo che di coltivazione. Si vede che il Regno era divenuto un deserto come la Tartaria, da che il governo non si occupò che di pascoli ».

Ci sia concesso ora di cominciare ad occuparci delle cose di oggi! Ebbene, come tutti sanno, la produzione agricola pone il Foggiano, già nel 1947-48, al 51° posto fra le province d'Italia. A guardare alla svelta la superficie produttiva del piano, che si allunga per 460 mila ettari, per ben 61,2% è investita a seminativi; il 20,5 resta a pascolo

---

(1) Dr. GIUSEPPE LONGO, *Capitanata in marcia*. Foggia, Pescatore, 1952, p. 9.

permanente, il 6,2 si ammanta di boschi e castagneti, e appena un decimo, esattamente il 9,8% ha il pregio di colture legnose specializzate. E ancor oggi, pur fra il pullulare di lavori promossi dal Consorzio, le aziende agricole in trasformazione raggiungono solo il 23,6%. Cosa vuol dir questo? Vuol dire semplicemente che per tutto il resto, che è del 76,4%, nessuno si è messo sulla via del progresso e perciò scarsa è tuttora la produzione: come da secoli, il circolo obbrobrioso della miseria soffoca gli umili e per ora non si vede speranza.

Quante illusioni, che bagliori qua e là sull'orizzonte, quale bizzarra generosità pur fra diffusa grossolanità politica, fra coscienze incatenate dal fatalismo e curve a servire! E come è difficile giudicare gli uomini! Esattamente il 1934 l'ing. Raffaele Tramonte, allora Reggente per la Puglia del Gruppo Agrario, ebbe a fissare una volta per tutte che « la bonifica in Capitanata, per essere veramente integrale, non può limitarsi all'esecuzione di un programma di adattamento all'attuale regime fondiario, ma deve portare nel Tavoliere i segni dello splendore delle camicie nere, con intensa colonizzazione di numerose famiglie di agricoltori, unite nell'unico ideale della potenza di Roma » (2). Non ridete, non torcete il muso dinanzi a questa orripilante retorica nazionalista, segno del tempo! Ma non può essere, malgrado tutto, che un galantuomo costui, che ha passato la vita a sognare il contadino in campagna, la casa del contadino in campagna, l'acqua al servizio del contadino in campagna, per la semplice ragione che « mancando l'acqua il raccolto molte volte viene completamente a mancare » (3). Forse per questo ha passato la vita a studiare i più alti problemi d'irrigazione e ciò facendo, come fa ormai da mezzo secolo, riteneva « di adempiere ad un dovere verso il popolo che, eroicamente rassegnato alle attuali sofferenze, attende con serenità di giorno in giorno di poter attivare le proprie energie al servizio della patria » (4). Ebbene, no, tutto questo spirito altruistico è vano, vane saranno le sue speranze, come lui stesso confesserà accoratamente, lo vedremo. Ma la cosa più singolare è che egli, nella sua ingenuità, bacia la mano di chi lo percuote, poiché attribuisce questa « funzione di sublime elevatura sociale delle masse » né più né meno che al potere centrale, cioè al responsabile storico della presente degradazione del Mezzogiorno! O cosa mai avrebbe dunque impedito a quell'enorme potere di raggiungere il suo scopo di « sublime elevatura »?

Indubbiamente la responsabilità delle cose nostre è di altri e maggiori uomini, qualcuno dei quali ancor oggi, da 30 anni, dirige la politica agraria. Ma fermiamoci per poco a un solo punto, che per noi è centrale, il contratto di fitto, che per Guido Dorso era il capestro tradizionale a cui viene impiccata giorno per giorno la miseria

(2) *Bonifica integrale di Capitanata*. Bari, Laterza, 1934, p. 7.
(3) *La casa del contadino*. Bari, Laterza, 1934, p. 22.
(4) *Bonifica integrale* cit., ibidem.

dei contadini. Ebbene! Venne dato incarico anni fa nientedimeno che all'ex-Ministro Serpieri, con la collaborazione del Marzocchi Alemanni nonché di Rossi Doria, di fissare i nuovi termini di esso contratto fra proprietà fondiaria, impresa e lavoro, per tutto il Comprensorio di Bonifica in Capitanata. Senonché questi grandi maestri non avevano il compito di tagliare la quistione in cui, come politici, si proclamavano incompetenti, e perciò, forse allo scopo di non essere tacciati d'incompletezza, squadernarono tutto il loro scibile in una specie di esposizione anodina, col proporre ben 8 forme di contratti agrari, quali si son venute elaborando dai tempi remoti in cui l'uomo vien costretto a piegare a terra la spina dorsale, a profitto di altri. Al quarto posto di tali forme di contratti leggiamo quello « di affitto a miglioria al coltivatore, seguito da enfiteusi ». Si trattava dunque di fare una scelta ora, dare una indicazione, aprire una via fra il vecchio salario, magari alle dipendenze di un fittavolo, e qualche forma più moderna di partecipazione ai premi che la terra offre, proporzionata però al lavoro di ognuno, ciò che avrebbe costituito uno stimolo potente alla produzione. Ebbene, c'è stata una scelta? E chi l'ha fatta? Quando? In che modo? Il Consorzio o il Ministero? Ahimé, non certo i contadini sono stati chiamati a dire la loro parola. I contadini? Ma cosa sono i contadini? Che interessi vi hano? Tale è la politica schiavistica che si continua, se pure non si aggrava, con la caduta del fascismo!

Si giudichi come si voglia l'America di oggi, con la sua politica di espansione e con le sue condizioni interne, che non consentono più di lavorare nel suo seno a Charlot. Ma è certo che in America questa confusione pasticciosa, questo incosciente smarrirsi di responsabilità fra governo ed enti economici, con passaggio di danaro allegramente non controllato, non è possibile, ci assicura il Lilienthal, che è stato uno dei grandi realizzatori della sistemazione della vallata del Tennessee. « Sebbene il governo centrale, egli dice, attraverso il Congresso, deve o dovrebbe stabilire la linea generale di condotta della politica nazionale in un dato campo, questo non implica affatto l'ineluttabile conseguenza che l'*amministrazione di una tale politica* debba necessariamente svolgersi su basi nazionali. Questa distinzione tra politica accentrata o nazionale e amministrazione decentrata o locale di tale politica è fondamentale. È una distinzione che, se non viene osservata e rispettata mediante l'azione correttiva di decentrare l'amministrazione dei provvedimenti nazionali, può condurre alla progressiva atrofia della maggior parte delle funzioni governative locali e statali... Tecniche effettive di decentramento, non modi migliori per accentrare: a questo dovremmo dedicare tutta la nostra attenzione » (5). Fino a qual punto il centralismo va prendendo piede anche in America? Non è facile la risposta, ma si può essere senz'altro d'accordo con lo scrit-

---

(5) *Il mio credo*. Roma, Astrolabio, MCMLII, pp. 68-69.

tore che « in una democrazia lo sviluppo delle risorse naturali deve in definitiva basarsi sull'educazione del popolo, degli uomini di affari, dei mercanti e degli agricoltori » (6).

Non parliamo del nostro paese, dove chi comanda dalla capitale crede suo diritto di non mollare a nessun costo l'esecuzione dei suoi propri ordini, per cui, da Roma, trattandosi per es. di un edificio pubblico, ne fissa la forma, ne sceglie l'ingegnere, l'appaltatore, e chi fornirà i mattoni, e a chi toccheranno gli infissi, e via via il resto, sino al fortunato che, fra cento altri, sarà scelto portiere. Tutti in Italia gridano contro questa assurda servitù, ma soltanto perché non gioca a proprio vantaggio, non perché si abbia senso effettivo di libertà. Quanto alle belle parole... Colui che oggi è a capo dello Stato ebbe a pubblicare nella Svizzera, sotto il fascismo, un articolo che ebbe larga diffusione all'estero, da lui intitolato aspramente « Via il Prefetto! ». Vi si poteva leggere che « democrazia e Prefetto repugnano profondamente l'una all'altro. Né in Italia, né in Francia, né in Russia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato del quale è simbolo il Prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di Costituente, di volontà popolare e di autodecisione, e non si accorgono del Prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, Camere, Parlamento, Costituente, Ministri responsabili sono una lugubre farsa nei paesi a governo accentrato del tipo napoleonico ».

Che uomo di idee chiare il futuro capo della Repubblica Italiana! Perché nessuno ne dubiti, egli così concludeva: « perciò il *delenda Carthago* della democrazia liberale è: via il Prefetto! Via con tutti i suoi uffici e le sue dipendenze e le ramificazioni. Nulla dev'essere più lasciato in piedi in questa macchina centralizzata, nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto, accanto a lui, sorgerà una fungaia di baracche e di capanne, che si trasformeranno nel vecchio aduggiante Palazzo del Governo. Il Prefetto napoleonico se ne deve andare con le radici, il tronco, i rami e le fronde ».

Che uomo di fieri propositi il capo futuro dello Stato Italiano!

(*Continua*)

TOMMASO FIORE

---

(6) Ibidem, p. 72.

UNA STORIA DI GALLINE

(*continuazione: v. nn. 8-9 e 10*)

SECONDA PARTE (*)

La mattina dopo il suo arrivo, nell'aprire la finestra, con la testa ancora annebbiata dal sonno vidi Marco che camminava in fondo ai campi. Era ai piedi dell'argine e guardava verso casa; ma voltò le spalle nel momento in cui col braccio alzato cercavo di farmi vedere. Mi vestii e andai anch'io verso l'argine; teneva le mani in tasca e non sembrava più quello della sera prima. Forse non aveva dormito e per tutte quelle ore aveva continuato a pensare, aveva le labbra tumide e grosse di chi ha fumato troppo, e gli occhi stanchi e arrossati. Anche il vestito non era più quello; ora indossava una maglietta verde, nuova, con una riga bianca in basso, che lo faceva più magro e più alto. Era molto più alto di me, e anche di quanto mi era sembrato la sera prima, forse perché allora era rimasto quasi sempre seduto.

— Buon giorno — gli dissi; ed egli si tolse le mani di tasca ed abbozzò un sorriso, arrossendo un poco.

— Dino dice che è meglio non ti faccia vedere finché non sono pronti i documenti. — Ora mi sentivo un po' imbarazzata a dargli del tu; mi veniva meno spontaneamente di poche ore prima.

— Chi vuoi che mi veda in questo deserto? — rispose. Era impacciato anche lui; aveva una grossa vena nel mezzo della fronte. Non sapendo che altro dire ci avviammo insieme verso il fiume, egli con le mani abbandonate sui fianchi, io con un ramoscello col quale mi battevo le gambe.

— Hai fame? — gli chiesi.

— No — disse, — ho già mangiato. — Guardava sempre un po' in su, sopra l'argine, con gli occhi stretti per il sole. Si era lavato e pettinato, ma aveva un po' di barba sulle guance.

— Ma non sei ancora stato in casa — dissi. — Ernesta non ti ha veduto.

— Ho preso delle pesche. Sono fredde che i denti ti saltano.

— Sei riuscito a dormire?

— Poco. Ormai era troppo tardi, e il sole è venuto su quasi subito. — Ma parlava soprappensiero, senza che gli si muovesse la vena che gli tagliava la fronte.

— Non sei mica preoccupato?

(*) Per chiarezza del lettore avvertiamo che il discorso in prima persona è tenuto in questa seconda parte da Angelina e nelle successive, rispettivamente, da Dino e da Marco.

Non mi rispose, continuando a camminare al mio fianco come non avessi parlato. Guardava sempre sopra l'argine, non capivo che cosa.

— Quando vuoi, andiamo a casa — dissi. — Dino ha detto che ti provi un suo abito e ti prenda quanto ti occorre.

— Angela — rispose. Lo disse sottovoce e senza togliere gli occhi dal punto che guardava; ma poi si fermò. — Andiamo su — aggiunse quando fummo ai piedi dell'argine. Prendemmo il viottolo erto che saliva lungo il fianco. Quando fummo arrivati continuammo come prima a camminare in silenzio. — Sediamoci qui — disse dopo qualche passo. — È il punto migliore per guardare in giro. — Tutto intorno si stendevano i campi, e i prati della bassa, luccicanti di sole, fino alla nebbia rosea dell'orizzonte. Era il luogo dove spesso venivo anch'io, nelle mattine in cui mi alzavo con Dino, dopo che egli era andato al cantiere.

— Sì — dissi, sedendomi un po' discosta da lui, — si ha l'impressione che laggiù in fondo debba esserci il mare.

— Solo un po' più lontano — rispose, e alzò il braccio indicando la direzione. Poi si volse dall'altra parte a guardare l'acqua che ci scorreva sotto.

— Avanti — feci io. — Avevi cominciato a dire una cosa.

Batté precipitosamente le ciglia, erano rosse e assonnate con una sottile rete di vene scure. Poi, senza alzare gli occhi dall'acqua: — Non ho bisogno di vestiti — disse. — Non ho bisogno di niente. Tutto quello che mi occorre è che mi lasciate un po' tranquillo quando avrò finito quello che mi farete fare.

C'era nelle parole e anche nel modo di dirle una confusa ostilità, anche se mitigata dal fatto che guardava altrove, come se gli fosse di peso. Era del tutto cambiato dalla sera prima, con la faccia tirata e le spalle tese.

— Che è successo? — chiesi. — Che cosa non va più?

— Niente — rispose, — non c'è niente. Ma è bene metterci d'accordo fin dal primo giorno. — Teneva in mano un piccolo grumo di terra, lo sbriciolò e lo buttò nell'acqua.

Io non sapevo che dirgli. Non mi ero aspettata che andasse così. Buttai anch'io un pezzo di terra, ma non arrivò all'acqua, sparì nell'erba ai piedi dell'argine.

— Non prendertela — dissi, — si tratta solo di un vestito.

— Non mi occorre un vestito.

— Ma sì che ti occorre. — Mi irritava che fosse così ostinato.

Si accorse che gli stavo guardando la maglietta, e si voltò di scatto.

— Che cos'ha la mia maglia? — chiese.

Non volevo perdere la pazienza, in fondo aveva ragione; noi la sera prima eravamo stati un po' troppo invadenti, come se avessimo addirittura creduto di poter disporre di lui.

— Forse si fa un po' notare — dissi. — Sono tempi che è meglio dare nell'occhio il meno possibile.

Diventò rosso fino al collo, la mano gli annaspò nell'erba, ma non riuscì a trovar niente.

— Come dovrei andar vestito, allora? — domandò.

— Niente di speciale — risposi, con l'intenzione, anch'io, di ferirlo. — Basteranno colori comuni.

Alzò un momento gli occhi, e senza più ira, con una voce appannata, disse:

— Sembro un contadino, è questo che vuoi dire?

Bastò a farmi perdere ogni voglia di pungerlo. Sì, aveva ragione. Tentai di abbozzare un sorriso e gli dissi:

— Non è questo, Marco. Lascia correre. Ci penseremo più tardi.

— Ma per chi mi avete preso, voi due? — gridò. Forse continuavo a sbagliare, anche senza volerlo, e sarebbe stato meglio salutarlo e lasciarlo solo, ma egli non si muoveva, continuava a guardare l'acqua e a buttarvi ogni tanto un grumo di terra.

— Va bene — dissi, — non parliamone più. Non occorre litigare. — Lo guardai un momento, per vedere se anche per lui era tutto finito, ma il suo viso era quello di prima, con la vena dritta sulla fronte e le spalle tese. — Posso aver sbagliato — continuai. — Ma anche tu non mettercela tutta per umiliarci.

— Umiliarvi? — Lo disse con un sobbalzo, incerto se continuassi a farmi gioco di lui.

— Sicuro — dissi. Ero sotto il suo sguardo e dovetti proseguire. — Tutti i discorsi di ieri sera. Non credo tu sia stato giusto con Dino. Perché l'hai fatto? Hai visto la sua faccia quando gli hai detto dei soldi.

— Non era per umiliarvi.

— Per che cosa, allora?

— Lo dicevo per me. — Di nuovo quel tono amaro, come se l'ira gli fosse caduta di colpo dalle spalle.

— Nessuno pensava di umiliarti — dissi guardandolo.

— Io ci pensavo. E adesso è lo stesso. Tu càpiti qui, dài una occhiata in giro, e mi vedi come una macchia nel panorama. « Bisogna cambiare i vestiti », decidi di colpo. Che volevi, che andassi a rubar galline coi guanti e la cravatta?

— Marco!

— E non chiamarmi Marco, Marco, dal momento che hai voluto tu cambiarmi nome.

Ormai non c'era altro da fare che lasciarlo sfogare completamente; avrebbe capito lui stesso come stavano in realtà le cose. Senza rispondergli mi misi a guardare il fiume. Era sotto di noi bianco e sfavillante, con un po' di nebbia impigliata tra gli alberi dell'isolotto. Ma ero a disagio. Anche Marco guardava l'acqua, e la riva opposta, e pareva si fosse dimenticato di me. Appoggiò il mento su un ginocchio e dopo un poco disse:

— Scusami.

— Non scusarti — risposi, — non occorre più parlarne.

Eravamo tutti due sul chi vive, come nel momento in cui ci eravamo incontrati. Ma ora era anche peggio.

— Da quant'è — chiese — che non piove? — Lo disse come stessimo parlando di quello.

— Non lo so — risposi. — Non ha nessuna importanza.

— Continua a scendere. — E mi indicò il fondo dell'argine col braccio teso.

C'era, a partire dal livello dell'acqua, una larga striscia di erba infangata, gialla, ormai quasi secca. — Succede ogni anno così — risposi. — D'estate si abbassa.

— Vedi — disse — sono mesi che io batto il fiume, e non ricordo di aver mai visto piovere, se non qualche breve temporale che non conta. Lo vedo abbassarsi di settimana in settimana. Certo, resta ancora un fiume magnifico; da voi, poi, è forse nel tratto più bello. Pensa però che altra cosa se arrivasse fin qui da noi, a toccare l'orlo dell'argine. Dell'isolotto resterebbe fuori solo qualche chioma d'albero. A proposito, appartiene a qualcuno?

— Non credo — risposi. — Forse potrebbe anche essere nostro. Qui attorno tutti i campi sono nostri. Ma non credo che sia nelle carte.

— Voglio andarci, qualche giorno. Anzi ci potrei addirittura dormire. Non darei noia a nessuno e starei benissimo.

— Non pensarci nemmeno. È troppo umido per passarvi la notte. Ti ammaleresti in tre giorni.

— Ammalarmi? Non sono mai stato ammalato, non so neanche come si faccia.

— Non preoccuparti, si impara presto.

Forse eravamo riusciti a trovare la strada; il sole ci toccava le mani e la faccia con la sua luce leggera.

— Perché hai gli stivali? — mi chiese cambiando di nuovo argomento.

— Li metto per l'erba — risposi. — Alla mattina è tutta bagnata.

Fece una faccia delusa.

— Credevo che andassi a cavallo — disse.

— Non sono stivali da cavallo, sono di gomma. — E vi battei sopra con le dita.

— Non dico con quelli — rispose. — Pensavo che con tutti questi campi sareste andati a cavallo. Si può trottare sull'argine per chilometri e chilometri.

— Non abbiamo mai avuto cavalli — risposi distrattamente. Ma era strano ci avesse pensato anche lui. Tante volte, spalancando le finestre alla mattina, e guardando la muraglia verde dell'argine allungarsi a perdita d'occhio, avevo pensato proprio a quello: trottare su quell'erba, e poi tornare al passo con l'odore dell'acqua nelle narici e il sole dietro le spalle.

— Perché — continuò — non vi comprate dei cavalli?

— Non so — dissi, — non ci si è mai pensato. Del resto non siamo tanto ricchi. — Ma lo dissi a fatica, perché, sì, ci avevo pensato tante volte, solo che Dino non ne aveva mai parlato, ed io non avrei certo osato chiedergli una cosa come questa. Sarebbe scoppiato a ridere, e tutto sarebbe finito lì.

— Basterebbe un cavallo da poco — insisté, — da servirsene anche per i lavori in campagna.

— Ci è più utile l'automobile — risposi. — A Dino serve per il suo lavoro, e per fare una gita ogni tanto non c'è nulla di meglio. — Ma mentivo a fatica.

— Certo, certo — rispose in fretta, come se non ne volesse più parlare.

Tacque un momento, poi, mentre sulla fronte gli si riformava la vena:

— Siete strana gente — disse. — Non vedo che cosa possiamo avere in comune, che senso abbia metterci a lavorare insieme. Ieri sera credevi che fosse tutto facile e semplice e adesso ti accorgi che non è affatto così. Ma non volete cedere. Non capisco che piacere vi faccia stuzzicare un povero diavolo.

— Stuzzicare?

— C'è un altro modo per dirlo?

— Nessuno si sogna di stuzzicarti.

— Tutto quello che fate è uno stuzzicare. Perché voler far credere che le cose non sono come sono? Che volete cambiare, infine? Sembra che non vi accorgiate di quello che sta accadendo. Ormai tutto va a rotoli; non vi sognate di fermarlo voi due.

— Se è per questo — risposi irritata, — non siamo affatto noi due. Siamo migliaia. E anche quelli che non ci si mettono direttamente sono tutti dalla nostra parte.

— Non me ne sono accorto — disse con ostinazione, senza levare gli occhi dall'acqua. Faceva apposta, lo vedevo. Fin da principio aveva cercato di volgere ogni mia parola al peggio, per avere un'occasione di litigare. Forse durante la notte ci aveva ripensato, e ora non se la sentiva più di affrontare dei rischi. Però non voleva ammetterlo e cercava delle scuse per dare un'apparenza di nobiltà alla sua fuga. Questo voleva. Andarsene, ma dandoci dei pazzi, per non dover confessare che aveva paura.

— Fa' come ti pare — gli dissi, alzandomi in piedi. — Se proprio non te la sentivi, potevi anche andartene stanotte, senza dir niente a nessuno. Qui ognuno è libero. — Forse stavo gridando. — Alla fine che te ne importa del tuo paese? Tu non ti accorgi di nulla, naturalmente. E questo ti basta per farti credere cretini e maniaci tutti quelli che invece si accorgono di qualcosa. Di una quantità di cose. E parli di non stuzzicare. Come si avesse voglia di stuzzicare la gente con quel che succede.

Mi sentivo fuori di me, e insieme mi vergognavo di lasciarmi andare a gridare delle cose di cui ero così sicura che mi pareva non occorresse nemmeno parlarne. Feci qualche passo sull'argine e, non sentendolo muoversi e reagire in qualche modo, mi voltai, e ancora irritata gli dissi:

— Addio, va' pure. E dimènticati di noi.

— Angela — lo sentii chiamare alle mie spalle.

— Che c'è? — chiesi con la faccia ancora voltata dall'altra parte.

— Perché vai via? — domandò. Lo disse con quell'altra voce, tenera, incerta, da ragazzo.

— Ho detto quanto dovevo — risposi, — ho fatto del mio meglio.

— Siediti un momento — disse. Pareva confuso ed avvilito, ancora con quella voce incrinata.

— È inutile parlarne — risposi. Ma tornai indietro e mi sedetti. — Se uno non lo capisce, vuol dire che è fatto in un altro modo. Non c'è niente da dire. — Egli mi guardò nel momento in cui anch'io lo guardavo, e subito abbassammo gli occhi. Aveva lo sguardo vuoto e fisso; e mi parve che le palpebre, rosse di sonno, gli tremassero leggermente. Diventammo rossi tutti e due; turbati per esserci parlati così.

— Angela, com'è che sei qui? — chiese ad un tratto. Guardava l'erba, strappandone qualche filo.

— Qui dove?

— Alla Francesca.

— Mi ci ha portato Dino — risposi. — Ci sono venuta quando ci siamo sposati.

Perché mi chiedeva quelle cose? Voleva che ci potessimo salutare amichevolmente dimenticando le parole di prima? O era una specie di ringraziamento, sul punto di andarsene, per come lo avevamo trattato la sera precedente?

— È un bel posto — fece dopo un momento.

— Sì, è un bel posto.

— Ma tu non sei di queste parti — disse.

— Prima abitavo in paese. — Anch'io volevo essere gentile. Avrei voluto parlargli di me, ma non mi veniva niente.

— Mi dispiace essere così stupido — disse, — ma le parole mi si cambiano in bocca.

— Anch'io — risposi — ho esagerato. Credevo volessi ferirmi di proposito.

— Angela — ripeté. Sempre con quella voce rotta, tenera, che pareva uscirgli suo malgrado.

— Sì? — dissi. E di nuovo i nostri occhi s'incontrarono e si sfuggirono.

— Così difficile? — chiesi, perché gli vedevo le labbra tremare senza che riuscisse a decidersi.

— Non difficile, inutile.

— Perché?

— Non ha senso, vedi. — Alzò gli occhi, ma non verso di me. Guardava l'acqua, e gli argini in giro, i campi, e più lontano la nebbia rosata da cui usciva pallida e sottile la ciminiera col suo pennacchio di fumo. — Non ha senso — mormorò. Era come lo dicesse a se stesso. — Lo vedi che non c'è senso. Tutte queste cose... il fiume, gli alberi, l'isola, noi due. Ma che cosa vuol dire? Che senso ha?

— Quello che noi vogliamo dargli, credo. — Ora era la mia volta di essere incerta; lo capivo solo a metà. — In fondo ci muoviamo, viviamo, possiamo parlare.

— Sì — mormorò — possiamo parlare. Ma di che poi? Non vedi come tutto è... così... così — ripeté. Non gli venne la parola e lasciò andare.

— Non credo sia proprio così. Prendi noi. Non sappiamo con chiarezza quello che si vuole? Non ci si parla?

— Non c'entra questo.

— Che cosa allora?

— Come posso dirtelo? — Mi guardò con gli occhi lucidi, velati, rossi di stanchezza. Due occhi strazianti, come quelli di un animale domestico.

— Io credo — dissi, abbassando la testa perché mi sentivo di nuovo arrossire — che tu sia stanco e un po' confuso, forse ti ho anche spaventato con quel fucile.

— No, non il fucile. — Parlava come un soffio, di nuovo come se fosse solo. — Non c'entra il fucile, è la voce.

— La voce?

— Non ti ho detto che ti conoscevo?

— Sì, ma non poteva essere vero, l'hai detto per dire. Lo sai che non mi conoscevi.

— Eppure... — cominciò. Ma poi s'interruppe. Strappò un filo d'erba e lo buttò via.

— Forse somigliavo a qualche persona? — chiesi. — Vuoi dire che ti ho ricordato qualcosa?

— Sì, qualcosa. — Fece un breve sorriso, ma gli si ruppe subito.

— Preferisci non parlarne? È una cosa pesante da ricordare? — Mi pareva che avesse bisogno di aiuto e che si dovesse aiutarlo così, senza insistere su nulla. Solo che lo avesse voluto.

— No, non c'è nulla da ricordare. Che ricordi possono esserci?

— Ma che cosa, allora?

— Vado via, Angela — disse.

— Vai via? e perché?

— Ti amo — disse.

— Me? — Aveva parlato con quella voce rotta, da ragazzo, e senza guardarmi. Non sapevo in che modo prenderla e che dirgli. Era troppo fuori del verosimile.

— È uno scherzo — dissi.

Mi guardò e vidi che non era in grado di scherzare. Ero confusa per lui. Che stava accadendo, infine?

— Ma come è possibile? — feci.

— Non so — rispose. — Ho sentito la canna sulla schiena, e poi la voce. L'aspettavo da tanto tempo. Mi ero detto un milione di volte: « Un giorno o l'altro succede. Fatti coraggio che succede. Devi solo portare pazienza, poi tutto tornerà come prima ».

— Ed è andata così? — chiesi, sentendomi arrossire.

— No — disse. — La voce sì, e te. Ma per il resto... Non avevo pensato alle altre cose. Che tu fossi così... ricca, — aggiunse dopo un mo-

mento, mandando giù, e tentando insieme di sorridere, con quell'espressione di strazio che gli chiudeva la faccia. — E che vi fossero altre persone.

— Ma che dici?

— È così. Adesso lo sai, e me ne vado subito. A Dino puoi dire quello che vuoi.

Sì, era troppo inverosimile, ma sul primo momento non volli nemmeno pensarci. Mi parve che l'unica cosa da fare fosse impedirgli una partenza che lo avrebbe portato dritto alla rovina, a farsi mettere nel sacco alla prima occasione. Glielo stavo dicendo e mi sentivo nella schiena il freddo della paura, come se con quelle parole stessi giocando la sua pelle. Parlavo e lo vedevo già preso, con quegli occhi di animale in gabbia, mentre tentava di sorriderci e chiederci scusa.

Non volevo pensare né a quanto aveva detto, né a me, ma solo alla sua sicurezza, a tenercelo vicino, almeno fino a quando fosse stato più calmo o gli avessimo trovato un asilo. Mi sembrava di dire le stesse cose che avrebbe detto Dino, se fosse stato presente. Egli scuoteva la testa, senza guardarmi, ma io non potevo più lasciarlo andare; parlavo con una specie di febbre senza dargli modo di dire niente. — Facciamo una prova — dissi infine, — resti per una settimana, se alla fine ti pare di non farcela, te ne vai. — Mi pareva che già allontanare quel momento fosse abbastanza, che per ora non occorresse di più. « Non è giusto lasciarlo andare », mi sentivo martellare dentro. « Non è giusto, non è giusto ». E intanto, mentre parlavo, cominciavo ad afferrare il senso delle sue parole: « Ti amo » aveva detto. Nient'altro che questo: Ti amo. Che voleva dire? Ti amo.

— Va bene — disse alla fine. — Aspetterò una settimana.

Respirai sollevata, mi aveva liberato da un gran peso. « Bisogna impedirgli di cambiare opinione » pensai. « È meglio lasciarlo solo, ora. Non sciupare tutto con altri discorsi. Andarsene subito e lasciarlo tranquillo ».

— Adesso puoi fare quello che vuoi — gli dissi. — E quando vedi Dino arrivare vieni a mangiare. Fa' come se non ci fosse niente. E del resto non c'è niente — aggiunsi guardandolo. — Non occorre che io te lo dica.

— Sì — fece, — non c'è niente, ma mi vergogno lo stesso.

— Non c'è da vergognarsi.

— Eppure tutte le volte che mi guarderai non potrai non pensare a quello che ti ho detto. Ti darà fastidio, o ti farà ridere.

— No, non mi farà ridere. — E mentre le dicevo capivo che quelle parole volevano dire qualcosa. — Non mi farà ridere. — Ma non volevo pensarci; gli sorrisi e gli dissi: — Però sei un bel matto. Non vuoi metterti né con gli uni, né con gli altri, potresti lavorare e vai in giro in cerca di galline, ti tengono sotto la canna del fucile, e tu, senza nemmeno guardare di chi si tratta... — Ma mi fermai a tempo. Tornai a sorridergli, per fargli capire che tutto era finito, e gli dissi: — Perché sei così inquieto?

— Non lo so — rispose. — Ho passato uno strano periodo in cui non m'importava di niente. Non mi accorgevo nemmeno di quello che succedeva, né di quello che facevo. Poi i bandi mi fecero scappare di casa e mi misi

in giro. Continuava sempre a non importarmi di niente, ma poi cominciai a sperare. Oh, da principio era una speranza insensata, dalla quale cercavo di scappare; ma poi fu sempre più forte, finché mi accorsi che era la sola cosa a cui credevo. Avrei trovato qualcuno, una persona voglio dire, e tutto sarebbe finito. Avremmo parlato. Non mi sarebbe importato più di niente del fiume, della guerra, della mia vita. Ed è accaduto. Ho tentato di resistere, ma non era più possibile. Era come se il fiume e tutto fossero spariti. Lo vedi? è qui sotto di noi, è quello di ieri. Ed è come se lo avessero cambiato di nascosto. Vorrei mettermi a gridare, come stanotte, il tuo nome; baciare tutti, farmi calpestare dai piedi della gente; poi vieni tu e mi vergogno. Non voglio fare niente contro voi due, vi verrò dietro come un cane. Lo so che anche se non ci fosse Dino la cosa non cambiarebbe. So quello che sono. Mi vedo, con questa stupida blusa...

— Ma ti sta bene la blusa.

— Sì, sembro un marinaretto che va in collegio.

— Ma va — dissi, e mi misi a ridere. — Vedrai quante ragazze ti guarderanno qui da noi.

— Angela. — Ancora quella voce.

— Capiscimi, non pensare sempre che ti si voglia umiliare.

— Non lo penso. E farò tutto quello che dici, sta' tranquilla. Non so come andrà a finire per me, ma voglio provare. Te l'ho già detto ieri sera. Solo cerca di aiutarmi, tu sai come.

— Non hai bisogno di aiuto, Marco. Sai fare benissimo da te.

— Grazie — rispose. — Speriamo.

— Adesso vado — gli dissi. — Siamo intesi, non allontanarti troppo, e non farti vedere. Addio.

— Addio — ripeté. Tentò di sorridere e alzò la mano.

Lo lasciai e tornai in casa agitata e commossa. « A Dino non dirò niente » decisi. « Nessuno saprà niente. In fondo è spiegabile, sono mesi che vive solo, incontrarci gli sarà sembrato di toccare terra ». Ma dovevo non pensarci, dovevo non pensare più a nulla di tutta quella cosa. Non ne avevo paura; ero sicura di me, e anche di lui. « Lasciamo solo che passi qualche giorno », pensai; « tutto quello di cui ha bisogno è distendersi un poco, capire che il mondo è fatto di gente, e che non è così solo come pensa ». Sì, questo era il motivo di tutto, e non ci poteva essere altro rimedio. « Solo qualche giorno » dissi, « per lui e anche per me ».

Dopo di allora per molto tempo non parlammo più, almeno da soli. Ma più i giorni passavano, più Dino ed io ci facevamo incerti e inquieti sul suo conto. Pareva che ogni cosa gli fosse estranea e la facesse perché se lo imponeva, per non mancare alla parola. Era alla Francesca ormai da un mese, gli avevamo fatto fare documenti di lavoro e una nuova carta d'identità, perfino il lasciapassare per il coprifuoco, per metterlo al sicuro da ogni sorpresa. Egli prendeva ogni cosa, ringraziando, ma sembrava con l'ombra di un sorriso; come avesse deciso di stare al gioco, per quanto infantile e

un po' sciocco. Con me si era fatto vivo il meno possibile, e forse la cosa era cominciata di lì; quella noncuranza in qualche modo mi feriva.

Facevo ogni sforzo per non pensare a lui; sarei stata contenta che si dimenticasse di me, ma insieme lo temevo. Forse di lui mi ero già fatta un'opinione, e se avessi capito di essermi sbagliata sarei rimasta delusa. Non potevo immaginarlo come uno che cambi da un giorno all'altro sentimenti, e nemmeno avrei potuto convincermi che il primo giorno avesse detto tutte quelle cose senza pensarle, solo per vedere come sarebbe andata. Così, dapprima volontariamente e di proposito, poi sempre più inconsapevolmente mi ero messa a spiarlo tutte le volte che potevo farlo senza insospettirlo, ma c'era poco da scoprire. Faceva tutto ciò che Dino gli ordinava. Passava delle ore alla Francesca, ma non era mai in casa; girava per i campi, lo vedevo dritto sull'argine del fiume, o prender la barca e andare all'isola. Qualche volta passava un po' di tempo in paese, seduto nei caffè, o in giro per le strade. Si muoveva dappertutto come fosse a casa sua, con una familiarità e una noncuranza che ci sorprendevano ogni volta. Quando Dino gli dava qualche ordine partiva immediatamente senza dire una parola, e silenziosamente ritornava, facendo appena un gesto che voleva dire: fatto. Portava a termine questi incarichi con meticolosità e senza dimenticare niente, ma si vedeva che non si appassionava a nulla, credo anche che tutto quel nostro darci da fare gli paresse privo di senso, da esaltati e da illusi. Gli facemmo conoscere il comitato, e in breve diventò amico di tutti, lo invitavano a casa loro e con lui mostravano di trovarsi in famiglia, mentre con Dino, forse per la soggezione o per altro, manifestavano solo un'imbarazzata deferenza o una rispettosa amicizia. Dopo un po' di sere cominciò a partecipare a tutte le sedute del comitato, ma senza interessarsi a quel che gli altri dicevano; stava seduto in un angolo e guardava fuori dalla finestra.

— Ho l'impressione — diceva Dino — che un giorno o l'altro prenderà il volo. Secondo me non attacca.

— Vedremo, — gli rispondevo ogni volta; ma non sapevo neanch'io che cosa avrebbe fatto. Quando mi incontrava fuori di casa mi salutava senza parlare, portando la mano alla fronte, in un mezzo saluto militare, e proseguiva ciò che stava facendo come se io non ci fossi. Pareva che ormai avesse dimenticato la conversazione che avevamo avuto la prima mattina; mi trattava come la moglie di Dino, e spesso chiamava Dino « ingegnere », come le rare volte che lo accompagnava al cantiere si comportava con lui da subalterno. Io restavo sola in casa per lunghe ore, e non potevo non pensare a lui. Lo vedevo girare per il cortile, con le mani in tasca e la maglietta verde, indifferente e sicuro, e quella sua sicurezza mi offendeva e mi avviliva. « Ecco la stabilità di tipi simili » pensavo. « Gli è passata in un giorno e non se ne ricorda più ». Cercavo, allora, qualche motivo per trovarlo in fallo e poterlo disprezzare, ma era come se egli stesse costantemente in guardia, e non offriva il minimo appiglio. Semplicemente non si curava di me; per il resto non potevo dir nulla sul suo conto.

Dove invece qualcosa trovavo da dire era su me stessa. Da un po' di

tempo cominciavo a non capirmi più. Il primo giorno avrei dato non so che cosa per togliergli dal cuore quella fissazione e vederlo sereno e tranquillo come eravamo tutti noi nonostante i pericoli, ora avrei invece voluto che mi guardasse qualche volta come quel primo giorno, che mi chiamasse Angela invece di Vento, come sempre faceva. Quando mangiavamo insieme — molto spesso Marco era fuori e mangiava dove poteva — Dino e lui non facevano che parlare dell'organizzazione, ed ora anzi Dino non si consigliava quasi più con me, come prima era sempre accaduto, ma discuteva ogni cosa con Marco e fra di loro decidevano.

Marco lo ascoltava pazientemente, sempre un po' soprappensiero, talvolta mi sembrava persino con una punta di scherno; ma poi gli dava tutte le spiegazioni. Con le difficoltà della guerriglia era il solo che avesse familiarità; l'aveva fatta per mesi in Croazia e sembrava conoscerne tutti i segreti, anche se non ne parlava mai. Ascoltava ciò che gli altri dicevano senza mai intervenire, e solo quando tutti avevano parlato, e Dino gli chiedeva: — Tu che ne pensi? — brontolava poche parole, che quasi sempre bastavano a far trovare tutti d'accordo. Parlava distrattamente, senza partecipazione e come raccontasse una cosa passata. Non ci credeva, questo doveva essere. O almeno non ci credeva come ci credevamo noi.

A queste discussioni ero sempre presente anch'io. Dopo le prime volte cercavo di mettere la mia sedia di fronte a quella di Marco, in modo che qualche volta fosse costretto a guardarmi; ed egli mi guardava infatti, ma con lo stesso occhio con cui guardava tutti gli altri, insieme fisso e distratto. Non volevo ammettere di interessarmi a lui, eppure quando egli era alla Francesca con ogni pretesto andavo alla finestra e lo cercavo con gli occhi. Appena l'avevo visto mi sentivo più tranquilla, come se egli avesse rinunciato proprio allora ad una partenza improvvisa. « Meno male, c'è ancora » pensavo. E quando egli partiva con qualche incarico, mi trovavo a pensare a lui quasi senza interruzione. « Che mi sta succedendo? » dicevo. « Che mi importa se non è innamorato di me? anzi mi fa piacere. Non può che farmi piacere ». Ma sapevo che non mi faceva piacere. Sapevo che se un giorno Marco fosse venuto a casa e mi avesse detto che doveva partire perché non riusciva a farsela passare e a mantenere la promessa, avrei provato un'angustia per la sua partenza, non come per la partenza di uno qualunque dei nostri compagni; e insieme sarei stata felice che non riuscisse a togliermi dal cuore nonostante tutti i tentativi.

Eppure, anche se ogni giorno di più mi interessavo a lui, non ne ero innamorata.

Con Dino non era mutato nulla. Gli volevo bene come prima e la nostra vita coniugale non aveva subito cambiamenti, se non per il fatto che dopo la venuta di Marco egli era sempre più preso dall'organizzazione delle squadre che ora si andava estendendo di paese in paese per tutta la bassa; e spesso di notte, svegliandoci dopo il primo sonno al canto del gallo, mi parlava a lungo del lavoro fatto durante il giorno, dell'abilità con cui Marco, senza quasi conoscere nessuno, allacciava i contatti e organizzava gli uomini.

Io ero mezza addormentata, e non capivo molto; solo che risentivo continuamente quel nome, Marco, Marco, come se qualcuno lo dicesse dentro di me. Pareva che anche Dino inconsapevolmente non trascurasse occasione per farmi pensare a lui. Certe sere, arrivando a casa in automobile, prima ancora di scendere mi gridava attraverso la finestra aperta: — È arrivato Marco? — No — gli rispondevo. — Speriamo non gli sia accaduto niente. Dovrebbe già essere qui. — E allora ero presa da un'inquietudine febbrile, preparavo la tavola, con il pensiero e gli occhi rivolti alla strada, per vedere se compariva la bicicletta di Marco, mentre ormai fuori scuriva. Anche Dino era inquieto. Girava per la casa passando da una sedia all'altra. Ogni tanto i nostri occhi s'incontravano e subito si sfuggivano; non volevamo comunicarci la nostra preoccupazione, ma essa era fra noi due col suo peso di silenzio. Poi finalmente lo sentivamo arrivare quando ormai era buio e avevamo perso la fame; appoggiava la bicicletta al muro della casa, entrava dicendo — Sono io, — e ci lasciava lì, sollevati e senza parole, mentre andava in cucina a lavarsi le mani e a spazzolarsi la polvere. Dopo un poco tornava, con la faccia fresca e i capelli umidi e pettinati, ci dava un'occhiata e diceva: — Perché non avete cenato? non dovevate aspettarmi. — Marco, — diceva Dino — come è andata? — Ora mangiamo — rispondeva. — Ne parliamo dopo.

Allora Ernesta portava in tavola e cenavamo, lui tranquillo e affamato; Dino ed io che lo guardavamo di sfuggita, in attesa che ci raccontasse ogni cosa. Poi passavamo la sera ad ascoltare la radio e a chiacchierare finché veniva ora di andare a letto. Quando eravamo rimasti soli, non facevamo che parlare di lui. — Con Marco mi sento sicuro — diceva Dino. — È sempre dappertutto, e sa trattare la gente meglio di me. E con le squadre? tutti quelli che in questi giorni l'hanno avvicinato gli sono diventati amici. — Spegnevamo la luce e restavamo un poco in silenzio, finché lo sentivo dormire. Si addormentava con facilità e quasi improvvisamente, come cascasse nel sonno con un colpo solo. Io invece rimanevo sveglia più a lungo, e mi mettevo a pensare alla guerra, a quello che sarebbe accaduto dopo, e subito il pensiero mi correva a Marco, che sarebbe andato via e non l'avremmo più visto. Non volevo pensare a Marco mentre ero a letto con Dino, e allora mi stringevo a lui per sentirlo con me, ma qualche volta muovendomi lo svegliavo e allora con la voce impastata di sonno mi diceva: — Fa troppo caldo, Angela. Come possiamo dormire così stretti? — Sì, caro — rispondevo — ora vado. — Tornavo dalla mia parte e il fresco delle lenzuola mi faceva bene e mi calmava. Poi, a poco a poco, anch'io prendevo sonno.

Ma intanto i giorni continuavano a passare, senza che Marco dicesse una parola o mi facesse in qualche modo capire quello che pensava. Fui io a portarlo sul discorso. Un giorno avevamo appena pranzato, quando un uomo in bicicletta venne dal cantiere a chiamare Dino perché era arrivata un'ispezione dei tedeschi. Marco si alzò anche lui e gli disse:

— Andiamo?

— No — rispose — non occorre che tu venga. Vado io.

— Ma se c'è l'ispezione è meglio che ci sia.

— Al contrario; tu non figuri nel ruolino. È meglio ci sia solo lo stretto indispensabile. Sta' a casa ed aspettami. — Mi baciò, prese l'auto e partì.

Restammo nella stanza Marco ed io, ma egli non si era seduto.

— Siediti — gli dissi. Poi chiamai Ernesta e le feci portare il caffè.

— Hai da fare oggi?

Scosse la testa con un cenno che voleva dire: un po'.

— Come ti pare che vada? — gli chiesi.

— Che cosa?

— L'organizzazione.

— Non c'è male. Se, come dicono, in settembre sbarcano sul delta, per allora saremo a buon punto. Sempre che arrivino le armi.

— Hai fiducia?

— Non ne so nulla — disse. — Facciamo quello che è possibile. Al resto devono pensare loro.

— Ma questi lanci, credi che li faranno?

— È abbastanza probabile. Posti migliori di questi non se ne trovano. Le valli sono grandi e sicure. E loro sanno che non andrà perso niente. La missione militare garantisce per noi.

— Che ne pensi di qui?

— Della Francesca?

— Della Francesca e di questa vita. Comincia a ingranare?

— Sì, ingrana.

— Allora niente più partenza?

— No. Non subito.

— Non subito?

Fece uscire di tasca la sua vecchia scatola del tabacco e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta con brevi colpi di pollice. Poi l'accese e tirò le prime boccate. Adoperava un tabacco di campo, forte, che mandava un fumo scuro, l'unico che si trovasse con facilità. Pareva non pensasse ad altro.

— Credo che andrò a Verona — disse dopo.

— A Verona?

— Sì, mi hanno detto che in città c'è una vera formazione. Qui qualcosa si sta organizzando, ma non so nemmeno se si potrà entrare in azione. Per ora mancano le armi, e poi questi luoghi saranno sempre fuori dai combattimenti veri. Siamo fuori strada.

— E qui pianti tutto? — parlavo con precipitazione, sentendo che la voce mi tradiva.

— No. Vedi che sto facendo il mio lavoro. Fra un po' di tempo tutto sarà ultimato e non avrò più niente da fare. Allora andrò a Verona.

— Ma chi conosci laggiù? — Cercavo affannosamente argomenti.

— Non occorre conoscere. Sarò presentato.

— Ne hai già parlato a qualcuno?

— Sì, ne abbiamo parlato al comando.

— Hai visto qualcuno del comando?

— Ci siamo incontrati la settimana scorsa per la scelta del campo di lancio.

— E Dino, sa qualcosa?

— Non ancora.

Fumava e sembrava tranquillo. Io invece mi sentivo la gola secca; non avevo parole. Tutto questo era così improvviso e inaspettato. Allora stava per partire, e ne parlava come di una cosa qualunque. Ma che uomo era? Come si poteva capire qualcosa di quello che pensava?

— Te ne vai... così — dissi, senza sapere bene che cosa le parole volessero dire.

— Non così. Qui siamo come soldati, no?

— Ma ti dispiace andare, o sei contento?

— L'ho chiesto io — disse. E per un momento mi alzò gli occhi in viso e mi guardò.

— L'hai chiesto tu?

Tornò a far segno di sì con la testa.

— Ma perché? C'è qualcosa che non va?

— No, tutto va bene.

— E allora?

— Sai, non sono fatto per restare sempre nello stesso posto.

— Vuoi dire che ti è venuto a noia lo star qui?

— Sì, è così.

— Ti siamo venuti a noia noi?

— Non fraintendermi sempre. Come potreste venirmi a noia? Sono stanco del fiume, della bassa. Ho voglia di tornare in città.

— Ma sarà molto peggio in città. È una città che non conosci, dovrai controllarti molto di più; è piena di tedeschi e di spie e tutto sarà più pericoloso. E poi nessuno ti conosce. Chissà dove ti faranno abitare.

— Mi abituerò. Un posto o l'altro per me va bene.

— E se va bene, perché non resti qui?

— Ma ci resto. Non ho detto che parto domani. Mi fermerò ancora dieci o dodici giorni.

— Dieci giorni?

— Forse anche due settimane.

— Ma allora hai già fatto tutto.

Egli continuava a fumare, senza guardarmi; eravamo seduti sul divano e tra di noi stava il tavolino con le due tazze. Marco guardava fuori dalla finestra e aveva la solita faccia dura e distratta di quando stava facendo un lavoro. Io mi sentivo tradita. Allora non sapevo che cosa fosse, mi pareva ira contro di lui che si prendeva in quel modo gioco di noi, e insieme un affanno come ci avesse lasciati soli e non avessimo più saputo che fare.

— Non ancora tutto — disse — devo dirlo a Dino. Spero che tu mi aiuterai a convincerlo. Al comando vogliono il suo consenso.

— Lévatelo dalla testa — dissi. — Se aspetti che Dino ti lasci andare allora non lo conosci.

Ero felice e non riuscivo a nasconderlo; tutto dipendeva da Dino, quindi Marco non sarebbe andato. Sarebbe rimasto, l'avremmo avuto con noi.

— Per questo ne parlo con te, Angela. Sei tu che devi convincere Dino.

— Io?

— Sì — disse, e tornò a guardarmi.

— E perché?

— Per farmi un piacere.

— Ma perché dovrei farti un piacere? Fallo tu a noi due.

— Sei straordinaria — disse. — Ti pare che non te ne abbia fatti piaceri?

— Cosa contano, quelli. E poi, che piaceri erano? che piaceri mi hai fatti?

— Ma — disse, — non so. Ti ho obbedito senza fiatare e non ti ho mai guardata. Ti ho lasciato stare. Occorre che parliamo di queste cose?

— E come no? Vuoi dire che anche dopo di allora hai continuato a pensare a me in quel modo?

Tornò a guardarmi un momento senza parlare, e poi voltò il viso. Tirò una boccata ma la sigaretta si era spenta. La cartina era nera di fumo, e quasi vuota.

— E adesso te ne vuoi andare per quel motivo?

— Ma non ho fatto anche troppo? Mi avevi chiesto una settimana. Non c'è stata più occasione e sono rimasto un mese.

— Ma io non sapevo.

— Che cosa non sapevi?

— Credevo non ci pensassi più. — E fui io a diventar rossa. Quello che diceva mi dava una gioia così calda e profonda come se l'avessi atteso tutto quel tempo. Mi voleva bene. Non gli era passata. Non sapevo che dirgli. — Ernesta — chiamai. Le feci portar via il caffè, e portare il liquore con due bicchierini, li riempii e ne portai uno a Marco. Egli lo prese e lo alzò.

— Promesso? — disse.

— Che dovrei promettere?

— Che convincerai Dino.

— Ma come posso farlo, che ragioni devo portargli?

— Digli che è un desiderio del comando.

— Non basterà, conosco bene Dino.

— E allora digli qualche altra cosa.

— Marco, sei puerile. Tu vuoi cavartela da noi e non sai come. E perché dovrei essere proprio io a parlarne? Io non desidero che tu vada via. Se qualcosa farò, sarà per farti restare. E adesso bevi pure.

Bevve precipitosamente come se il bicchierino fosse stato vuoto, e anch'io bevvi.

— Non ti sei divertita abbastanza? — disse.

— Divertita?

— Sì — ripeté — non c'è altra parola. Non potevo alzare la testa senza vederti, andavo sull'argine e mi spiavi. Ogni volta che facevo tanto di guardare la tua finestra, tu eri là ad aspettare il momento. « Eccolo » dicevi fra te. A tavola mi sento i tuoi occhi addosso. Alla sera quando vai a dormire ci metti mezz'ora a lasciare la stanza, come volessi farmi ben capire che stai andando a letto. A letto — gridò alzando improvvisamente la voce.

— Marco.

— Scusami. Va bene, sono un povero diavolo — e mi abbandonò un breve sorriso, a faccia tirata, come si vergognasse di essersi per un momento lasciato andare.

Io ero agitata per me e per lui; in preda a sentimenti opposti, ma tacere diventava anche più pericoloso che parlare.

— Che c'entra — dissi, — te lo sei messo in testa sin dal primo giorno che ti si voglia prendere in giro, quando invece non facevamo che preoccuparci per te. Se ti guardavo non era per i motivi che tu dici. Avevo paura che scappassi e anche volevo vedere se ti passava. Per quale motivo mi sarei dovuta divertire? Ecco qui — dissi alzandomi. — Volevo farti un regalo. Ma non osavo mai dartelo, temevo la prendessi male, ed ora te lo dò solo per mostrarti che tutto è come prima e non c'è ragione che te ne vada.

Egli aveva continuato a guardarmi con la sigaretta spenta nella mano. Fissò il pacchetto senza capire, poi sciolse il nastro e la carta e lo aperse. Gli avevamo comprato un portasigarette l'ultima volta che Dino mi aveva acompagnato in città. Era stato lui a proporlo mentre io stavo pensandoci, vedendone alcuni esposti nel negozio. Era una bella scatola d'argento, larga e pesante, mentre il suo era ormai tutto consumato e bruciato. Egli la prese in mano e la rivoltò da una parte e dall'altra, poi fece scattare la molla e l'aperse. Dentro era piena di sigarette. Ne prese una e se la mise in bocca, ma la tolse subito e tornò a chiudere la scatola. Mi pareva che stesse per piangere. Io avrei tanto desiderato guardarlo, toccargli una mano, ma ebbi paura che davvero si mettesse a piangere e tornai a riempire i bicchierini, tanto per fare qualcosa.

— Come pesa — disse; e dalla voce capivo che stava per piangere. — Magnifica. Vuoi dire che sei stata tu? A te è venuto in mente?

— A me e Dino. Facciamo ogni cosa insieme.

— Ah! Voi due.

— Non ti dispiacerà mica — dissi. Ma la risposta era sbagliata.

— No. Sul serio. Sono uno stupido. Scusami.

Aveva la sigaretta in mano, fece di nuovo il gesto di portarla alle labbra, ma poi la rimise nella scatola.

— Bisognerà che aspetti un'occasione — disse — non posso accenderla ora. È una cosa da grandi occasioni. — E continuava a guardarla.

— Beviamoci sopra, allora, — feci io porgendogli il bicchere.

Bevemmo, io ero felice come mai avrei pensato di essere per una cosa come quella. Egli invece non aveva cambiato faccia.

— Comunque, per la faccenda di Verona torneremo a parlarne — disse.

— Con me, no — risposi — e non pensare che interceda con Dino. A me piace che tu stia qui. E anche a lui piace.

— Vedremo, vedremo, — disse e si alzò. — Ciao, Angela; faccio un giro al cantiere, senza farmi vedere. Potrebbe aver bisogno di qualcosa.

— Così presto?

— Sì, arrivederci. — Prese l'astuccio e lo mise in tasca — e grazie — disse.

— Ciao, Marco. Intesi — gli gridai.

— Vedremo — ripeté, e uscì. Lo vidi passare sotto la finestra e poi ripassare in bicicletta.

Rimasi sola tutto il pomeriggio, in una strana condizione di spirito. Felice e inquieta, come se i fili di una misteriosa tela avessero cominciato a intrecciarsi, e lavorando ormai per loro conto, mi fossero usciti dalle mani. Mi dispiaceva che Marco fosse andato via subito, ora che sapevo, ma ne ero anche sollevata; cosa rispondergli se mi avesse chiesto perché mi faceva piacere che egli restasse? Che stava succedendo infine? Ma poi mi lasciavo andare senza farmi più domande. Lo pensavo sulla strada, in bicicletta, mentre correva in aiuto di Dino. E la sua figura aveva qualcosa di simbolico, che andava più in là dei miei sentimenti al suo riguardo, ma li regolava verso qualcosa di certo, seppure ancora sconosciuto. O era tutto un errore? Ci stavamo, tutti e tre, accanendo a farci, senza saperlo, del male? Allora non mi passò per la testa che ciò che provavo per lui potesse essere amore, quantunque nel momento in cui stava per piangere mi fosse venuto voglia di stringerlo al petto e baciarlo; solo pensai a lui tutto il giorno. Lo vedevo al cantiere muoversi con la noncuranza che gli era solita, parlare più a segni e a occhiate che a parole; poi riprendere la bicicletta e andare dove doveva. La sua maglietta verde correva sul verde dei campi, gonfiandosi al vento. E d'improvviso fui piena d'una felicità che mi sentii premere sugli occhi. « Mi vuol bene » pensai « non ha mai cessato di volermene. In questo momento sta pensando a me. Lavora e si muove e mentre fa ogni cosa continua a pensarmi. L'astuccio l'ha fatto felice fino a commuoversi. Non si era dimenticato di me, non mi ha dimenticato un momento ». Era tanto tempo che non mi accadeva che non ne avevo ricordo, mi buttai sul letto e mi misi a piangere. Ed ero così felice di piangere, così abbandonata che avrei voluto cantare. « Non lo lascerò andar via. Non andrà via mai più. Come faremmo senza di lui? » Tutto mi parve facile e bello; e ogni cosa buona e cara. « Finirà la guerra. Al momento giusto ci batteremo e poi sarà finita. Basta paure e complotti. Marco lavorerà qui e lo vedrò sempre ».

Ma poi pensai a me e Dino e al nostro amore, e a come tutto era andato nella nostra vita; e questo pensiero mi spaventò, perché sentii che non avevo mai provato per Dino quello che ora mi pareva di sentire per Marco. Con Dino tutto era stato semplice e naturale: io ero uscita di collégio, avevo passato sei mesi in Austria per perfezionare la lingua, ed egli aveva

incominciato a frequentare la nostra casa. Trascorrevamo lunghe ore insieme, alla sera; uscivamo a passeggio e andavamo a ballare; così quando mi chiese di sposarlo era una cosa che tutti avevano sempre saputo, lo baciai e dissi che era il più bel giorno della mia vita. Ci sposammo dopo pochi mesi e Dino mi condusse alla Francesca. Eravamo sempre insieme e ci volevamo bene. Qualche sera ero malinconica in tutta quella solitudine, e allora mi conduceva in paese, al cinema e a ballare. Tornavamo a casa a notte tarda, correndo sulla strada silenziosa e deserta, piena di grandi ombre che ci inseguivano. Io mi stringevo al suo braccio, e qualche volta mi addormentavo. Non avevamo forse mai litigato, in paese anzi formavamo oggetto di chiacchiere per il fatto che ci vedevano sempre insieme, ovunque si andasse. Sì, eravamo stati felici, ma che cosa ci mancava? Che cosa aveva risvegliato dentro di me l'arrivo di Marco? Che volevo da lui? E chi era poi? Che se ne doveva pensare? Di lui non sapevo quasi nulla; era entrato in un modo così imprevedibile nella nostra vita. Non ci somigliava, forse era questo; pareva fosse vissuto chissà come, in un mondo talmente lontano dal nostro. Parlare con lui sembrava, ogni volta, una strana avventura, non si riusciva a capire che cosa pensasse, che cosa chiedesse alla vita, chi lo avesse offeso al punto di fargli diventare indifferente ogni cosa. « Di' qualcosa » avrei voluto gridargli in certi momenti vedendolo così ostinatamente lontano dai nostri discorsi e propositi, dalle nostre speranze. Ed ora questo sconosciuto mi teneva in certo modo nel suo pugno. Era bastato mi dicesse che mi amava, così, appena vistami, senza che ce ne fosse un motivo, perché non mi fosse più riuscito di allontanarlo dai miei pensieri. E che cos'era per lui amarmi? Che poteva voler dire? Avrei voluto sapere che pensava di me, che cosa avrebbe fatto se gli avessi detto che anch'io lo amavo, o gli avessi chiesto di baciarmi. La sua bocca era così diversa da quella di Dino. Aveva due labbra grosse, forti e tenere, mentre quelle di Dino erano lunghe e sottili. E tutto era in lui diverso, con qualcosa di difficoltoso e dolente, e insieme una forza calda e giovane, viva.

Il pomeriggio passava lentamente senza che né Dino né Marco arrivassero. Dal letto dove ero distesa si vedevano tutti i campi della Francesca, aridi e screpolati, e in fondo la striscia verde dell'argine. E sopra quell'argine mi pareva di veder lui, Marco, camminare col suo solito passo. Chiusi gli occhi e mi pensai, o mi sentii con lui mentre mi prendeva alle spalle e mi baciava sulla bocca. Sentivo, con un turbamento che mi chiudeva la gola e mi paralizzava la voce, il suo corpo stretto contro il mio, le nostre ginocchia che si toccavano, il mio petto premuto sul suo, le sue mani che salivano e scendevano lungo la schiena e poi mi entravano sotto il vestito. Sull'argine eravamo noi due soli, e pareva non ci fosse mai passata anima viva; l'erba era alta e intatta e curvava la schiena a un leggero vento. Ero ancora tutta dentro il suo bacio, mentre le sue mani premevano la mia pelle; sentii il vestito cadermi sui piedi, e poi le altre cose, mentre ormai non respiravo più, soffocata da quel suo bacio lungo, forte, dolente e caldo. Poi tutti e due eravamo sull'erba morbida e fredda, il vento passava sopra di noi, la voce

di Marco diceva: « Angela, Angela ». E mi pareva che piangesse o forse io piangevo. Sotto di noi passava il fiume, se ne sentiva l'odore terroso, e l'odore dell'erba, degli alberi, l'odore del sangue di Marco, dei suoi capelli e delle sue mani, il mio odore; ed era come scendere ad una pazza velocità sul fondo di un precipizio. « Angela, Angela », diceva. Ma io non potevo parlare, avevo le orecchie piene di quella pazza discesa, solo lo stringevo contro di me, e dentro sentivo risuonare le parole che non potevano uscire: « Amor mio, caro, caro ». Le sentivo dentro e mi davano una gioia turbinosa, scomposta, mentre le mani di Marco mi stringevano da farmi male; mi pareva di essere tutta dentro le sue mani, e lo ero, raccolta dentro le sue mani dure e morbide, anch'esse calde e dolenti. E mi parve che stessimo così per tanto tempo, per tante ore immobili, con solo il vento che passava sul nostro volto. Poi mi svegliai, c'era scuro, e nel cortile sentii il clacson della macchina di Dino.

Così sono andate le cose e, a ripensarle ora, di qui, dànno l'illusione che tutto si sia svolto in modo precipitoso e confuso, come l'improvvisa caduta di un sipario su una scena di carta. Ma fu questione di mesi.

RENZO ZORZI

(*Continua*)

RASSEGNE

NOTA SULLA MOSTRA DI LORENZO LOTTO

La Mostra veneziana di Lorenzo Lotto — che si è chiusa, come si sa, lo scorso ottobre — aveva raccolto a Palazzo Ducale un centinaio di opere, cioè il più e il meglio della produzione dell'artista. Un buon numero di esse recava la data: altre erano per ragioni varie databili; le rimanenti vennero accostate su base stilistica alle altre, così da non esservi momento della lunga vita che non fosse intelligentemente rappresentato in rapporto ai precedenti e ai successivi.

Non si vuole ora dire che tutto, proprio tutto, quello che era esposto, fosse indiscutibile per autografia e qualità: in nessuna rassegna l'aspetto problematico potrebbe mancare. Si vuole dire piuttosto che i dipinti di dubbia paternità, a Palazzo Ducale, erano pochi e pochissimi quelli che, essendo autografi, non soddisfacessero, almeno per certe, ben isolabili, parti.

La Mostra ha insegnato prima di tutto che il Lotto non è stato un pittore come gli altri, al suo tempo: e per « altri » s'intendono i maggiori di Venezia, Giorgione e Tiziano. No, anche una rapida corsa per quelle sale persuadeva che egli non aveva avuto la stupenda coerenza di quei geni, ma che, piuttosto, era stato un grande artista anche per la ragione opposta: per una specie, se si può dire, di poetica incoerenza nella coerenza, affine in certo modo a quella che, in altri tempi e con tutt'altro effetto, è stata riconosciuta a un altro ricco temperamento artistico: quello di Filippo Lippi.

Si è indicata nella pittura del Lotto una posizione polemica: si è parlato di anti-Venezia, di anti-rinascita. Esito a crederlo. Egli è stato un troppo spontaneo, ispirato, sensibile, suggestionabile pittore, per poter assumere, anche inconsapevolmente, atteggiamenti programmatici. Lo si è visto a Venezia, infatti, ora uguale, ora disuguale rispetto a se stesso; ora comprensivo, ora incomprensivo rispetto agli altri; ora ritardatario, ora precorritore; ora popolaresco, ora raffinatissimo; assimilatore d'ogni gusto, eppure diverso da ognuno; e di così assoluta buona fede da rendere la sua pittura ogni volta convincente, anche quando, per qualche aspetto, sgomenta. Il fatto d'essere vissuto a lungo lontano da Venezia, in luoghi di provincia — Treviso, Bergamo, le Marche — ha senza dubbio concorso a rendere più palesi le sue virtù e le sue contraddizioni; a fare di lui un uomo fuori del tempo, turbato forse dal disagio di chi si sente diverso rispetto agli altri.

Era nato a Venezia attorno al 1480. E alcune cose iniziali lo indicavano, alla Mostra, in rapporto, a suo modo, con Giovanni Bellini: la « Sacra conversazione » della Pinacoteca di Napoli, del 1503, la « Madonna tra Santi » della chiesa di Santa Cristina al Tiverone (Treviso): particolarmente memore, questa, della pala di S. Zaccaria, della quale è, peraltro, l'antitesi. Che cosa, infatti, di meno belliniano di quelle zone di colore smaltato accartocciantisi al fuoco della vivida luce? Ma « a suo modo » ho premesso: e « a suo modo » è da vedersi il rapporto del Lotto con tutti: con Antonello,

Alvise Vivarini, Jacopo de' Barbari, il Dürer, Giorgione, Tiziano, Raffaello, Leonardo, Correggio e ancora altri. Da ciò, dall'assoluto prevalere, in ogni caso, del suo temperamento, la grande difficoltà di precisarne, prima, l'educazione artistica; poi, le suggestioni alle quali egli è stato, senza che sembri, sensibilissimo. Sul fatto dell'educazione artistica il dissidio degli scrittori è particolarmente acuto.

Comunque, ecco nel 1506 la pala del duomo di Asolo, già tutta-Lotto, con quel lucente paese, aperto in basso, sotto, non molto sotto, la figura della Madonna Assunta: ma l'ariosa freschezza di quella campagna si accorda con il motivo antico della Madonna inclusa nella mandola di nuvole argentee? Probabilmente no, non si accorda: eppure, l'opera è solida e bella e trae carattere anche da quel disaccordo (1).

Essa fu dipinta, come la pala di Tiverono, a Treviso, dove il pittore visse dal 1503 al 1506: rappresenta dunque l'inizio di quell'affrancarsi della pittura del Lotto dal gusto tonale veneziano, affrancarsi che alla Mostra aveva altre prove, di quegli stessi anni iniziali; nel ritratto, ad esempio, del vescovo de' Rossi della Pinacoteca di Napoli e in quello del « giovanetto altero » dalla tenda di broccato bianco, del Museo di Vienna. Opere senza confronti nel Veneto (e altrove).

Il polittico di Recanati, del 1508, si offriva poi agli occhi dei visitatori, pur esso sorprendente: era ammirato per l'oro, per le gemme, per i nastri, per le invenzioni estrose. Naturalmente era da ammirarsi per fatti più sostanziali: soprattutto, mi sembra, per [illegible] modo di dare vita nuova a motivi vecchi, con un risultato dimesso [illegible] solenne, che può incantare. Esso è conseguito attraverso [illegible]are sensibilità cromatica e, ancora più, attraverso una sensibilità luministica, inconsueta ed efficacissima. **È la** luce, infatti, che limpida, rotta, commossa, toglie gli immoti Santi al paradiso del Quattrocento per trasferirli, d'un tratto, nel mondo del Cinquecento; è la luce che, raggelandosi sul corpo di Gesù e di chi lo sorregge, crea un'atmosfera di tragedia senza disperazione; è essa ancora che, investendo la Madonna e il Bambino di sotto in su, rende le due figure quasi avvampanti. Il fatto visivo si traduce in fatto sentimentale, in fuoco d'amore e di pietà, con un impeto che il passato non sapeva.

Ma se, dalla tavoletta di Napoli al polittico di Recanati, ossia dal 1503 al 1508, si poteva vedere, anche attraverso le molte tappe che non cito, un'indipendenza sempre più decisa dalla coeva pittura veneziana, nella « Deposizione » della Pinacoteca di Jesi, del 1512, eseguita subito dopo un triennale soggiorno romano, il Lotto ci si mostrava diverso. La Banti scorse in quest'opera, da parte dell'artista, « una specie di negazione di sé ». Sembra infatti che alla vista di Raffaello, egli abbia rinunciato, d'un tratto, a tutto ciò che era stato fino allora più suo, per un intellettuale desiderio di moderazione, di semplificazione, di elezione, certo coincidente con stati d'animo complessi e dolorosi. Ne derivò dapprima un vincolo ai fini della spontaneità creativa; ma poi l'incontro con il Sanzio — incontro che non poté essere né rapido né occasionale, lavorando i due artisti negli stessi anni in Vaticano, forse nelle stesse Stanze, con un rapporto di dipendenza del Veneziano dall'Urbinate — ebbe sviluppi importanti. L'improvviso re-

(1) Il Berenson (*Indici*, 1936, p. 54) restituiva convincentemente a Lazzaro Bastiani la predella sottoposta a questo dipinto e il piccolo Cristo della cimasa; parti tolte alla pala di L. Bastiani nello stesso duomo di Asolo, a causa d'una nuova sistemazione degli altari, avvenuta nel 1826. La seguente scritta, già sulla cornice, convalida l'opinione berensoniana, comprovata anche dal fatto d'essere stata la predella tagliata sull'alto, per necessità d'adattamento al nuovo luogo: TABULA INSIGNIS LAUR. LOTI - MUNIFICENTIA PRINCIPIS. A. MDCCCXXVI INSTAURATA (Fot. Alinari n. 20612).

spiro che anima, e quasi dilata, le [illegible] di Bergamo, trae infatti da Roma la sua origine.

Raffaello ha insegnato al Lot[illegible] valore, anche sentimentale, dello spazio e dei rapporti tra figure e spazio; [illegible]oltre, gli ha suggerito una maggiore lievità del colore, che, senza attenuare il risalto, diviene meno smaltato e compatto, d'una fluidità simile, a volte, a quella che ebbe alcuno dei manieristi toscani: la Madonna che nella « Deposizione » piange, alte le braccia al cielo, non richiama certe raffinatezze cromatiche del Beccafumi?

Ma, l'abbiamo già detto, ogni suggestione, per acuta che fosse, trascorreva rapida sull'artista, agendo senza intaccarne l'essenza fantastica, anzi potenziandola. Così, le due pale bergamasche delle chiese di S. Bernardino e di S. Spirito, del 1521, apparivano splendidamente lottesche, seppure diverse rispetto alla produzione anteriore. Molto, di questi tempi, è stato scritto, e bene, sulla rara qualità di esse, nelle quali la fantasia del Lotto, forse come non mai, si rattenne e si abbandonò in modo affascinante e grandioso. Non indugerò quindi su esse. Dirò soltanto, a indicare una continuità nella discontinuità, che la luce è ancora il primo, impareggiabile mezzo espressivo della commozione del pittore: sempre più trasparente e vibrante di sottilissimi veli d'ombra, avvolge le composizioni e quasi le sommove nello spazio profondo, mentre la qualità del colore, per l'azione vivificante di essa, diviene smagliante, imprevedibile. Chi potrà dimenticare la ruota d'angeli che vorticosa si aggira sull'alto della pala di S. Spirito: angeli senza peso, dalle tinte dell'aurora sul mare, riflesse anche nei visi e nei capelli? S'adatta a essi un'espressione del Lomazzo, dedicata all'arte di Gaudenzio Ferrari: « Egli ha dato una forma all'aria ».

Ho nominato Gaudenzio Ferrari. Nelle opere del periodo bergamasco — che si protrasse, con varie, documentate, interruzioni, dal 1513 al 1526 e fu certamente uno dei più distesi per lo spirito del Lotto — sono state sentite, accanto a quelle romane, suggestioni lombarde. Ve ne sono, e hanno concorso, per loro parte, alla complessità ardita delle pale suddette e di altre composizioni. Anzi, al nome dei leonardeschi suggerito dagli scrittori recenti (Solario, Luini, Giampietrini, ecc.) aggiungerei, appunto, quello di Gaudenzio. Anna Maria Brizio, studiosa attenta del pittore della Valsesia, diceva di non escludere che il « vagabondo » Lotto, amante degli italici santuari, potesse avere visitato, negli anni lombardi, il S. Sacro Monte di Varallo.

È certo che esistono arcane analogie di colore, di luce e soprattutto di tono narrativo fra quegli affreschi del Ferrari (la « Crocifissione », in ispecie) e gli affreschi del Lotto nella Cappella Suardi a Trescore e in S. Michele al Pozzo Bianco a Bergamo. Ma alla Mostra stessa qualche cosa dell'empito creativo gaudenziano, filtrato attraverso una sensibilità più sottile e interiore, non echeggiava forse nella tragica « Deposizione » di Sant'Alessandro in Colonna? Si possono spiegare, lo so, analogie ed echi attraverso una comune, indipendente, adesione al gusto oltremondano (Dürer?, Grünewald?) adesione che sui due artisti ha avuto senza dubbio una funzione attiva. Ma anche a me non pare da escludersi, negli anni bergamaschi, un rapporto diretto dell'uno dall'altro.

Il nome di Grünewald è stato specificamente pronunziato a proposito dell'« Annunciazione » della Pinacoteca di Jesi; a proposito, cioè, di un'opera che — nonostante la sorprendente, esaltata, immediatezza della resa: nonostante, soprattutto, l'irreale lievità, vaporosità, trasparenza del colore, il quale sembra essere quasi la forza affocata che sconvolge il puro spirito delle immagini — rientra in una delle correnti più schiette delle attuazioni lottesche: quella che ha alle sue origini, tra l'altro, i ritratti del vescovo de' Rossi, e del giovanetto di Vienna.

Eseguita subito dopo il periodo bergamasco, forse ancora nel '26,

l'« Annunciazione » di Jesi di poco dové precedere quella di Recanati, e di poco seguire l'altra, che fa parte del polittico di Ponteranica: partecipi, per essere come sono, di una commozione intensa e incontenibile, creatrice, ancora una volta, di effetti che non hanno confronti.

Erano presenti tutte e tre, ammiratissime, a Palazzo Ducale. Dove appariva documentata largamente anche l'attività ritrattistica di quegli anni felici: felici per l'arte, non per le vicende quotidiane che, nella vita del Lotto, come ormai tutti sanno, furono sempre piuttosto melanconiche e faticose.

Sono certa che di tre ritratti almeno i visitatori intelligenti non si potranno scordare, dato che due di essi già non conoscessero: quello del giovane dal giubbetto striato del Castello Sforzesco a Milano e l'altro del pallido giovane in nero della Galleria di Venezia: tanto fuori classe da fare dire alla Banti, con efficace semplicismo, che « non sarebbe giusto considerarli accanto agli altri, pure bellissimi, che egli dipinse prima e dopo ». Tra gli altri, ed è il terzo della mia triade, quello di Andrea Odoni della Raccolta reale di Hamptoncourt. Dipinto nel '27, quando già l'artista aveva lasciato la Lombardia per Venezia, riflette suggestioni decisamente lagunari. Ma è tanto singolare quell'accostamento al tono e alla monumentalità di Tiziano; è, soprattutto, tanto originale l'« invenzione », per cui la grande figura quasi ondeggia tra i frammenti di sculture antiche, fluide e calde nell'atmosfera unificante, che l'originalità diviene, di per sé, contenuto d'arte.

L'originalità risalta anche di più se il ritratto viene accostato a un altro dipinto notoriamente « tizianesco »: la *Gloria di S. Nicola* ai Carmini, ultimata in Venezia intorno al '29. Alla Mostra si vedeva la pala, così pulita e fresca per il recente restauro, da dare idea di come doveva essere apparsa al Dolce quando ne aveva detto male. E veniva fatto di pensare che lo scrittore cinquecentesco aveva senza dubbio avuto torto citando essa quale esempio di « cattive tinte ». Tuttavia, dopo la contemplazione di tante prove di assoluta indipendenza fantastica, il dipinto che scopre il desiderio di sottrarsi a quella indipendenza per conseguire effetti meno in contrasto con il gusto del luogo cui era destinato, può, nel suo complesso, un poco deludere. L'originalità che, nonostante la natura schiettamente tonale, informa, appunto, il ritratto Odoni, nella pala dei Carmini manca; anche se essa poi si riscatta, alla maniera del Lotto, con lo splendido paesaggio aperto sotto il blocco delle figure sante.

Comunque, nella pala di Santa Lucia della Pinacoteca di Jesi, di nuovo operando per le dilette Marche, libero da vincoli e forse inquieto di avere ceduto a essi, il pittore ritorna ai modi più suoi. Ma poiché nulla per lui va mai perso, quei modi appaiono potenziati, se si può dire, dalle recenti esperienze veneziane. Le quali, mi sembra, hanno reso ancora più attiva ed efficace la funzione della luce. Essa, ora, avvolge le figure con fermentante lievità, le fa brillare nella sostanza del colore, tendere nei moti, fissando per istantanei passaggi la verità dei gesti e dei voti; rendendo soprattutto patetica l'immagine della piccola Santa, che sembra più fervida, nel suo dialettico argomentare, per il fervido giallo della veste. La serva mora poi, tutta protesa, a sinistra, a trattenere il bambino che le sfugge, è un pezzo che potrebbe credersi dipinto due secoli dopo: uno di quei « particolari » ai quali il Lotto si abbandona tutto e che, certo a fine di polemica amplificazione, hanno fatto scrivere: « il suo genio crea i particolari piuttosto che l'insieme ».

La pala venne pagata nel 1531. In quello stesso anno l'artista datava la « Crocefissione » di Monte S. Giusto, pure nelle Marche: in essa il tono narrativo, dopo tanta facilità e scorrevolezza, assumeva a un tratto le note della più sconvolta, affocata drammaticità. Posta sull'alto dello scalone, a Palazzo Ducale, essa costituiva, per i visitatori, il primo solenne incontro con

il Lotto, che, nel dipingere tanto Fatto, più che mai ha dimenticato tutti — e i Veneziani prima di ogni altro — per esprimere soltanto il suo sentimento: un sentimento forse consapevole, come oggi si pensa, della gravità dell'ora che la Chiesa di Roma viveva, ma non perciò meno intatto e appassionato. Anzi, alla Mostra, un'opera sembrava attestare specificamente l'atteggiamento ortodosso del pittore: la pala della Madonna del Rosario, dipinta a colori freddissimi nel 1539 per la chiesa di Cingoli nelle Marche. Essa sgomentava, a prima vista, con la presenza dei quindici tondi illustranti i misteri del Rosario, secondo uno schema popolaresco e convenzionale. Ma se poi si osservava come le scene, incluse entro i tondi, sono eseguite, con quale rapidità, con quale spregiudicato criterio di semplificazione, e, soprattutto, se si poneva mente al motivo inatteso della grande cesta colma di petali di rosa, si doveva riconoscere che il proposito edificante, se vi era stato, era stato rivissuto con la più intensa sincerità di cuore, traducendosi in poesia.

Il motivo della cesta da cui i petali sono sparsi tutt'intorno, lievissimi, precorre i tempi per l'audacia dell'invenzione e della resa; invece, quello dei tondi è di per sé arcaico e, s'è detto, convenzionale. Il dipinto include dunque una delle tante contraddizioni della pittura del Lotto, nella quale, specie negli anni tardi, passato e futuro si vedono spesso accostati nel modo meno prevedibile.

Ricordate, in una delle ultime sale, l'« Elemosima di S. Antonino » dei SS. Giovanni e Paolo? Quei domenicani gli avevano affidato l'incarico della pala; ambito incarico, perché destinato alla bella e grande chiesa veneziana. Ed ecco spuntare in essa, al disotto del gruppo del Santo e dei dispensieri, certe figure di postulanti, così inconsuete per intensità di vita e modernità di pittura, che l'immediato riferimento di esse, per parte di chi guardava, a effetti dell'Ottocento francese assumeva un significato critico, non discorsivo, come di solito accade. In quelle figure, tagliate bravamente a mezzo dalla cornice, protese, tutte con l'anima, alcune anche con il gesto, verso il Santo benefattore, era da vedersi, mi sembra, uno dei punti d'arrivo dell'audacia pittorica del Lotto, partecipe e ormai superatrice di tutte le esperienze.

Era l'anno 1542; anno felice che vide nascere, tra l'altro, lo splendido rembrandtiano ritratto di « Gentiluomo con guanti » di Brera.

Ma nel '52, dopo un decennio particolarmente triste, il vecchio artista si decideva: « per non andarmi avolgendo più in mia vechiaia ho voluto quetar la mia vita in questo santo locho », cioè nella Santa Casa di Loreto. Ma dipingeva ancora: basti dire, la « Presentazione al tempio » del Palazzo vescovile di Loreto, il capolavoro che la morte, nel '56, doveva interrompere. C'era anch'esso, alla Mostra, bellissimo e patetico.

Il Lanzi, che tra i vecchi autori è uno dei pochi cui il Lotto, sia pure con riserve, piacesse, scriveva: « Se nel Vasari fa meno comparsa, è perché l'istorico non vide in lui se non le cose meno studiate e meno grandi ».

A causa della difficoltà di *vedere*, con agio, da vicino, la produzione del Lotto, in gran parte dispersa per chiese, chiesuole e piccoli musei del Veneto, della Lombardia e delle Marche, coloro che nella scorsa estate hanno visitato la Mostra di Venezia, erano press'a poco ancora nelle condizioni del Vasari. I dotti eccettuati, s'intende.

La Mostra ha dunque posto magnificamente fine a un tale stato di cose. Ha anche suscitato ottimi studi sull'artista. Il quale, per essa, non potrà non fare, d'ora innanzi, la *comparsa* che merita tra i « maîtres d'autrefois » migliori del paese nostro.

MARY PITTALUGA

I FESTIVAL CINEMATOGRAFICI DI CANNES E DI VENEZIA

Cannes e Venezia — le due più importanti manifestazioni cinematografiche dell'annata — hanno avuto una cosa in comune: l'insipienza e l'insincerità delle giurie. A Cannes, alcuni uomini del cinema internazionale guidati da Jean Cocteau in vena di funambolìche burlette, ha assegnato premi al « miglior film del buon umore », al « miglior film di esplorazione », al « miglior film d'avventura » e al « film meglio raccontato attraverso le immagini »; non solo, ma ha attribuito il « Gran Prix » all'inutile e repellente sadismo di « Le salaire de la peur » (*Vite vendute*) di H. G. Clouzot, dimenticando allegramente l'unica opera che avesse una propria dignità espressiva: il giapponese « Gembako-No-Ko » (*I bimbi di Hiroscima*). La giuria di Venezia, composta di letterati, musicisti e pseudocritici cinematografici italiani, ha creduto bene di lavarsene le mani distribuendo premi a destra e a sinistra con tranquilla indifferenza, ma non è riuscita affatto nell'intento perseguito: quello di nascondere i reali motivi di tanta prodigalità. E tutti hanno perfettamente capito che le due molle della premiazione erano la paura (paura di compromettersi con il « mondo orientale » e di dare un immeritato dolore al nuovo e ignaro Sottosegretario allo Spettacolo, sen. Teodoro Bubbio) e l'affarismo (favorire gli accordi di coproduzione con la Spagna e con la Francia, le cui delegazioni si arrabattarono parecchio nei corridoi del Palazzo del cinema e dei grandi alberghi). Senza contare l'ignoranza che indusse i giurati a premiare il mediocrissimo « Moulin Rouge » di John Huston « per la nobiltà dell'impegno ed il calore con cui ha fuso nella biografia di Toulouse Lautrec gli stimoli della sua arte in uno spettacolo di raro splendore cromatico ».

Giurie a parte, i due festival della Costa azzurra e del Lido sono stati affratellati (e questo, in fondo, non è colpa loro) da un tono generale di fiacchezza e di sbandamento spirituale. Fatte pochissime eccezioni, il cinema (a Venezia — s'è accennato — c'erano anche gli « orientali ») mostra di attraversare un periodo di crisi di coraggio e di gusto: c'è un po' dappertutto uno scarso amore per la verità, una indolenza endemica, uno spropositato amore per il conformismo. E questa è una constatazione prima che un giudizio. Vedremo ora che significhino le eccezioni.

« Gembako-No-Ko » di Kaneto Sciudo, è la storia di una maestrina che torna, sette anni dopo la caduta della bomba atomica, a cercare i suoi vecchi allievi. Siamo sul terreno dell'impegno umano più sincero e, in un certo senso, sereno (senza polemiche inutili, senza digressioni). Non siamo, però, ancora alla completezza cui il cinema dovrebbe aspirare con tutte le sue forze, in ogni paese. Più volte, il film sfiora la poesia; mai riesce a darle un valore totale e conclusivo. Si tratta, senza dubbio, d'uno dei risultati migliori del cinema del dopoguerra, che può essere messo accanto a qualche opera del realismo italiano. È una commossa elegia sulla sorte di una città e di un popolo. Ma di questo popolo — del suo passato e del suo presente — poco sappiamo, perché tutto è osservato sotto un unico angolo visuale. L'« esplosione » e le sue conseguenze ci appaiono come isolate, in un mondo

a sé, senza comunicazione con l'esterno. Tolto il film giapponese, a Cannes non vi fu praticamente altro: possiamo ricordare, al massimo, l'onesto e intelligente documentario italiano sull'America del sud (*Magia verde*, di Gian Gaspare Napolitano), il gracile e talvolta piacevole umorismo di « Les vacances de M. Hulot » di Jacques Tati ed il verismo abbastanza autentico del brasiliano « O Cangaceiro » di Lima Barreto.

Per Venezia, v'è da osservare che la foltissima partecipazione internazionale (sedici paesi, dell'est e dell'ovest) ha quanto meno servito a fornirci un panorama interessante delle condizioni del cinema nel mondo: e quale sia il valore di questo panorama l'abbiamo già detto. Ciò potrà rallegrare tutti noi (che vorremmo rivedere ogni anno simile accorrere di paesi diversi, e tanto affollarsi di gusti e di ideologie contrastanti) ma smentirà coloro che predicarono, negli anni scorsi, che la salvezza del festival veneziano consisterebbe in una effettiva « internazionalità » (intendendo con questo l'eliminazione del sipario di ferro): bastasse l'« internazionalità », quest'anno avremmo dovuto essere a cavallo, mentre proprio quest'anno sono venute in luce le magagne più grosse e gravi della Mostra. La partecipazione di tutti è un'ottima cosa, non è un toccasana.

E vediamo le novità più attese: i film dell'URSS, della Cecoslovacchia, della Polonia e dell'Ungheria. Sono cose mediocri o brutte (il punto più basso è stato toccato dal polacco « Mtodosc Chipina » — *La giovinezza di Chopin* — di Alexander Ford), o soltanto piacevoli (il sovietico « Sadko » di Ptuscko). Tutte, escludendo — per ragioni diverse — i pupazzi cecoslovacchi di Trnka (*Vecchie leggende boeme*) e l'ultimo film, proiettato postumo, di Pudovchin: « Vozvrastcenie Vasilia Bortnikova » (*Il ritorno di Vasili Bortkikov*). Trnka ha condotto il film di pupazzi ad un livello insolito di cultura e, a volte, di poesia. Qui egli si è ispirato ad un'antica raccolta di tradizioni popolari ceche, e storie di eroi, di magie e di battaglie, ma si è soprattutto accostato ai sentimenti veri e profondi di un popolo: ha ottenuto risultati assai buoni, anche sul piano formale (il colore e l'« animazione » dei personaggi). Per l'opera di Pudovchin il discorso da farsi è un altro. Egli ha tentato — attraverso la storia del ritorno di un reduce e del suo reinserimento nella vita familiare e sociale — di creare un nuovo tipo di conflitto umano, entro il quale agissero sullo stesso piano i casi individuali e quelli collettivi, secondo una concezione dichiaratamente ottimistica. Non vi è riuscito appieno, per non aver saputo condurre il conflitto sino alle estreme conseguenze e per non aver analizzato a fondo i personaggi secondari che avrebbero dovuto acquistare — in una cornice come questa — un'importanza fondamentale: l'inserimento dell'individuale nel collettivo è avvenuto solo in parte, e secondo la linea di minor resistenza umana e ideologica; il dramma del reduce e della moglie non giunge mai ad una precisa definizione. Pudovchin ha, semmai, il merito di aver aperto una strada, mostrando quanto sia ardua un'impresa la quale voglia superare con un tema ottimistico ed una illimitata fiducia nella vita il consueto realismo di cronaca e di « denuncia » che è sì ispirazione occidentale (e, in particolare, italiana). In difetto di una sicura visione del problema affrontato, egli risolve il film in momenti di particolare tensione psicologica, in effusioni liriche limitate ma intensissime, in conflitti marginali che sollevano talvolta l'azione a vette impensate.

Non parleremo della selezione statunitense né di quella francese né di quella spagnola, né di quella tedesca, né dei minori. Accenneremo ancora ad un film americano isolato « The Little Fugitive » — *Il piccolo fuggito di casa* — di Rashley, Orkin ed Engel), ad uno giapponese (« Ugetsu Monogatari » — *La storia di Ugetsu* — di Kenji Mizoguchi) e a due film italiani: *I vitelloni* di Federico Fellini e *Anni facili* di Luigi Zampa. L'opera americana è una piccola cosa sincera e onesta: racconta le disavventure di un

ragazzino che vaga per Coney Island dopo essere fuggito di casa sotto l'incubo di aver ucciso il fratello, e le racconta con tono pacato e intelligente, con un notevole sforzo per andar oltre gli schemi del consueto spettacolo commerciale. Il film giapponese rifà in un certo senso l'esperienza di un'altra bella opera dello stesso regista, « O-Haru »; però, da quella, che poteva avere valore come un affresco realistico dei costumi del Medioevo nipponico, differisce perché si limita a muoversi nell'ambito di una « moralità » un poco astratta. Ciò non toglie che possegga una sua esemplare compattezza ed una unità di visione che può essere senz'altro giudicata eccellente: i personaggi — è vero — sono allegorie incarnate più che uomini, ma in quanto tali agiscono nella cornice più adatta e nelle vesti più significative.

I vitelloni, gli sfaticati della provincia italiana, ci offrono un'immagine pressoché inedita del nostro paese: le intuizioni che qua e là si colgono nel film di Fellini (in mezzo ad un continuo scoppiettio di spassose battute circoscritte nel loro ambito comico, e prive di peso satirico) hanno il potere di rivelarci i tratti di un piccolo mondo, e di metterne a nudo le debolezze. In sostanza, un piccolo film con parecchi pregi, una buona prova dell'umorismo del giovane regista. *Anni facili* di Zampa è, invece, il caratteristico film di compromesso: massacrato dalla censura preventiva, osteggiato dalla censura *a posteriori*, esce con le ossa rotte. Ha lo scopo di documentare la corruzione della burocrazia, i rigurgiti di un ridicolo fascismo, la criminale spensieratezza della vita nei sottoscala ufficiali. In parte vi riesce. Si conclude con un'amara constatazione: gli umili pagano in ogni caso, e sono gli unici a pagare, mentre i ricchi ed i potenti possono risolvere con tranquillità, e sfrontato cinismo, le loro situazioni, anche le più difficili. Constatazione amara e coraggiosa, ma commentata implicitamente da un tono rassegnato e fatalistico che ammorbidisce l'asprezza del fatto: pare di sentir serpeggiare, tra le pieghe, uno svagato qualunquismo che rifugge dagli impegni troppo grossi. Tutto sommato, comunque, un film utile e da difendere contro i « pudori » della simpatica gente che ne ha paura e ribrezzo.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

RECENSIONI

Patricia Van der Esch, *Prelude to war. The international repercussions of the spanish civil war (1936-1939).* — The Hague, Martinus Nijhoff 1951.

L'attualità dell'argomento Spagna giustificherà forse il ritardo col quale si segnala questo sobrio e lucido volume che trattando delle ripercussioni della guerra civile spagnola nell'ambito dei rapporti internazionali finisce per fare ulteriore luce anche su un aspetto almeno degli immediati precedenti della seconda guerra mondiale. In particolare, se non erriamo, è la prima volta che ci viene presentato un panorama completo, anche se necessariamente sintetico, del gioco diplomatico (e sotto sotto anche militare) impegnato tra le grandi potenze ai margini della guerra di Spagna.

La ricostruzione che l'A. fa delle vicende del Comitato per il non intervento viene a confermare quanto sia stata poco illuminata la politica delle democrazie occidentali di abbandonare la Spagna repubblicana al suo destino, mentre con l'affermazione del regime franchista esse regalavano una strepitosa vittoria al nazifascismo e sottolineavano la loro remissività di fronte alla prepotenza dei due dittatori. È noto che dopo la rivolta militare del luglio 1936 Franco chiese aiuto ai nazifascisti, sicché proprio mentre arrivavano in Spagna i primi rinforzi italo-tedeschi, i Repubblicani spagnoli furono costretti a rivolgere un appello alla Francia, dalla quale partì invece come pronta reazione la proposta di non intervento diretta alle potenze europee. La proposta, avanzata non senza esitazioni (Blum minacciò di dimettersi) dal governo del Fronte popolare, secondo le intenzioni dei suoi migliori sostenitori avrebbe dovuto raggiungere lo scopo di circoscrivere il conflitto e di impedirne il dilagare; ma essa, se in teoria poteva avere un senso, in pratica dimostrò ben presto di non averne alcuno, di essere anzi semplicemente assurda e di fatto la soluzione peggiore che si potesse escogitare. Il non intervento infatti avrebbe dovuto significare non soltanto il ritiro delle forze straniere già intervenute in Spagna, ma anche l'osservanza per il futuro del principio astensionistico da parte di tutti gli Stati che lo avevano sottoscritto. In realtà invece si verificò che Francia e Gran Bretagna si astennero rigorosamente, anche sotto la pressione di circoli conservatori e reazionari interessati allo status quo sociale in Spagna, da ogni sostanziale aiuto ai repubblicani, mentre Italia e Germania continuarono tranquillamente a fornire uomini, cannoni, navi e aeroplani ai nazionalisti. Oggi nessuno potrebbe mettere in dubbio che la Germania e l'Italia « si servirono del Comitato per il non intervento per i loro scopi, per fare guadagnare tempo al generale Franco e dargli così la possibilità di sconfiggere i Repubblicani con l'aiuto dei loro uomini e del loro potenziale ». Dino Grandi rimarrà l'eroe di questa tattica della dilazione adottata nel Comitato per il non intervento. Né si potrebbe lamentare che in queste condizioni la Russia si sia decisa a fare qualcosa per la Spagna, se non perché anch'essa ha fatto troppo poco.

Sull'atteggiamento delle democrazie ci sembra che abbiano avuto influenza determinante due fattori principali. Esse, anzitutto, intravvidero sì le complicazioni che potevano derivare dalla guerra di Spagna per l'equilibrio internazionale ed europeo in particolare; ciò è dimostrato dal fatto stesso che si preoccuparono di circoscrivere il conflitto, anche se un intervento deciso sarebbe stato forse, in quelle circostanze, il mezzo più idoneo per raggiungere tale obbiettivo; tanto più che, come nota giustamente l'A., « sarebbe stato molto più facile per la Francia e per l'Inghilterra rifornire di armi la Spagna attraverso la frontiera dei Pirenei che per l'Italia far navigare i suoi rinforzi attraverso il Mediterraneo, o per la Germania inviare aiuti per la lunga rotta marittima da Amburgo, di fronte alla schiacciante superiorità delle flotte britannica e francese ». Ma esse non ebbero mai chiaro in tutta la sua importanza il fatto che, come invano disse il Ministro degli esteri repubblicano Alvarez del Vayo alla Lega delle Nazioni, « an international war is raging on Spanish soil ». Quello che avevano compreso i volontari accorsi in Spagna da tutte le parti del mondo (basterebbe ricordare l'« oggi in Spagna, domani in Italia » di Carlo Rosselli), rimase lettera morta per le cancellerie, le quali non si accorsero che il fascismo stava scatenando la guerra mondiale.

In secondo luogo, anche i circoli conservatori più avanzati non seppero uscire da una gretta posizione di difesa dei loro privilegi e reputarono che, dopo tutto, era meglio lasciare che in Spagna reazionari e comunisti se la sbrigassero tra loro, quasi con la convinzione che fosse fatale la vittoria di una tirannide, da una parte o dall'altra. Ma sarebbe interessante vedere fino in fondo quanto questo punto di vista fosse realmente condiviso e in qual misura invece fosse soltanto un pretesto per mascherare l'aiuto prestato ai reazionari spagnoli. Stupisce ad ogni modo che perfino uomini come Churchill (il quale anche nelle recenti memorie ribadisce il suo atteggiamento) siano rimasti fermi in questa specie di agnosticismo di fronte alla Spagna, paralizzati quasi dallo spauracchio del comunismo; il che, oltre tutto, prova una scarsa conoscenza della realtà sociale e politica spagnola.

Il peggio fu quando, non contenta ancora di aver fatto trionfare in campo democratico la tesi del non intervento che doveva strangolare la Repubblica di Spagna, la Gran Bretagna di Chamberlain tentò in tutti i modi di avvicinarsi all'Italia, riconoscendole alla fine la conquista dell'Etiopia e strappandole (aprile 1938) il consenso al ritiro di soldati italiani dalla Spagna; classica vittoria di Pirro perché ormai la sorte della Spagna era segnata e nulla poteva costare all'Italia acconsentire a un fatto che non avrebbe potuto avere più alcuna ripercussione negativa sulla vittoria di Franco!

Le democrazie non si erano accorte che, come ebbe a scrivere Liddel Hart sul finire del 1939, « la seconda grande guerra del ventesimo secolo incominciò nel luglio 1936 in seguito all'incoraggiamento e all'esperienza acquisiti dal Giappone in Manciuria e dall'Italia in Abissinia nello sconfiggere la Lega delle Nazioni e nello sviluppare la nuova tecnica della guerra camuffata. L'assistenza diretta prestata dall'Italia con l'aviazione e dalla Germania con le navi da guerra, per il trasporto delle truppe di Franco dall'Africa alla Spagna furono le prime operazioni della guerra presente ».

Resta da ricordare infine che in piena guerra di Spagna Hitler invadeva l'Austria, che la guerra non era ancora finita quando avvennero l'incontro di Monaco e più tardi la conquista della Cecoslovacchia... Sarebbe difficile immaginare una più incoraggiante catena di esempi per i due dittatori fascisti. Per quanto si possa assai seriamente dubitare che Hitler si sarebbe arrestato di fronte al pericolo di una guerra, è certo tuttavia che, come conclude la Van der Esch, « la guerra civile di Spagna fu l'ulti-

mo episodio che convinse Hitler di poter continuare con successo la sua politica di espansione senza bisogno di ricorrere alla guerra ».

ENZO COLLOTTI

FRANCESCO M. DOMINEDÒ, *Itinerari della pace.* — Garzanti, Milano 1953.

Premettiamo che questo libro è soprattutto interessante per una cosa: per la desolante dimostrazione che ci fornisce della assoluta insufficienza ed inefficenza della politica estera italiana. Infatti, quando un autorevole esponente del partito di governo — da varii anni Sottosegretario agli Esteri — prende la penna per trattare dei problemi della « pace », cioè, in sostanza, di tutta la politica internazionale attuale, ci si attenderebbe da lui almeno una chiara indicazione dei metodi e degli obbiettivi dell'azione dei nostro governo, inquadrata in un'indagine critica della situazione mondiale e dei limiti e degli ostacoli da questa imposti. Invece il Dominedò si trincera dietro « il dovere di riservatezza » inerente alla sua posizione, e perciò si limita a trattare a fondo solo alcuni problemi particolari: quello relativo all'unificazione del diritto in Europa, ai rapporti fra questo Continente e l'Africa (fra i quali deve esistere una indispensabile integrazione, basata su nuovi rapporti, ben diversi dalle superate forme colonialistiche), quello dell'assistenza alle aree depresse e quello infine dell'indispensabilità del libero scambio di materie prime, mano d'opera e produzione fra il massimo numero possibile di paesi. Questi problemi sono anche spesso trattati con indubbia competenza; quando però si passa al generale, allora cosa sa dirci il nostro Sottosegretario agli Esteri? Niente più di questo: che il mondo è diviso in due parti, che una di queste vuole la guerra (o comunque la conquista del mondo), e quindi l'altra deve riarmarsi per ristabilire l'equilibrio. Perciò il patto atlantico è una *santa alleanza*, perché vale a creare quell'equilibrio ed insieme rappresenta una spinta ad una maggiore intesa fra i paesi dell'Europa, fino ad indirizzarli verso un'unione federalistica. Ne consegue — per l'A. — che sono assurde sia le tendenze a concepire questa eventuale federazione come « una specie di *terza forza* », sia il timore degli isolazionisti americani che « l'attuale Europa, ancora divisa.... possa restare seconda dinanzi allo sforzo cui è chiamato lo schieramento dei popoli liberi »: donde la loro spinta a rivolgere altrove i propri sforzi. Per la verità, « l'opera intrapresa dall'America per la sicurezza collettiva costituisce un'occasione formidabile perchè l'Europa raccolga le sue forze riprendendo senza esitazioni e divisioni il ruolo che ad essa compete », mentre il fatto stesso che gli Stati Uniti favoriscano « il moto dell'integrazione europea » dimostra che essi vogliono « l'elevazione del continente, dal momento che mai nella storia si è pensato di dominare unificando ». Dall'altra parte « non vi è dubbio che le prospettive di un'integrazione continentale, sul piano economico militare e politico, serviranno ad un tempo l'interesse generale, ossia la causa della sicurezza », anche dell'America.

Ciò è troppo poco. Il Dominedò infatti non si pone neppure il problema di accertare se il patto atlantico sia puramente e semplicemente lo sviluppo logico del piano Marshall oppure no; non si chiede neppure se mentre quest'ultimo stabiliva rapporti fra gli Stati Uniti ed un organismo unico, rappresentante tutti i paesi aderenti, l'altro invece non ponga rapporti individuali fra gli Stati Uniti ed i singoli paesi europei, con ciò stesso limitando sensibilmente la libertà di questi; e non si domanda neppure, di conseguenza, che cosa potrebbero e dovrebbero fare gli Stati d'Europa — in una tale situazione — qualora in America minacciassero di prendere il sopravvento forze conservatrici e militaresche. Egli poi nota che esistono degli ostacoli alla realizzazione della federazione europea, ma non precisa quali; non indaga

sulle difficoltà che incontra, nei singoli paesi, la ratifica della CED e lo sviluppo della politica di liberalizzazione degli scambi, e perciò non avverte che tali difficoltà sono naturale conseguenza della mancanza di un governo europeo. È stato detto tante volte — ed autorevolmente — che il controllo dell'economia e dell'esercito rappresenta per ciascun governo la più concreta manifestazione della propria sovranità, e che è quindi impossibile credere che qualcuno vi rinunci senza che in precedenza siano stati regolati i problemi politici esistenti fra quegli Stati che devono dar vita ad un'economia e ad un esercito comuni; è dunque inammissibile che un responsabile di politica estera sorvoli su tutta la questione o, peggio, si limiti apoditticamente ad affermare che saranno le esigenze dell'economia ad avviare i paesi dell'Europa verso la loro unità.

Se passiamo a questioni più particolari, la situazione non migliora. Non basta infatti limitarsi ad enumerare gli accordi violati dall'URSS — prima e dopo l'ultima guerra — per dimostrare la volontà aggressiva di quel paese, perché è norma costante, purtroppo, che ogni grande potenza violi gli impegni assunti (e le dichiarazioni per l'italianità di Trieste insegnino). Occorre inquadrare ciascuno di questi fatti nella specifica situazione in cui si sono verificati, ed allora spesso essi, se non si giustificheranno moralmente, si spiegheranno tuttavia politicamente ed aiuteranno ad intendere meglio le strade da battere per la realizzazione di sempre migliori rapporti fra ciascun Stato. Questo vale per molti atti della politica sovietica, che non condividiamo, ma che ci sforziamo — dove è possibile — di cercar di comprendere come fanno tutti coloro che difendono oggi l'idea della possibilità di realizzare un'effettiva distensione internazionale.

Facciamo un altro esempio. Dominedò accenna « al ruolo di crescente rilievo che oggi si va attribuendo a Turchia e Grecia », ed aggiunge: « l'essenziale è che questa tendenza dei tempi non si traduca, negativamente, in una intesa balcanica in funzione antiadriatica: ciò che potrebbe compromettere l'interesse stesso della comunità occidentale ». Ora, è mai possibile che di una questione di tale importanza, che coinvolge direttamente la responsabilità dell'Italia, nulla di più si possa dire? Che cosa facciamo noi per poter fondatamente sperare che ciò che temiamo non abbia ad avverarsi? Comprendiamo la « riservatezza », ma se portata oltre un certo limite non valeva la pena di scrivere il libro; mentre purtroppo gli avvenimenti recenti di politica internazionale che oggi pongono in chiara luce i nostri errori di tutti quest'anni, ci fanno pensare che le deficienze riscontrate in questo volume non siano solo conseguenza di quella stessa « riservatezza ».

FRANCO RAVÀ

ANTONINO LO VECCHIO, *Il marxismo in Italia* — Fratelli Bocca, Milano 1952.

Il tema di questo libro poteva riuscire in buona parte nuovo, oltre che di grande interesse: difettano studi complessivi e obiettivi sulle vicende del marxismo teorico in Italia, sui suoi rapporti con le correnti europee; l'interesse si è prevalentemente appuntato sui contributi del Croce e del Labriola, alla fine del secolo scorso, mentre non si è esaurientemente illuminata l'elaborazione critica del marxismo nell'ultimo cinquantennio, anche se è vero che i suoi studiosi non hanno più raggiunto la profondità dei primi due esegeti. Eppure fu proprio la frattura tra il fronte politico e quello ideologico, e il distacco del socialismo dalle correnti più vive e nuove della cultura che contribuì notevolmente, negli anni a cavallo della prima guerra mondiale, al declino del partito e all'allontanamento da esso delle energie più giovani e avanzate.

Il Lo Vecchio distingue nettamente, nel marxismo, la parte più propriamente filosofica da quella economica e sociologica. Quella filosofica non è,

almeno in Marx (diversamente che nell'Engels) materialistica. L'ideologia è per Marx elemento fondamentale dell'attività critico-pratica: è grazie al suo avvertimento che le contraddizioni che si determinano nel rapporto sociale assumono forma e forza di coscienza e che la volontà viene quindi sollecitata all'azione; la volontà, che interviene a mutare le situazioni mature o a farle maturare, nel caso che non lo siano ancora. Il rovesciamento della prassi non avviene deterministicamente, per un meccanico seguirsi di causa a effetto, ma per l'attività rivoluzionaria dell'uomo.

All'Engels non viene invece riconosciuta robustezza speculativa. Il suo tentativo, nell'*Anti-Dühring*, di trasportare il metodo dialettico nella scienza della natura può considerarsi oggi, al lume dei nuovi sviluppi della scienza, come privo di base positiva. Rinnegando la conoscenza come sintesi tra soggetto e oggetto; affermando che l'idea è solo l'immagine delle cose reali; egli ritorna « al più gretto sensismo ». Vero è che nelle sue ultime e famose lettere l'Engels ammise che non bisogna intendere la dialettica del processo storico deterministicamente nel senso che le cause economiche si svolgano da sole e da sole si determinino: in tale processo l'economia rispecchia soltanto una legge di tendenza e in definitiva la storia è mossa da innumerevoli energie che si incrociano, tanto da dare l'idea di « un parallelogramma di forze ». La storia non è il monologo dell'economia, ma un dramma di forze e di volontà. Si è perciò autorizzati a parlare, nei confronti del marxismo, non di materialismo storico, ma di storicismo dialettico. Il passaggio dalla filosofia all'economia e alla sociologia è dettato al Marx dall'esigenza di spianare il terreno perché la teoria diventi pratica, indichi concretamente la strada al movimento operaio, dall'urgenza non tanto di spiegare il mondo, quanto di cambiarlo.

L'esame che l'A. compie dei vari revisionismi e interpretazioni europee del marxismo non ci sembra affrontato con sufficiente impegno critico. L'esposizione e il commento del pensiero di Bernstein, Kautsky, Lafargue, Plechanow, sono piuttosto sommari. Il Sorel viene definito « estetizzante in politica, dilettante in filosofia », la sua dottrina una « mistica dell'azione », anche se le si riconosce un'efficacia, sia pure non originale, contro il positivismo e il parlamentarismo socialista. Di Lenin, Bucharin, Stalin, messi tutti in un fascio, si afferma che « sostengono il determinismo più crudo e il materialismo più rozzo », ma si ammette che il determinismo teorico di Lenin si trasforma, sul terreno politico, in « attivismo » sotto la spinta della nuova fase imperialistica del capitalismo finanziario. Tra i teorici italiani del marxismo, l'A. sottopone a particolare esame il pensiero di Antonio Labriola e di Rodolfo Mondolfo. Al primo si riconosce il merito di aver enucleato l'essenza del marxismo, depurandolo dalle scorie positivistiche, ma gli viene rimproverata una sostanziale debolezza filosofica, l'incapacità di spiegare la conoscenza come sintesi, come attività critico-pratica: « egli rimane a una sociologia con fisime filosofiche ». Al secondo si obietta che non ogni rovesciamento della prassi si avvera nel senso del progresso e che la spinta all'attività critico-pratica non è rappresentata soltanto dal bisogno, ma dalle forze più varie, dalle sentimentali alle religiose e che i suoi concetti di necessità storica e di volontarismo « non si riducono ad altro che alla necessità e volontà delle cose ».

Nel dopoguerra il socialismo ufficiale rimase sordo alle nuove correnti culturali, pago delle sue formule ancora impeciate del peggior positivismo: il rinnovamento critico si svolge in margine, per opera di giovani in sospetto di eresia, mentre l'A. rivendica a una rivista da lui diretta, « Ricerche filosofiche » l'audacia di agitare in Italia, sotto il fascismo, i problemi del marxismo e di condurre la polemica contro il De Man. Anche

la « Critica » crociana si occupava allora di marxismo: ma la polemica del Croce è efficace contro le tesi strettamente economiche e sociologiche del Marx, inefficace contro quelle filosofiche; per crearsi un comodo bersaglio polemico il Croce non vedrebbe nel marxismo che materialismo e determinismo economico e « il valore filosofico del concetto di prassi, il marxismo riguardato come storicismo dialettico non sono mai presi in esame ».

In un'ultima parte sull'esperienza storico-politica del marxismo in Italia, l'A. individua le ragioni della vittoria fascista nel dottrinarismo sia della destra socialista il cui gradualismo riformista, di eredità evoluzionistica, non fu capace di appagare lo stato d'animo del popolo italiano « ammalato di miraggi, non importa in quale senso »; sia della sinistra, il cui massimalismo verbalistico e deterministico vedeva nel fascismo unicamente un fenomeno di reazione capitalistica e si restringeva alla difesa dei soli interessi di categoria, senza capacità di raccogliere e di riaffermare sul piano storico quei valori spirituali che la borghesia non sapeva più rappresentare. Dopo il fascismo hanno sbagliato sia Nenni che Saragat. Il socialismo moderno ha un significato solo se ha la capacità di portare al governo tutto il popolo allargando la coscienza di classe coll'estendere la lotta oltre l'interesse economico, fino a comprendere strati sempre più vasti e valori di natura spirituale giovandosi di una tattica gradualistica o rivoluzionaria a seconda delle circostanze.

Il tema ha soverchiato le forze del Lovecchio. Il suo libro vuol abbracciare un orizzonte forse troppo vasto e affrontare troppi problemi: ne risulta uno squilibrio interno, un difetto d'architettura e di economia che nasce dai limiti non ben definiti, da un'informazione talvolta sommaria e non sempre di prima mano, mentre la stessa chiarezza del dettato lascia, in più di un luogo, a desiderare. Accanto a pagine di indubbia validità quali quelle, ad esempio, sulla interpretazione filosofica del marxismo che ci sembra sostanzialmente giusta, si trovano giudizi superficiali e frettolosi: la critica del Rosselli al marxismo sarebbe facile e irrilevante perché si ridurrebbe a confondere il materialismo storico col determinismo economico. Le *Considerazioni su Hegel e Marx* dell'Antoni si ridurrebbero del pari a « materia giornalistica » e « ai soliti luoghi comuni sul determinismo economico ». Stupisce inoltre che in un libro stampato nel '52 e che dedica un capitolo al marxismo in Italia dopo il fascismo, dove si parla degli studi del Pastore, del Baratono, del Della Volpe, venga passato sotto silenzio il contributo decisivo di Gramsci e si ignorino altri studi, sia pure minori, come quello dello Spirito. E nell'ultima parte, su un terreno così scottante come quello delle ultime vicende politiche, non diremmo che l'A. riesca proprio esplicito e chiaro.

Fatti questi rilievi, avanzate queste riserve, ci par doveroso tuttavia aggiungere che il libro del Lovecchio rimane un buon repertorio che potrà riuscire indubbiamente utile agli studiosi del marxismo.

LEONE BORTONE

GALILEO GALILEI, *Opere*. A cura di Ferdinando Flora. — Ricciardi, Milano 1953.

In una collezione letteraria condotta con tanta dovizia di mezzi ed ampiezza d'orizzonte critico come quella ricciardiana, scontato in partenza il doveroso elogio allo splendore tipografico, alla sobria discrezione del curatore, alla imponenza più che rispettabile della silloge, non resta che soffermarsi a valutare il criterio di discernimento onde la raccolta antologica è stata messa insieme e cercare di determinare i lati della personalità dell'Autore che ne rimangono più o meno illuminati. Ciò specialmente per un uomo della singolarissima tempra di Galileo, ricco d'una complessità sconcertante,

tanto da incanalare alcuni critici verso un ritratto che sfiora il titanismo, con una evidente esagerazione di tinte. Vero, comunque, ed acutissimo è il rilievo che si riferisce al temperamento non soltanto battagliero, ma aggressivo, di Galileo, spesso insofferente di opposizioni, bilioso ed arcigno contro i malcapitati avversari, implacabile e quasi atroce verso i detrattori. Le difficoltà ch'egli prova nell'adattare alle necessità d'una tranquilla e feconda polemica scientifica questa sua innata predilezione per la stroncatura immedicabile e il sarcasmo ridicoloso, traspaiono con significativa efficacia quando si tratti di confrontare con l'opera definitiva il tempestoso ed insultante avvicendarsi degli appunti o, ancor meglio, la corrispondenza asprissima che in proposito mantiene con gli amici più fidati e magari più affini per indole come Micanzio. Ecco perché avremmo visto con piacere un breve saggio di questo vivacissimo lavoro preparatorio (particolarmente intenso contro Ludovico delle Colombe) ricco, letterariamente parlando, di un colorito e scoppiettante rivestimento popolaresco, che talora scompare o soltanto perde la sua smagliante veste pittoresca, e si tramuta in una violenza scarna, impetuosa, che schiaffeggia l'avversario senza reticenze. A questa, a parer nostro, necessaria illustrazione della personalità galileiana, umana quanto artistica, avremmo volentieri sacrificato la fiacca e scialba ultima giornata dei Massimi Sistemi, salvando magari la famosa conclusione, storicamente assai importante, mentre non ci saremmo peritati di omettere, in una raccolta indirizzata a fini tutt'altro che scientifici, la troppo celebrata, lunghissima lettera a Madama Cristina: disquisizione possente, ma puramente intellettualistica, ed infruttuosa perché dettata da opportunità contingente e non da profonda convinzione, sì da farci ancor oggi restare freddi dinanzi a quel grandioso periodare, scettici di fronte a quelle argomentazioni sottilissime ed insincere.

A proposito dell'epistolario, mentre diamo caldamente atto al Flora della sua signorilità intelligente nell'aver compreso tutt'e tre le nobilissime lettere al Welser, non possono non sorprenderci talune omissioni o trascuratezze davvero imprevedibili. Ci limitiamo ad una scorsa frettolosa: assente è la lettera dell'11 maggio 1606 al fratello Michelangelo, riportata anche dal Vaccalluzzo, un bigliettino pittoresco e scapestrato sulla cacciata dei gesuiti da Venezia; assente la lettera 30 maggio 1608 al Vinta, teneramente amichevole, e con una mirabile descrizione di un lungo viaggio in gondola, a notte fonda, sotto lo scrosciare della tempesta, per rintracciare la casa del Residente fiorentino (una pagina che ricorda vagamente il non meno insigne racconto di un'avventurosa traversata del Tamigi nella Cena bruniana); assente la celebre lettera del febbraio 1609 a Vincenzo Vespucci (un'assenza inconcepibile!), soffusa da una leggera, malinconica scontentezza, quasi da un'inquietudine presaga, mentre la maturità stilistica dello scrittore acquista un tono limpido e fermo, ma triste, un lento, solenne parlare, una ponderata eloquenza nel vano tentativo di convincere sé stesso ad assoggettarsi al giogo di un potente; assente lo splendido biglietto al Vinta del 30 gennaio 1610, tripudiante squillo di vittoria e di appassionato senso religioso (« et sì come sono di infinito stupore, così infinitamente rendo grazie a Dio, che si sia compiaciuto di far me solo primo osservatore di cosa ammiranda et tenuta a tutti i secoli occulta »); assente la travolgente lettera 25 giugno 1610 a Vincenzo Giugni, monumento di vigore e d'orgoglio, che ben avrebbe potuto prendere il posto del mediocre scritto a Matteo Carosi; assente la gran lettera 21 maggio 1611 a Pietro Dini sugli astrologi perugini (per non parlare di quelle più strettamente scientifiche dello stesso anno al Gallanzoni ed al Grienberger), sotto molteplici aspetti fondamentale, per intendere la posizione di scienziato, lo stato d'animo e la validità d'artista e di scrittore in Galileo allo schiudersi

di questo periodo centrale e laboriosissimo della sua vita, il più operoso ed intenso ed equilibrato, che si concluderà dodici anni più tardi con la stesura del Saggiatore; l'assenza totale della fitta corrispondenza col geniale Federico Cesi e con Curzio Picchena, molto interessante e confidenziale all'epoca del primo processo, nonchè di quella assai brillante col burlesco e festevolissimo Michelangelo Buonarroti il giovane; assente la lettera del gennaio 1613 a Tolomeo Nozzolini, pressoché sconosciuta, e che meriterebbe una notevole attenzione, non tanto per il suo contenuto scientifico, quanto per la toccante, cavalleresca urbanità, piena di deferenza e di stima contegnosa e sorridente, che la rende un indimenticabile gioiello di discrezione; assente la lettera del 23 settembre 1624 al Cesi, famosissima, in cui trema una palpitante ammirazione dinanzi alle meraviglie ed alle vaghezze dell'infinitamente piccolo, rivelate dal microscopio; assente la drammatica lettera del 7 marzo 1631 ad Andrea Cioli, eloquente documento della violenta agitazione che turbava lo scrittore, spingendolo alle rinunzie più pietose e tristi pur di vedere edita la grande opera; e qualche altra che ora trascuriamo e che avrebbe potuto opportunamente sostituire la grande lettera scientifica a Fortunio Liceti, troppo acida e puntigliosa e spesso ingarbugliata, realizzando così, pur mantenendosi nei confini imposti dai limiti del lavoro, una più compiuta trattazione degli aspetti letterari e più squisitamente artistici ed umani, in Galileo.

Un'ultima osservazione riguarda la inclusione integrale del Nuncius Sidereus e l'assenza, altrettanto perentoria, della Difesa contro Baldassar Capra. A confronto della snervata banalità stilistica del primo scritto, la cui esile intonazione solo di rado s'illumina di qualche pallida grazia poetica e descrittiva, avrebbe rivestito un ben maggiore interesse documentario ed offerto un più valido contributo artistico la quasi ignorata Difesa, scritto di ragguardevole mole, ricco di tinte infuocate, di rappresentazioni indimenticabili d'efficacia grandiosa: il tutto espresso con uno stile dall'ampio e profondo respiro, forte, gagliardo, con periodi poderosi d'eloquenza, di vivezza e di stringente evidenza. Ci limitiamo a segnalare, a titolo indicativo, come la Difesa (1607), con singolare accostamento cronologico, segni un'evoluzione dell'ancora immatura coscienza stilistica galileiana verso forme che riecheggiano quasi alla lettera lo stile dei Ragguagli boccaliniani (1612) e riveli quindi un interessantissimo e profondo scambio culturale con lo smaliziato scrittore marchigiano. Tale tendenza magniloquente e sonora si è ben presto esaurita, in Galileo, a contatto con le necessità imperiose di uno stile geometrico, preciso, limpidissimo (Discorso sui galleggianti: 1612) e sotto la vigorosa spinta della coscienza cinquecentesca dello scrittore, anelante a far rivivere, su nuovo campo, la lucida, maestosa architettura del periodo guicciardiniano: ma la sua importanza documentaria e, diremo così, introspettiva, non resta per questo sminuita. Galileo è profondamente immerso fra tutte le istanze di rinnovamento o addirittura di rivoluzione della sua epoca, partecipe della loro intima sostanza e non alieno dal rivestirsi anche del passeggero paludamento esteriore e formale dello stile. Non si dovrebbe perciò temere di ricondurre tranquillamente il grande pisano tra i suoi contemporanei: ché la sua geniale originalità di scrittore resta ugualmente intatta ed inconfondibile per la sua perenne validità, appunto in grazia del sapiente connubio saputo conseguire fra tradizionalismo cinquecentesco da un parte e, dall'altra, turbinoso vigore barocco e fresca, capricciosa vena popolaresca.

RAFFAELE COLAPIETRA

LEONARDO OLSCHKI, *Dante « poeta veltro »*. — Olschki, Firenze 1953.

Nove capitoli e un'appendice che limpidamente ne riepiloga la materia dedica l'O. all'interpretazione della profezia dantesca del Veltro, intorno

alla quale si sono da secoli affaticati gli esegeti della *Divina Commedia*, con risultati, come sa ognuno, improbabili.

Per l'O., concorde in questo con gli interpreti trecenteschi del Poema, il segreto della profezia sta racchiuso nell'espressione « tra feltro e feltro ». Con quei commentatori egli legge, anzitutto, *feltro* con l'iniziale minuscola, contro la moderna lezione della Dantesca, e attribuisce alla parola « nazione » il significato di origine, nascita. Quindi riprende un nucleo interpretativo di Jacopo di Dante, accolto ma non svolto dagli altri esegeti medioevali fino al Boccaccio: cioè che alle parole « tra feltro e feltro » sia da assegnare un significato astrologico. Quale? L'O. scioglie l'enigma riferendosi all'unica costellazione a cui si possa associare il ricordo del feltro: ai Gemelli, ai « pilleati fratres », con quel contrassegno passati dall'antica all'iconografia astrologica del tempo di Dante. Nel mondo romano il conico feltro bianco dei Gemini esprimeva l'aspirazione umana alla libertà; e questo simbolo, non estraneo poi alla mitologia cristiana, Dante accoglie nel significato metafisico, etico e politico, che nel suo Poema è attribuito alla parola libertà.

Assegnato a feltro questo nuovo senso, cadono tutte le supposizioni finora formulate sulla persona storica del Veltro: non Cangrande della Scala, non un papa, non un imperatore, non Cristo. Invece « tutto induce a riconoscere nel Veltro Dante stesso e nella profezia di Virgilio l'annunzio della sua missione in cui si compie nei nuovi tempi e per opera di poesia, il destino di Enea e l'apostolato di S. Paolo » (p. 110; ma si veda tutto il cap. VI, pp. 64-8).

Questo il punto d'arrivo dell'indagine dell'O.; non già nuova la identificazione di Dante col Veltro, ma la spiegazione astrologica di « tra feltro e feltro », che indubbiamente fa più probabile quella identità Dante-Veltro. Non tanto probabile, peraltro, da eliminare argomenti di discussione e di dubbi, che qui non si possono ricordare. Per noi l'interpretazione certa o assai ragionevole è quella relativa ai Gemelli; per il resto preferiamo ripiegare sull'interpretazione impersonale di Veltro, inteso come figura indeterminata di futuro liberatore, nata dall'ansia religiosa e politica di Dante. E vi ripieghiamo non tanto per le ragioni tradizionali ricordate dall'O. (p. 117, nota 21), quanto per la preoccupazione di dover poi vincolare tutta l'interpretazione poetica della *Divina Commedia* alla spiegazione del simbolo che Dante ha voluto più misterioso.

Ma anche quando non se ne accettino, o si accettino parzialmente i risultati ermeneutici, il lavoro dell'O. non perde il valore: sia per la parte negativa, che smantella metodicamente le interpretazioni tradizionali della profezia dantesca; sia per alcune fini ed esatte osservazioni estetiche (si veda specialmente il cap. I, sul carattere e il tono della poesia del I canto dell'*Inferno*); sia anche per il richiamo all'opportunità di « superare con nuova lena la diffusa stanchezza esegetica » che pesa sull'interpretazione della parte simbolica e allegorica della poesia dantesca. L'indifferenza ermeneutica del recente commento del Momigliano dovrebbe segnare il termine di un periodo della critica di Dante.

FILIPPO ZAMPIERI

EUGEN WOHLHAUPTER, *Dichterjuristen*. — J. C. B. Mohr (Paul Siebeck) Tübingen. S. d.

Quale scrittore, nell'ambito della letteratura tedesca prima del Lessing non sarebbe stato, in qualche modo, anche giurista? Dal Barocco in poi se ne fa un'abitudine, di cui nemmeno il genio dispersivo del Günther forma eccezione; dal classicistico Anti-Barocco la regola rimane senza lacuna. Lo stesso *Sturm und Drang* non conosce quasi altro che poeti-giuristi; Goethe, seguendo la tradizione familiare, si abitua a Strasburgo allo studio giuridico come alla birra di Merseburg: prima fa venire i brividi, poi non ne può più fare a meno. E i Romantici? Per quanto azzurro splenda il loro fiore della Sehnsucht:

Arnim, Brentano, Eichendorff conoscono le antichità giuridiche. Non vi è malinconia che proibisca al Grillparzer di occuparsi di pratiche e paragrafi, non vi è ethos militante che impedisca ad un Kleist di cantare il Cantico dei Cantici del Diritto sovrano e solitario; in qualche punto l'ironia e la dolcezza dello Heine si tace davanti alla Maestà della Legge. E così avanti, al fantastico giudice E. T. A. Hoffmann, a Immermann e Uhland, a Zacharias Werner, Dahn, Hebbel, Gottfried Keller, Timm Kröger, Reuter, Scheffel e Storm: poeti e giuristi in uno, un piccolo esercito di splendidi nomi come nessuna altra disciplina accademica sarebbe in grado di presentare.

Su Goethe giurista sono già state scritte montagne di carte dai tempi suoi fino ai nostri. Egli stesso ha fornito ogni sorta di pretesto a questa allegra attività analitica; basta leggere le sue *Massime e Riflessioni*, i *Colloqui*, l'autobiografia. Ancora esistono le 56 tesine che egli discusse a Strasburgo per essere promosso « Lic. jur. » e solo pochi mesi fa una bravissima signora, docente di materie giuridiche, Gertrud Schubart-Fikentscher, le ha ripubblicate presso l'editore Böhlau a Weimar con un ampio ed erudito commento. Dell'attività di Goethe come consigliere Segreto del Granducato di Weimar tratta il recente volume di Willy Flach che fornisce vecchia e nuova documentazione su tutte le decisioni amministrative del poeta, a cominciare dai pantaloni per gli Ussari, dall'ubriachezza degli studenti, dagli obblighi di un ufficiale di pagare alimenti alla costruzione di una fabbrica per porcellana, dal diritto di passaggio degli Ebrei non residenti nel Ducato alle questioni riguardanti la censura. Vi si legge anche il suo famoso-famigerato « Anch'io! » con cui Goethe si associò al parere dei colleghi che si erano già pronunciati in favore della pena capitale per l'infanticida Anna Höhn. Meglio, magari, una piccola ingiustizia che il disordine.

Un ricchissimo materiale sul giurista Goethe è ora venuto fuori col libro di Eugen Wohlhaupter che unisce in mosaico ciò che finora erano state le singole pietrine dell'indagine speciale. Non diciamo che egli le abbia raccolte tutte; manca, ad esempio, l'analisi del linguaggio giuridico dell'avvocato Goethe a Francoforte; le relazioni di Goethe col Filangieri, rese personali e cordiali attraverso il loro incontro a Napoli, sono liquidate in sei righe e i rapporti col Beccaria non offrono molto di più. In questa direzione l'indagine non può trarre giovamento dal libro del Wohlhaupter.

Sorvolando su altri saggi del grosso volume in cui si parla dei rapporti fra Savigny e Arnim, fra Savigny e Brentano, Thibaut e Schumann, di Grillparzer ed altri, ci preme però mettere in rilievo l'ultimo capitolo, quello su Heinrich von Kleist che ci pare il migliore. Sull'etica giuridica del « Michael Kohlhaas », del « Prinz von Homburg » e del « Zerbrochene Krug » le cose dette e ripetute fin dal « Kampf ums Recht » dello Jhering (1872), dal « Lehrbuch » dello Stammler (1922), dal « Kleist » di Gundolf appaiono qui in una rivalutazione del tutto attuale. Le considerazioni di diritto matrimoniale sulla « Marquise von O... » sono semplicemente affascinanti. Con la fine del capitolo tutto il volume culmina nella tragica esperienza dell'A., per il quale Michael Kohlhaas è il simbolo della vana e disperata ricerca del proprio diritto. È qui dove l'A. prende posizione perchè il positivismo della fede democratica del weimariano Stammler non gli basta più. Per il Wohlhaupter il diritto di Michael Kohlhaas alla resistenza passiva contro i falsi custodi della legge non può più essere contestato. Oggi il diritto di agire contro ordini amorali o immorali non ci basta: il diritto diventa dovere. Questo è l'insegnamento di Kleist.

Alla luce di queste conclusioni, il libro, che altrimenti non si allontana

molto dagli esempi di serie ma poco impegnative disquisizioni, acquista valore e fascino che oltrepassano l'interesse degli specialisti.

SANTE DAVID

CARLO CASSOLA, *I vecchi compagni*. — Einaudi, Torino 1953.

La generazione di scrittori contemporanea alle esperienze dell'ultima guerra è segnata da un complesso di inquietudine e di amarezza, che incide la vicenda psicologica dei loro personaggi di un aspro risentimento e quasi di una incapacità d'amore, quando non proprio di una disumana rassegnazione. Questo clima di amaro realismo rifiuta ogni trasfigurazione fantastica e tuttavia, incapace di sottrarsi a quella sollecitazione di scavi interiori così urgente nell'ultima nostra narrativa, riesce a trascrivere la cronaca quotidiana in chiave di commento psicologico.

Nella vicenda appunto tra l'obiettività distesa del racconto e il tormentato scavo del commento, Carlo Cassola sviluppava in *Fausto e Anna* la storia spirituale del suo protagonista, il lento e inquieto maturarsi della personalità di lui. Romanzo strutturalmente complesso, *Fausto e Anna* risponde a una sollecitudine di impianto realistico per cui i personaggi si legano alla propria storia con nessi narrativi saldamente realistici: e ne risulta la puntuale descrizione di uno spazio ambientale e paesistico assai prossima a una storia di costume; ma la particolare atmosfera che man mano si determina non è solo suggerita dalla definizione dell'ambiente, anzi in misura più intensa da quel commento che le notazioni psicologiche inseriscono nel ritmo del rappresentato. Commento inquieto la cui asprezza esprime la coerenza a un interiore turbamento, a una non placata istanza della coscienza.

L'inquietudine di Fausto sembra corrodere anche la sua fede in quella lotta clandestina che a molti della sua generazione ha dato una plausibile risposta, e un senso alla loro vita: eppure il libro si chiude su una soluzione positiva, segnando la raggiunta maturazione della coscienza, la consapevole volontà di accettare.

Altra è la struttura di questo più recente breve romanzo. *I vecchi compagni* è costruito con una tecnica che si affida alle rapide notazioni, alle suggestive « tranches de vie » che illuminano per un attimo gli interni squallidi di povere case, di tristi caffè di provincia, per subito fissarne il commento, allargarne il senso, la portata. La bravura e puntualità di questi scorci, raggiunte a volte da una allucinante intensità, sono solo un momento, neppure il più cospicuo, di questa tecnica: che diventa espressione e linguaggio vivo e mosso, appena dalla stretta della realtà obiettiva passa a svelare, della verità interiore, ogni moto e voce.

Questo studio degli stati d'animo è sempre infatti — anche in *Fausto e Anna* — capace di evocare emozioni dal paesaggio, quel grave paesaggio etrusco tanto caro a Cassola, che mai lo trasfigura ma solo lo accarezza con lo sguardo mettendolo in armonia coi sentimenti dei suoi personaggi, facendone una nota lirica, la sola nota lirica del suo mondo amaro. Più che in *Fausto e Anna*, ne *I vecchi compagni* le note paesistiche sono in funzione di quel commento psicologico che si diceva: « ... le magre ombre degli olivi, l'erba rada che cresceva sotto il muro, le pareti delle Balze: il paesaggio brullo e la luce fievole del sole declinante » rispondono alla tristezza di una situazione interiore in cui tutti i personaggi del romanzo, i vecchi compagni, si riconoscono. In tanta tristezza e squallore di vita i motivi sociali sono indicati con una rapida secchezza che evita il compiacimento e l'insistenza; eppure acquistano un rilievo drammatico nella storia interiore di ciascun protagonista.

In questa temperie anche eventi politici servono a far precipitare una crisi di coscienza, a determinare una soluzione psicologica, una distensione interiore. Qui è la chiave del rac-

conto: il quale è più una storia di coscienze che l'evocazione di un momento della nostra storia politica e sociale: e in questo senso lo stile segna, rispetto a quello di *Fausto e Anna,* un acquisto e un progresso nell'asciutta alacrità del ritmo, che deposto ogni indugio e peso tocca qui una più allusiva fermezza di linee nella figura e un tono più acutamente illuminante nella scoperta interiore.

OLGA LOMBARDI

ANNA MARIA ORTESE, *Il mare non bagna Napoli.* — Einaudi, Torino 1953.

Si sa quanto sia infido per uno scrittore il « fatto » Napoli, oggi che su di esso si conta tutta una serie di tentativi di interpretazione, che vanno dal brillante saggio giornalistico al più pacato racconto, dall'inchiesta-denunzia al teatro o al cinema, e via dicendo; d'altra parte questi ultimi dieci anni di vita politica fatta di discussioni e progetti sulle aree depresse, sul Mezzogiorno, ecc., hanno trasferito su un piano di ordinaria amministrazione burocratica quelle « scoperte » che una volta, per il sapore di frutto proibito che avevano, potevano anche passare per fatto letterario. Insomma tutto in questi ultimi tempi ha contribuito a creare attorno a Napoli un imponente complesso di luoghi comuni, quasi scogli e secche che chi voglia scrivere qualcosa di nuovo e di interessante deve accuratamente scansare, ad evitare un miserando naufragio.

Gli scogli e le secche da scansare l'Ortese li ha incontrati tutti sulla sua strada: situazioni tipiche, modo di guardarle, impasto linguistico, influenze della tradizione napoletana più mandolinistica e suggestioni dei precedenti tentativi. Il primo dei quattro scritti di cui si compone il libro, *Un paio di occhiali,* si apre alla maniera di una commedia di Eduardo de Filippo, come *Napoli milionaria* per esempio. Personaggi presentati quasi tutti ad apertura di sipario, direttamente o con voci dall'interno, descrizione dell'ambiente che pare quasi una didascalia d'un testo teatrale; e la soluzione del problema linguistico è quella stessa trovata da Eduardo, e che sulla scena e con quella voce ci sta benissimo, ma che sulla pagina scritta pecca di troppo facile verismo. (La zia Nunzia contratta sul prezzo degli occhiali per Eugenia: « Dottò, mi raccomando, fateci risparmiare... povera gente siamo », e quando sente « ottomila lire »: « Due vetri! Che dite! Gesù Maria! — Ecco quando si è ignoranti... — risponde il dottore, non si calcola nulla. E metteteci due vetri, alla creatura, mi saprete dire se ci vede meglio. Tiene nove diottrie da una parte, e dieci dall'altra, se lo volete sapere... è quasi cecata »). Lo stesso accade coi personaggi minori, convenzionali alquanto e fatti comparire come macchiette: ad un certo punto, quando si parla di tutt'altro, non può mancare « il cavaliere » del piano di sopra, che si affaccia alla soglia del *basso*: « Vi avverto — disse il cavaliere a Mariuccia, dopo aver fissato per un momento, come fosse stata solo un gatto, Eugenia, — che la scala non è stata spazzata... Ho trovato delle spine di pesce davanti alla porta! E si allontanò curvo, quasi chiuso nel suo giornale dove c'era notizia di un progetto-legge per le pensioni, che lo interessava ». E come spesso succede con De Filippo, anche questo racconto si regge su un'intuizione centrale buona, soffocata da un grosso contorno di tradizionali cavoli bolliti alla napoletana.

Oro a Forcella dice di una visita al Monte dei Pegni, e di tutti gli stracci e le furberie e le subitanee accensioni di solidarietà umana che in quell'anticamera della « miseria si svelano a un occhio straniero che voglia commuoversi senza rinunciare a cogliere gli aspetti comici di una vita che ancora è vista all'insegna del mandolino e dell'astuto imbroglio. Più commozione, anzi uno sgomento che confina con l'orrore, è nella *Città involontaria,* accorata descrizione dell'umanità che vermina e abbrutisce nel III e IV Granili, l'antica caserma borbonica dove si raccolgono a Napoli

centinaia di famiglie di senzatetto. C'è chi ha parlato, per quest'inchiesta, di « frigidità » della scrittrice, di gusto dell'orrido, di compiacimento decadentistico; e le pezze d'appoggio per questa critica sarebbero, e numerose (« regina della casa dei morti, schiacciata nella figura, rigonfia, orrenda, parto, a sua volta, di creature profondamente tarate »; « La sua calma e la sua gioia... erano come sottolineate da un grumo di catarro, fermo sotto la narice destra, che faceva pensare a un abbandono e un silenzio che nessuno avrebbe più turbato »; « Sembrava una di quelle lunghe cagne, piene di mammelle, che si trascinano con una solenne mestizia da un rifiuto all'altro »). Se però si torna a leggere le pagine con cui l'inchiesta s'apre, l'ingiustizia dell'addebito risulta evidente; ma si spiega. Perché è mancata all'Ortese, di fronte a quella condizione umana pur così abilmente e acutamente descritta, una commozione *lirica* che le permettesse di unificare i dispersi particolari della descrizione, una partecipazione umana che desse un senso umano alla sua immagine di Napoli. Muor Giove, e l'inno del poeta resta... È successo il caso opposto: l'inno del poeta è nato morto, e tutto il resto è letteratura, quella letteratura che all'Ortese è suggerita dalla narrativa decadentistica contemporanea.

Un discorso diverso va fatto invece per il quarto scritto raccolto nel volume, *Il silenzio della ragione*, che è un ritratto della Napoli intellettuale dell'immediato dopoguerra, ricavato come in un palinsesto graffiando la faccia del mondo letterario napoletano d'oggi. Pubblicando il volume l'Ortese non s'è preoccupata di dissimulare sotto nomi fittizi i suoi personaggi, e l'inevitabile è accaduto, con quello strascico di polemichette e di risentimenti che a tutti è noto. (Non staremo anche noi a misurare quanto buon gusto l'Ortese abbia dimostrato indulgendo tanto spesso al più privato pettegolezzo; il suo caso ci pare piuttosto indicativo di qualcosa di più generale, di una crisi — che si manifesta evidentemente non appena certi scritti siano raccolti in volume — di quel gusto tra spiritoso e scettico imperante su certi settimanali politico-letterari, dove il ritratto di costume va a finire spesso, appunto, nello sfogo pettegolo. Ma ciò sia detto tra parentesi).

A questa inchiesta sul mondo culturale napoletano l'Ortese è mossa dalla constatazione dell'arresto e della dispersione che quel primo incomposto fermento politico-culturale dell'immediato dopoguerra subì ad un certo momento, per la logica delle cose e delle ideologie. Solo che a lei questa logica non si mostra né si chiarisce la spiegazione di quell'arresto; il solo elemento attivo nella sua memoria critica è la nostalgia, una romantica nostalgia che le concede un dono curioso: di poter ignorare, cioè, che l'unica maniera di rendere concreto e operante quello sdegno che serpeggia nelle pagine sui Granili è quella di smettere ogni posa di cavaliere errante, e di mettersi a lavorare seriamente con chi ha idee più chiare e più fattivamente opera per un rinnovamento della società meridionale. A che serve — se non a confondere le idee e a gettare un qualunquistico anche se intellettualissimo discredito su chi fa del suo meglio per cambiare le cose del Sud — a che serve rimpiangere quei caotici momenti d'una cultura d'accatto; quei giornali dove si pubblicavano, come se si trattasse del nuovo verbo della ragione, « il primo saggio in Italia sulla poesia inglese contemporanea, il primo saggio di Sartre sull'esistenzialismo, le prime pagine di « Cronaca familiare » di Pratolini, l'atroce « Cronaca di Napoli » di Campagnone, certe poesie moderne e allucinate di Gaedkens »; a che serve rimpiangere gli astratti furori di letterati che allo spirito critico dell'Ortese piacciono solo perché così può ricordarli: « incrocio tra la serenità di Fidia e la depressione di Sartre, quelle belle labbra, quei begli occhi, quello sguardo freddo, quella fronte perfetta, adombrata da ciocche di pallido bronzo, quell'euforia e quell'angoscia? ». Che rappresen-

tava questa cultura, giovane e già putrida, se non un'incomposta eruzione d'adolescenza, un provincialissimo *Sturm und Drang*, di cui per fortuna la storia ha fatto giustizia?

Fin qui le scorie da cui l'Ortese non è riuscita a depurarsi. C'è però nel volume un racconto, *Interno familiare*, in cui la scrittrice ha dato il meglio di sé in una maniera che non può sollevare riserve. Vi si descrive, con una graduazione psicologica e una delicatezza di tono a volte magistrali, l'ultimo fremito dell'amore nella quarantenne zitella Anastasia, una di quelle donne negatesi un giorno agli affetti personali per dedicarsi con muta e testarda freddezza al mantenimento della famiglia priva dell'uomo di casa. È un piccolo capolavoro, che non sfigura affatto nella galleria dei ritratti di donne della nostra letteratura crepuscolare. Forse per questo nella sua generosissima presentazione Vittorini ha fatto il nome di Palazzeschi, ed è giustissimo

DONATO BARBONE

ANTONIO TERZI, *La sedia comoda*. — Collezione « I gettoni ». Einaudi, Torino 1953.

Se è vero che ricerca di verità è anche ricerca di libertà, questo libro di Antonio Terzi, che comprende due racconti (*Diario di un monaco* e *Diario di un marito*), si offre con un'ampia prospettiva morale alla meditazione dei lettori. La singolarità della sua apparizione nel mondo letterario italiano sta nel serrato e inusitato svolgimento psicologico di due coscienze, di un giovane monaco e di un giovane marito, lontane dalla facile corruzione della cronaca, tutte prese nella sofferta dialettica della mistificazione della loro formazione e della verità della vocazione e delle intenzioni. In questo senso, Terzi non sembra avere precursori recenti, almeno in Italia, mentre invece si inserisce originalmente in un determinato filone della letteratura europea, là dove sono collocate opere soprattutto di autori francesi, quali, per citare dei nomi, Gide e Camus.

Come per essi, la vera radice della problematica morale di Terzi sta nel contrasto, costantemente al fuoco della intelligenza, fra religione e vita. Il carattere immanente della problematica di Terzi non esclude la fede, anzi, ne nobilita l'ortodossia. Non viene meno il suo cattolicesimo, né la sua buona fede di servo di Cristo. È denunciato, semmai, il perseverante conformismo dei cattolici, la cui « fede è tanto radicata nell'anima, è naturale disposizione al bene, che di nessun errore può essere responsabile. Essa è chiusa a ogni giudizio degli altri, facile a tutte le direzioni, è priva delle qualità più comuni ».

I due racconti di Terzi — non confonda l'identità dello stile — trattano di esperienze assolutamente diverse. Nel primo, un giovane cresciuto in un ambiente religioso inquieto e incerto scopre, nella sottile e apparentemente discreta determinazione altrui e in contrasto con essa, la propria vocazione religiosa. Essa appare il frutto terso di una sentimentale innocenza. Che sia un atto di volontà e come tale costituisca per lui una costante e dolorosa mortificazione, lo scopre nel convento di monaci dove è stato guidato, dove il Signore, così gli è stato detto, lo chiamava e dove egli è andato nella « gioia e nel dolore, nell'esaltazione e nella naturale ripugnanza » della chiamata.

La comunità dei giovani monaci nella quale viene a trovarsi, i colloqui col superiore del convento se dapprima sono d'esemplare incitamento alla perfezione, al merito della grazia divina, man mano che si pongono come distinzione unica e univoca alla sua fede, lo isolano spiritualmente e alimentano una critica non indulgente. Il pudore e l'incertezza delle scoperte e delle repulsioni del giovane monaco confina con l'ipocrisia, tanto è l'accoramento di non sapersi ridurre a rinunciare alla integrità originale della vocazione. La fede — e la sua esaltazione — rifiuta di arrendersi di fronte all'impegno esteriore nel quale quella della comunità sembra aver trovato fa-

cile pacificazione e convinto adattamento. Ancora di salvezza è il rifugio del giovane monaco in una « interiorità più inquieta e più fredda ». Mai, però, viene meno la fedeltà alla vocazione.

Questa fedeltà non gli consente di tacere, di nascondere i moti della sua anima. Essa lo porta invece a denunciarli apertamente, in una ricerca meditata di aiuto e di consolazione. Ciò che dovrebbe essere il merito della sua fede — il suo umanissimo travaglio, le difficoltà mondane, accettate e combattute, della intelligenza e dei sensi — costituisce invece per gli amministratori d'anime del convento e per la comunità un pericolo per la stabilità di questa. Si vuole non la ricerca faticosa e sofferta, bensì la naturale predisposizione del soggetto, che è « garanzia di una vocazione ». Può essere atto di superbia cercare apertamente, sull'esempio di Gesù Cristo, la lotta con le tentazioni. L'esercizio esteriore della fede, così come è stabilito ufficialmente dalla disciplina del convento, dovrebbe essere sufficiente per una sana e naturale vocazione, a soffocarle. Lo scandalo — che pure accade (e può essere una fuga, un atto sessuale, ecc.) — è una eccezione, contro cui si oppone non la ricerca dei bisogni dell'anima del singolo, il loro appagamento o comunque la loro sublime soddisfazione, ma un più accentuato conformismo, un maggiore affidamento astratto nella grazia, un maggiore calcolo.

Il giovane monaco viene espulso dal convento. Non la sua fede ubbidisce alla costrizione, bensì la sua intelligenza delusa. Il giudizio della comunità che ha voluto ripudiare la sua interiorità pesa nel mondo laico che lo accoglie come un profugo insaziato e ferito e che non gli offre comprensione o aiuto, ma pregiudizi e ciechi timori.

La verginità della sua anima non resiste, e del resto troppa è ancora la sua ignoranza di Dio perché egli possa essere indotto a rinunciarvi dalla sfiducia del prossimo. Un nuovo convento apre le porte alla sua ricerca. Una lunga infermità la rende matura. La morte della sorella le offre un contenuto umano tenerissimo. Non che la resistenza a una completa sottomissione (dove il volto di Dio scompare e ne resta un bagliore di potenza) si sia esaurita; l'attenua e la rende più provveduta la capacità ragionevole all'esercizio della pietà, della carità, del compatimento. L'ultimo martirio è pur sempre la pacificazione nella morte, e la comunità glielo sottintende.

Come un remoto e tuttavia amorevole impegno della sua coscienza verso il mondo, che la fede non acceca, vi è il ricordo dell'ultimo incontro con la sorella incinta; la professione della fede diviene già un maturo atto di sostegno umano ai bisogni, alle debolezze del prossimo e una misura sobria dei limiti di tale professione. Se uno solo è il rischio, la rinuncia cioè alla verità della propria coscienza, tale rischio il giovane monaco l'ha scontato nella esperienza: la vocazione ne esce intatta, anche se la tristezza della delusione sembra averne diminuito il calore a pro di una maggiore consapevolezza della natura umana, dei suoi errori, delle sue mistificazioni, delle sue stesse negazioni.

Nel secondo racconto, un uomo si arrende, e consapevolmente, a opportune finzioni per acquisto d'amore, dal quale spera appagamento alla confusione e debolezza della propria coscienza. In questo sforzo, trova complice la natura esuberante e velleitaria della suocera e l'arrendevole complicità della moglie stessa, che soggiace quieta al giudizio di perfezione attribuitole. L'uomo scandaglia la propria mediocrità e cerca di sollevarsene col rimorso e l'esame di coscienza. Così l'arricchisce di una ulteriore perfidia.

Il fallimento del suo matrimonio è insieme scoperta della sua pochezza: né sa apertamente fuggire per rinnovarsi o tentarlo in una nuova esperienza, né, al riconoscimento della superficialità delle sue intenzioni, sa trovare motivo di compassione per

la famiglia che è nata dal suo errore e dai suoi falsi calcoli.

A sostegno della moglie stanno le povere e comuni virtù del carattere, che sempre hanno la meglio sulle opportunistiche verità che l'uomo si crea a uso e consumo della propria coscienza. In verità, egli sa solo edificare compromessi per il suo egoismo, anche se l'educazione sa suggerirgli pudori e cautele. Per cui, il volontario aborto della moglie, la cui ennesima maternità nulla ha potuto contro il suo calcolo, sembra quasi nella sua disumanità un atto gratuito di disperata rivolta.

Lo stile di Terzi si vale di un periodare conciso, breve, essenziale. Può riuscire difficile il sobrio e tuttavia complesso significato dialettico d'ogni frase, che sempre dà o implicitamente sottintende un'ampia definizione di stati d'animo e di contrasti d'anima. Lo stile del Terzi rappresenta l'esatta misura della sua visione di uomini e cose. Questa unità, che mai viene meno, è uno dei risultati migliori della sua narrativa.

LUCIANO DELLA MEA

GINO BAGLIO, *Rapporto*. — « Il Canzoniere », Roma 1952.
DINO MENICHINI, *Via Calvario*. — « Momenti », Torino 1953.
RENZO GIACHERI, *Io e il Sindaco*. — « Momenti », Torino 1953.

La ragione principale che mi ha indotto a scegliere i volumetti di questi tre giovani poeti tra i molti, moltissimi editi in questi ultimi tempi è ben chiara: sollecitare un discorso sulla poesia della nuova generazione, non astrattamente, ma confortando le parole con dei risultati, buoni e meno buoni non importa — soprattutto indicativi — senza prudenziali timori o inutili entusiasmi, ma serenamente e obiettivamente cercando di interpretare attraverso di essi il senso del nuovo tempo poetico. So bene che questi tentativi di apertura rischiano il silenzio, ma tant'è: la confusione e l'incertezza lamentata da molti è senz'altro in buona parte da attribuirsi anche e proprio a quei censori che mancano dell'amore sufficiente per chiarire pazientemente le posizioni e liberare così automaticamente la poesia dagli arrivisti e dai pescatori di perle, gratuiti elementi di confusione. Fintanto che non avremo fatto questo — ridimensionati cioè i valori e purificate le acque — ma con amore, proprio con amore verso la poesia, che è, mi pare, condizione indispensabile al lettore e al critico per un inizio proficuo di dialogo che si presenta necessariamente faticoso, non potremo mai dire di aver fatto tutto ciò che era da fare secondo il nostro dovere. Con queste poche parole vorrei appunto sollecitare questo interesse per un discorso che, serenamente, ci porti a considerare il lavoro dei nostri giovani poeti più seriamente impegnati nell'ambito di un atteso rinnovamento.

E incominciamo subito con Gino Baglio che è senz'altro dei tre il più avanti nella ricerca, e anche, per ora, il più maturo nel senso di una già raggiunta esperienza che gli permette, più che non agli altri, ricambi di umori con le voci più aperte e interessi umani più vasti; senza perciò perdere nulla della sua personale ispirazione. Spirito naturalmente poetico e lirico, affinatosi alla scuola di un ermetismo avanzatissimo e già critico in sé, è riuscito come pochi a trasformare completamente tale esperienza distruggendo ogni sedimento, tanto che oggi appare, tra le voci nate dallo stesso ceppo, come la più personale e matura. La sua poesia tende naturalmente al discorso lirico, ma senza niente di caricato e anzi purificato di tutto ciò che comunemente lo definisce e lo accompagna (compiacimento e virtuosismo). Un lirismo scarno e secco, tutto teso a impastarsi uniformemente con il suo duro, anche se per ora troppo largo, tessuto contenutistico: e un discorso per contro lirico e sottilmente allusivo (quasi metafisico a volte) che rifiuta ogni allettamento prosastico. È un po' il clima del Fasolo di « Accettazione della notte », e con le stesse, forse meno evidenti, derivazioni eliottiane.

Questo *Rapporto* dell'uomo e dell'anima — ma intendo parlare naturalmente di tutta la poesia di Baglio che fin qui ho conosciuta — ci porta immediatamente in quel clima particolare dove tutto è in funzione di una particolare condizione dell'uomo di fronte al tempo, mentre il paesaggio ancorato a questa particolare disposizione si trova a definire la condizione dell'anima. Così, come la maggior parte della poesia di questo dopoguerra — siamo diventati tutti un po' eliottiani — anche questa di Baglio risente dell'angoscioso vuoto da esso determinato, e anch'egli perciò è irresistibilmente portato a darne una definizione sua — attiva comunque — attraverso squarci notevoli di un paesaggio arido e desolato:

« Non c'è erba che nasca sul ricordo
non c'è mano
che riapra la strada fra lo sparso
ardore delle macerie ».

Ma c'è in questo giovane e promettentissimo poeta, anche se derivato più da un attento controllo critico che istintivo, una determinazione di uscire e superare « il tempo che si slega », un desiderio tutto raccolto nell'arco sottile di alcune invocazioni che corrono sul filo del pericolo retorico: « Portate il mio cuore alla fontana... », ecc.

Ciò che ancora manca a questa poesia, e non dubito che Baglio saprà rendersene conto, è un centro di maggiore oggettività nel senso di una concretezza maggiormente raccolta in una precisa definizione che la irrobustisca (la infissisca) e la precisi in maniera inequivoca.

Dei tre, Dino Menichini appare il più legato a esperienze più o meno prossime; la sua voce risente ancora dei legami quasimodiani nella forma e montaliani nell'impostazione; il suo orecchio, è facile intuirlo, è ancora affascinato dalle sottili ricerche dei simbolisti. Ma d'altro canto è questa la sua natura istintiva di poeta; c'è chi lavora di bulino e chi di spatola: Menichini lavora di bulino ma non dimentica — questo è ciò che importa — il valore dell'uomo.

Via Calvario rappresenta comunque un nuovo tempo per Menichini poeta, e alla luce dei risultati più significativi e duraturi (*Via Calvario*, il poemetto che dà il titolo al volume e *Za spomin*), possiamo dire che la sua poesia ha veramente iniziato un colloquio umano che lo assolve da numerosi compiacimenti letterari. *Via Calvario* converge a sé tutte le più valide conquiste e le più alte note raggiunte fin qui dal poeta nelle precedenti raccolte (*Ho perduto i compagni; Patria del mio sangue; Una più casta luce*), per una mediazione tra esperienze ed esigenze nuove, e quindi per un lento processo interiore prima che esterno, frutto di una intelligenza attenta ed equilibrata dove le nuove espansioni e aperture sono tutte in quel suo « andare incontro agli uomini », e hanno la loro più dolorosa partecipazione appunto in questo corale poemetto. Qui, in ogni verso è presente la calda e commossa comunione coi « suoi » uomini e coi « suoi » morti: « chi esce all'improvviso dalla vita / entra piano nel cuore dei compagni »; e rappresenta la nota più viva e scoperta di un uomo legato a un'esperienza e a una terra che solo il poeta come tale — il poeta impegnato col suo tempo — può interamente riscattare.

Certo non si può fare a meno di ammirare la fattura straordinariamente preziosa del suo verso, la squisitezza dei suoi arditi goticismi, la serietà soprattutto del suo paziente lavoro di lima; ma, come facilmente si può intuire, tutto ciò rischia in definitiva di prendergli la mano e risolversi in danno per la sua primitiva ispirazione. Perciò nel mentre si deve lodare incondizionatamente la sua severa operazione del verso, si attende da lui una maggiore secchezza e incisività.

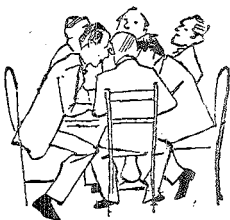
E veniamo al terzo poeta, Renzo Giacheri, il quale parte da una posizione opposta tanto a Menichini quanto a Baglio, e verrebbe da dire

opposta anche alla poesia stessa, ma non mi si fraintenda.

Renzo Giacheri incomincia così: « Nel 1945 Antonio De Luca tornò al suo paese / dopo sei anni ». Questa non è poesia. Ma non precipitiamo. Il giovane Giacheri ha le sue intenzioni e i suoi meriti che sono notevoli, specie rispetto ai mille e mille pedissequi imitatori, dilettanti, sportivi, artigiani del verso che infestano la penisola; e anche rispetto a qualche idoletto ambiguo e dubbioso. E il suo merito principale consiste nell'aver linguisticamente ricominciato da capo. Mentre nella maggior parte dei giovani poeti, anche tra i più dotati, è facile notare una derivazione più o meno ermetica o crepuscolare, e anche le dichiarazioni più ardite non corrispondono mai in fine alla realtà dei risultati (il più delle volte per vero e proprio timore dell'ignoto o per calcolo sottilmente ambiguo, oppure per netta insufficienza), il Nostro sembra aver voluto dimenticare tutto, purificarsi di tutte le precedenti esperienze per rinascere e lasciarsi guidare semplicemente dal cuore e dalla coscienza, senza sofisticherie. « Se sono nato poeta — sembra egli dica — questa sarà poesia, sennò rimarrà una prova di coraggio e sincerità » (il che di questi tempi sarebbe già molto). Non con questo beninteso che non si possano trovare maestri anche al Giacheri: Lee Masters infatti non sembra essere passato inosservato al nostro poeta, e nemmeno Cesare Pavese. Ma essi sono rimasti per lui, per la sua carriera, come degli alleati, seppure grandi.

Giacheri racconta, dice semplicemente, senza sospetto di retorica di nessun genere, neanche di quella propria al nascente realismo poetico: « Perché in montagna / la proprietà frazionata / giunge quasi al paradosso ». Neanche questi versi certo, presi così, sono poesia; ma si avverte in lui un tale bisogno di dirle certe cose che gliela fanno dimenticare. Eppure io so che Giacheri è poeta, e a riprova potrei citare versi significativi, ma sarei costretto a citarne molti perché la poesia di Giacheri non è fatta di perle cinesi, né di fulminazioni allusive o impressionistiche, bensì di chiare, robuste, levitanti parole intorno a personaggi che si ricordano soprattutto per la loro ispirata simpatia umana. Antonio De Luca, Madleina, Micleina, la povera ragazza impiccata e altri. Renzo Giacheri ha scritto così la storia di un paese di montagna; l'ha scritta col cuore, ma senza cadere in alcun allettamento. È poesia? non lo so, certo è ricerca spietata e sincera: conosco Giacheri, sono certo che saprà darcene giustificazione.

ALCIDE PAOLINI

R I T R O V O

Italia e Jugoslavia. — Un gruppo di amici ci invia questo testo di un manifesto che, ci sembra, può utilmente esprimere quello che non è stato detto in occasione della crisi triestina. Il « Ponte » è lieto di aderirvi.

Al fondo della crisi, oggi tragicamente inasprita, dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, si avverte che qualcosa è mancato. È mancata l'indispensabile preliminare conciliazione degli animi che sbloccasse una situazione umana in cui permenevano odi e rancori, frutto dell'aggressione compiuta dal fascismo contro la Jugoslavia e delle ritorsioni di Tito.

Nella prima guerra mondiale gli italiani e gli slavi combatterono per l'indipendenza e la libertà delle loro patrie contro l'Impero austro-ungarico. Erano giovani nazioni che s'affacciavano alla vita internazionale ed aspiravano ad avere un posto nel concerto delle nazioni europee: l'ebbero. Nel primo dopoguerra il fascismo pretese dalla Jugoslavia la cessione della Dalmazia già barattata con Fiume (trattato di Rapallo). Quando Hitler invase la Jugoslavia, l'Italia ne occupò una parte, la Croazia, a sostegno di Ante Pavelic e dei suoi schedari (cui diede il suo appoggio, purtroppo, anche il vescovo mons. Stepinac) e ne donò la corona a un principe di casa Savoia. Gli italiani depredarono, taglieggiarono, massacrarono popolazioni inermi, come ha recentemente ricordato Ferruccio Parri (Il Mondo, 29-IX-1953). *Le bande di Tito risposero con le « foibe ».*

Tutto ciò fu un tale pervertimento dei normali rapporti di umanità fra i popoli che era assurdo pretendere di risanarli col solo mezzo di un documento diplomatico, chiamato trattato di pace, imposto dalle potenze vincitrici alla fine della seconda guerra mondiale. Per stabilire rapporti umani a un livello di alta spiritualità, occorreva precedesse da parte del primo offensore un riconoscimento ufficiale e una deplorazione dell'offesa arrecata.

Tornata l'Italia in regime di libertà e di democrazia, gli italiani si trovarono di fronte all'esplosione di rancore e di odio della popolazione jugoslava. L'aggressione italiana sul fronte orientale aveva suscitato una reazione feroce, scaturita dal sentimento nazionale jugoslavo ferito e dalla dittatura di Tito. In questa situazione era certamente difficile ristabilire cordiali rapporti tra i due popoli.

La ripresa della cordialità dei rapporti fra l'Italia e la Francia, dopo la seconda guerra mondiale che aveva visto l'attacco proditorio dell'Italia alla Francia nel 1940, fu dovuta all'opera paziente di piccoli gruppi d'amici d'ambo i paesi. Così l'Inghilterra ha potuto ristabilire rapporti cordiali con

l'Irlanda e con l'India. Persino tra Israele e Germania è caduta la barriera dell'odio dopo un riconoscimento ufficiale e una deplorazione da parte del governo tedesco delle colpe di quella nazione verso il popolo ebraico, al quale la Germania ha incominciato a risarcire i danni materiali arrecatigli. Il grido « viva la Polonia! », levato da un gruppo di italiani in una piazza di Milano nell'ottobre del 1939, fu, come disse l'ambasciatore polacco commemorandone l'anniversario nel 1947, « una stilla di balsamo » sul cuore sanguinante della Polonia e una base per la riconciliazione futura. Ma le occasioni di intese dirette tra Italia e Jugoslavia furono lasciate cadere dai vari governi De Gasperi, che preferirono adagiarsi sulla dichiarazione tripartita del marzo 1948.

Tito è un dittatore, come Mussolini era un dittatore. I dittatori si servono del sentimento nazionale esasperato, per volgerlo ai loro fini. Non per questo noi italiani dobbiamo rinunciare a compiere il primo passo da cui possa discendere, prima o poi, il riconoscimento leale dei torti reciproci. Questo insegnamento ci aveva lasciato Mazzini per il quale le altrui patrie erano sacre al pari della propria. Quando Mussolini calpestò l'indipendenza e la libertà della Croazia noi non potemmo esprimere la nostra indignazione di fronte al mondo intero. Noi non abbiamo il diritto di indignarci per la perdita di Trieste, se prima non abbiamo alzato una voce di deplorazione per la guerra combattuta sotto il fascismo contro la Jugoslavia.

Sorga dunque un gruppo di italiani che riconosca coraggiosamente il malfatto e spiani la via ad una riconciliazione futura. Tacendo il passato, o peggio esaltandolo, non si contribuisce a distendere gli animi, ma ad esasperarli dall'una e dall'altra parte. In un'atmosfera rasserenata, fra animi disintossicati, anche le questioni di confine potranno essere sdrammatizzate.

Piero Caleffi, *Milano*. Aldo Capitini, *Perugia*. Carlo Carozzi, *Milano*. Giuseppina Cozzi, *Milano*. Gaetano De Martino, *Milano*. Virgilio Galassi, *Milano*. Achille Magni, *Milano*. Edmondo Marcucci, *Jesi*. Siro Attilio Nulli, *Milano*. Fernanda Orlacchio, *Milano*. Giovanni Pioli, *Milano*. Irene Riboni, *Milano*. Luigi Rignano, *Milano*. Bice Rizzi, *Trento*. Luigi Rodelli, *Milano*. Bruno Segre, *Torino*.

LA BEFFA DELL'ESONERO DALLE TASSE SCOLASTICHE. — Com'è noto, il collegio dei professori di ogni istituto secondario, nella seduta preliminare che ha luogo all'inizio di ogni anno scolastico, deve decidere — tra l'altro — della concessione dell'esonero dalle tasse agli studenti che ne hanno diritto. Le condizioni sono: la media del 7 (per il semi-esonero) o quella dell'8 (per l'esonero totale) e l'appartenenza a famiglia in disagiate condizioni economiche.

Nella scuola dove insegno io (Liceo « Michelangiolo », Firenze) quest'anno *nessuno* ha presentato domanda di esonero né parziale né totale. È forse una scuola di tutti somari? o di tutti ricchissimi? Neanche per sogno. Ne avemmo la prova quando, nel prosieguo della stessa seduta, dovendo assegnare le borse di studio (portate, nel nostro istituto, da qualche anno in qua — con l'aiuto della cassa scolastica — a ben... 3.000 lire l'una!), ci trovammo a doverle aggiudicare tra numerosi giovani che avevano spesso medie anche assai superiori all'8, e le cui condizioni economiche non sono davvero invidiabili.

O allora?

Il mistero è presto svelato. L'esonero od il semi-esonero è ottenibile solo per le « tasse di frequenza » (L. 420.— annue per il liceo) ed eventualmente — se cioè lo studente abbia ottenuto anche in questa materia la media richiesta — anche per la « tassa di educazione fisica » (L. 40.— annue). Il beneficio economico dell'esonero ammonta quindi complessivamente a: 210 (o 230) e 420 (o 450) lire all'anno. E non è un diritto che si faccia valere « automaticamente ». Chi si trova nelle condizioni per fruirne, deve esprimere il suo alto desiderio di non rinunciarvi presentando domanda in carta legale da L. 100.—, domanda « corredata » da: stato di famiglia rilasciato dal comune di residenza, nonché visti degli uffici distrettuali delle imposte dei comuni sia di origine sia di residenza di entrambi i genitori. I documenti sono richiesti in carta libera, ma... ci sono sempre da pagare i « diritti d'ufficio » od i « casuali », il cui ammontare cresce se — uscendo i documenti dalle circoscrizioni di competenza degli uffici che li rilasciano — debbono venire legalizzati. E dove le mettiamo le spese di posta per la richiesta e l'invio dei documenti quando debbono essere rilasciati da comuni nei quali attualmente gl'interessati (studente e genitori) *non* risiedono? E dove mettiamo le spese di tram per ordinare e poi ritirare (due operazioni che in tutti gli uffici che si rispettano avvengono sempre in ore diverse, se non addirittura in giorni diversi) i documenti rilasciati in loco? Ed a quanto ammonta il mancato guadagno per le mezze giornate del tutto perdute « facendo la coda » agli sportelli?

Ma.... il regolamento è regolamento. Ed il cittadino italiano è, si sa, servo della burocrazia: con quale guadagno per la sua dignità, ognuno può giudicare.

Ma la beffa dell'esonero dalle tasse scolastiche ha un altro lato negativo, e non meno importante: proprio per l'esiguità del vantaggio materiale, lo studente che ne ha diritto potrebbe sentirne più chiaramente il valore morale, di riconoscimento del suo amore per lo studio e del suo successo; e l'esonero, totale o parziale, scartata la preoccupazione che esso porterebbe al fallimento lo Stato, potrebbe essere concesso su semplice deliberazione del collegio dei professori, senza bisogno che venga minuziosamente « documentato » che il risparmio di 210, o 230, o 420 o 450 lire all'anno sia tanto necessario alla famiglia da giustificare spese per domanda e documenti e perdita di tempo. (*R. C.*).

« La giustizia anche di un solo uomo è sacra ». — « *Di fronte al Santo Patrono di questo popolo cristiano e generoso che non volle mai cambiare volto ed anima — ha detto solennemente mons. Santin, vescovo di Trieste, il giorno della festa di S. Giusto — noi diciamo che abbiamo diritto ad un po' di pace. È ora che da oggetti diveniamo soggetti, da merce di scambio diveniamo uomini, se la civiltà è realtà e non ipocrisia. La mia voce di vescovo si alza in nome di un popolo che da otto anni attende paziente, fidando nella giustizia, nell'umana fraternità, nell'amore della libertà che tutte le genti affermano di voler perseguire nel loro operare, ed ora si vede minacciato da ogni parte senza sua colpa.*

La nostra voce — ha proseguito mons. Santin — debole e povera, non può farsi sentire nel grande agone delle contese mondiali... Ma io ricordo che la giustizia anche di un solo uomo *è sacra, è grande davanti a Dio quanto*

quella di un popolo intero, e violarla è un grande delitto » (La Stampa, 4 novembre 1953).

Leggendo le parole riferite di sopra, mi sono chiesto che cosa succederebbe qualora mons. Santin — armato dei sacri principî da lui così efficacemente espressi e a cui noi con tutto il cuore aderiamo — si recasse nelle vicine diocesi di Croazia e pretendesse giudicarvi l'opera che il clero cattolico, sotto la guida di mons. Stepinac, vi svolse negli anni dal 1941 al 1945: l'appoggio incondizionato offerto al governo di Pavelic, la partecipazione attiva dei frati alle conversioni forzate e alle stragi dei serbi ortodossi, l'incendio delle loro chiese, né mai una parola cristiana in difesa degli oppressi, dei vecchi, delle donne, dei bambini abbandonati alla furia sterminatrice degli ustascia nel cattolicissimo Stato di Croazia.

Ho paura che a mons. Santin non rimarrebbero che due vie. L'una potrebbe essere quella di rimangiarsi i sacri principî — a cui noi con tutto il cuore aderiamo — e di dichiarare apertamente che lo spirito fraterno, l'amore della libertà e il rispetto della giustizia anche di un solo uomo *sono armi e strumenti di guerra, che conviene adoperare solo quando si è deboli ed è necessario difendersi dalle sopraffazioni dei più forti, e che non hanno più alcun valore una volta che dalla schiera degli oppressi si sia passati in quella degli oppressori; che la chiesa cattolica possiede il diritto di salvare con ogni mezzo le anime degli infedeli e degli eretici, e che le conversioni forzate e i massacri dei serbi ortodossi altro non erano che l'applicazione della formula:* compelle intrare. *In questo caso, mons. Santin dovrebbe comportarsi come quel venditore di cui parlavamo in principio e, mutando radicalmente il criterio di giudizio, considerare l'opera di mons. Stepinac e del clero croato non solamente lecita, ma meritoria.*

L'altra via potrebbe essere invece quella di mantenere saldi i principî e di dichiarare in conseguenza le diocesi di Croazia terra di missione, *aprendo magari a Trieste un istituto per la conversione di mons. Stepinac e del clero cattolico croato.*

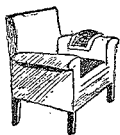
Quello che, in ogni modo, non è possibile né a mons. Santin né ad alcun altro vescovo è di chiedere giustizia a Varsavia, a Budapest o a Trieste in nome di quegli stessi principî che furono o sono negati contemporaneamente — col consenso delle gerarchie cattoliche — a Zagabria e a Madrid. Non è possibile invocare in un luogo il rispetto del diritto e della libertà anche di un solo uomo *e ricoprire nello stesso tempo altrove col manto della religione e della fede le peggiori violenze, solo perché queste vengono esercitate anche nel proprio interesse. Bisogna scegliere.*

La chiesa cattolica, che continua ad accusare ogni momento la cultura laica di relativismo morale, esaltando nel confronto la salda immobilità dei proprî principî, dovrebbe decidersi finalmente a riconoscere che la vita e la libertà di un cattolico, protestante, greco-ortodosso, ebreo, mussulmano, comunista, liberale, ateo sono nello stesso modo sacre dinanzi a Dio, e che un assassino rimane tale anche se viene ricevuto solennemente in un tempio cattolico, come Pavelic nel 1942 nella chiesa di S. Marco in Zagabria da parte di mons. Stepinac, o Franco ogni giorno in Ispagna da parte di vescovi e cardinali.

Bisogna scegliere, se la civiltà deve essere realtà e non ipocrisia. *La contraddizione in cui si avvolge la chiesa cattolica è quella stessa che travaglia il comunismo: la terribile spirale oppressi-oppressori. La chiesa perseguitata diventa a sua volta persecutrice. Ai martiri succedono gli inquisitori.*

Alle rivendicazioni di libertà tiene dietro — appena possibile — il pactum sceleris, *il concordato con Mussolini e con Franco, l'alleanza con Pavelic, per cui si preferisce uccidere, imprigionare o affamare l'avversario, piuttosto che persuaderlo. Come in una bolgia dantesca, non è mai possibile arrestarsi un attimo e riposare in un ordinamento civile, mentre della religione sopravvivono solo le pompe esteriori e lo spirito cristiano — quello che faceva chiedere a fra' Cristoforo che non vi fossero né bastonati né bastonatori — viene sempre più respinto ai margini della chiesa, verso i confini dell'eresia.*

Eppure, se vogliamo evitare la catastrofe, è necessaria ed urgente l'unificazione dei pesi e delle misure, l'impiego di una sorta di sistema metrico-decimale nella valutazione dei fatti politici e morali. L'unico titolo che noi abbiamo per opporci al comunismo, l'unica forza che ci rimane è la difesa intransigente, feroce, domenicana della giustizia anche di un solo uomo, *a Varsavia ed a Praga come a Madrid, Zagabria e Roma, a Washington come a Mosca, dovunque un'anima immortale venga colpita nella sua libertà e nei suoi diritti.*

Altrimenti, prepariamoci a sostituire la coscienza con un pezzo di gomma da masticare e a vestire la livrea del conformismo e dell'opportunismo. (G. P.).

La nemica. — Il processo del Trizzino, accusato di vilipendio alla Marina e di diffamazione verso tre ammiragli felloni secondo il testo del suo libro « Navi e poltrone », edito scaltramente dal piccolo Longanesi e vendutissimo in questi ultimi tempi, va considerato in una prospettiva più ampia, che trascende uomini e cose. Stanno anche qui di fronte due opposte ideologie e « Navi e poltrone », che pure ha tratto ispirazione da questo acceso dissidio, non è che un pretesto. Partendo da « Navi e poltrone » — vangelo dei miscredenti — i nostalgici mussoliniani scendono ancora una volta in campo nel tentativo ennesimo di dimostrare che la forte, preparata, guerriera Italia del 1940-1943 è stata condotta alla disfatta da sistematiche azioni di sabotaggio e di tradimento. L'arma prediletta del fascismo — la fedelissima per eccellenza — era l'aviazione, ove lo spirito agonistico, squadristico e sportivo trovava migliore accoglienza e ricetto; (ma poi il gerarcone Valle, per ingraziarsi il duce, moltiplicava, con fulminee trasferte di zona, i formidabili schieramenti dei bombardieri e dei caccia, cosicché l'apporto effettivo dell'arma si dimostrò, nell'ora del cimento, inadeguato al bisogno; non bastò, ad ogni modo, in un conflitto lungo e complesso, nel quale era di scena la preparazione industriale, gridare viva il duce e morire). Aviazione, dunque, arma littoria.

La sorda irriducibile nemica del fascismo è stata, invece, ed è, presa nel suo insieme, la Marina da guerra. Essa era — ed è — legata tenacemente al « mestiere » e alla continuità della patria; aveva per tradizione un simbolo e tutto faceva al grido di viva il re. (Il re — pur intimamente discusso o squalificato per non essersi opposto nell'ottobre del 1922 all'infausta marcia su Roma — rimaneva per essa tuttavia, l'esponente massimo della legittimità, contrapposta alla tragicomica avventura fascista). E la Marina, la più organizzata e compatta delle tre armi — non ostante mancasse di radar, di propria aviazione e, spesso, di nafta — combattè sempre con valore e sacrificio, rendendo dura la vita degli inglesi nel Mediterraneo durante tre

anni. Con valore e con sacrificio: questo possono dire e ripetere anche gli uomini, che, pur non avendo, come me, alcuna tenerezza per le imprese (e le carneficine) guerriere e i pennacchi militareschi e pur non riconoscendo alle forze armate l'esclusiva assoluta d'impersonare e sintetizzare il Paese, sono amici, soprattutto della verità.

Chi applaudì, nell'aula milanese, l'ex maggiore d'aviazione, e indomito razzista, Trizzino, e chi rumoreggiò gli ammiragli fedeli a una sola bandiera e a un solo giuramento, sono i vecchi e i nuovi fascisti, quell'equivoco miscuglio di caparbi traviati, che davanti all'insperata e, sino ad ieri, incredibile possibilità — concessa dalla magnanima e tanto vilipesa democrazia — di ritornare alla ribalta e perfino in Parlamento, han dimenticato il 24 e il 25 luglio 1943. Sono i giorni nei quali la maggioranza del Gran Consiglio, vedendo che la barca affondava, ha « tradito » il suo duce consegnandolo al re; e la minoranza, legata sanguinosamente al mondo nazista, ha « tradito » l'Italia, preparando — senza carità di patria, anzi con l'asservimento di essa — la guerra civile, i cui orrendi postumi ancora ci dividono e ci dilaniano. Si vuole insomma concludere; nella sfortunata (e non voluta dal popolo e sconsigliata dai tecnici) guerra del 1940-1943:

1°) l'esercito, impreparato, male armato e vestito, e disperso indifferentemente nelle fiamme del deserto libico come nelle steppe russe, ha fatto quanto ha potuto; il valore dei singoli fu provato;

2°) l'aviazione — specie nella drammatica finale competizione dei mezzi — si è prodigata generosamente e disperatamente fino a consumazione;

3°) la marina ha lavorato sodo e ha obbedito; pur « handicappata », ha compiuto tutto il suo dovere con un altissimo contributo percentuale di vite umane, specie nei ranghi degli ufficiali, anche superiori. Le perdite, inflitte e subite, sono state gravi. I nostri avevano di fronte la più agguerrita marina del mondo, di cui, obiettivamente e professionalmente, hanno sempre ammirato e invidiato la primaria efficienza. I diffusi grossolani sospetti di tradimento e di sabotaggio (sia pure con una diversione strategica in direzione della necessaria — anche se imperfetta — *Supermarina* in poltrona...) non possono più, alla stregua dei fatti reali, scalfirla. (*F. D. L.*).

USI E COSTUMI: BILANCIO DI UN MESE DI SCUOLA. — *I medici allevano le cavie per fare i loro esperimenti e spesso ci azzeccano e tante volte, invece, muoiono le cavie e gli esperimenti non riescono. Ma poco male.*

La scuola si è trasformata in una grassa, voluminosa e variopinta cavia e un po' tutti, a turno, si dànno da fare per mettere a prova, in corpore vili, *le loro ingegnose trovate.*

Cominciarono i missini *con le manifestazioni triestine: quattro studenti bloccarono i portoni della scuola e i provveditori sparirono, senza metafora, dai loro uffici: inghiottiti non si sa da chi. Gli ordini arrivarono alla periferia come al povero agrimensore del Castello di Kafka: non si sa da chi, non si sa da dove, non si sa perché. Molti presidi, allora, stranamente smarriti, dettero il via al loro trattenuto nazionalismo nostalgico oppure si lasciarono consigliare dalla loro incomprensibile paura, e le scolaresche uscirono, a frotte, dalle aule, per andare a dimostrare in mezzo alle strade.*

Il giorno dopo, Messa solenne in Chiesa, in file ordinate con i professori in testa.

A nessuno venne in mente, neppure per sbaglio, che i ragazzi a quindici anni sono sotto tutela dei genitori o di chi ne fa le veci, e in questo caso dei provveditori, dei presidi, degli insegnanti, che sono responsabili delle loro azioni.

L'esperimento, comunque, riuscì.

Qualche giornale, come « Il Mondo », si provò a protestare contro queste gazzarre studentesche e risentimmo in giro le solite sgradevoli parole: disfattisti, traditori, venduti. E così sia.

Poi vennero le alluvioni in Calabria e i professori passarono tra i banchi a raccogliere l'obolo per i poveri alluvionati. E questo passi: un gesto di solidarietà come un altro. Ma qualche giorno dopo, in seguito alla solita circolare, furono invitati a stendere di nuovo la mano: vendevano i biglietti per il teatro. C'era in città una compagnia che dava Goldoni. Come può la scuola non interessarsi a Goldoni? E allora tutti a teatro. Ma non proprio tutti, perché i ragazzini, ai quali la mamma non aveva dato duecento lire sono rimasti in classe in punizione. A nessuno è venuto in mente che una commedia di Goldoni o interessa a tutti i ragazzi della scuola e allora si fa in modo che tutti possano vederla, o interessa solo a pochi e allora si organizza le recite la sera, perché ci vada chi ci vuol andare, senza paralizzare così pietosamente la scuola e senza dividere le classi in chi può andare a teatro e in chi non ci può andare o non ci vuole andare.

Comunque un'altra mattinata di lezione perduta.

Ma le compagnie di prosa in qualche modo devono vivere, specialmente quelle peggiori!...

Poi c'è stata la festa degli alberi e una bella cerimonia ufficiale, celebrata nello stadio cittadino. Spero che i ragazzi non abbiano voluto sradicare, dopo, qualche albero dei giardini pubblici, per piantarlo in un vaso di coccio, scoperto a mala pena nelle loro terrazze, tanto per esprimere in qualche modo il loro amore per gli alberi!

Anche qui, comunque, scolaresche inquadrate, professori al passo, bandiere in testa e tanti inutili e inconcludenti discorsi.

Un'altra mattinata di lezione perduta, ma non è ancora finito.

È arrivata anche la festa del libro e giù di nuovo discorsi e circolari. Un altro tema obbligato per i ragazzi, da svolgere in onore del libro, dopo il commento introduttivo dell'insegnante di lettere. E questo passi, ma intanto si profila all'orizzonte, come negli anni passati, la giornata della Religione (non saprei in che altro modo chiamarla!). Quattro ore di lezione, dedicate a svolgere un tema di argomento religioso, in tutte le scuole cittadine, nel medesimo giorno e nelle medesime ore, per iniziativa di S. E. l'Arcivescovo e con l'approvazione del signor Provveditore, per mettere a prova la preparazione degli alunni in fatto di Fede.

Ai migliori, in premio, una bella gita a Roma.

I temi furono l'anno scorso di questo tenore: « Dimostrate la simbolica bellezza del dogma della Immacolata Concezione », oppure, « La S.S. Trinità nella liturgia cattolica ».

Tutto questo in un solo mese di scuola, e il 23 dicembre, raccomanda un'altra circolare, debbono essere terminati i programmi trimestrali e già pronti gli scrutini.

Le cavie, a forza di esperimenti, possono anche morire e, dopo tutto, poco male!... Ma la scuola?... (B. T.).

Tubercolosi e previdenza sociale. — Onorevole Direttore, ho avuto occasione di leggere nel fascicolo di luglio 1953 della rivista « Il Ponte » da Lei diretta, l'articolo « Perché l'Italia non ha un Ministero della Sanità », a firma di Augusto Franchetti.

Nell'articolo stesso l'autore riporta un brano del sanitario del Comune di Ancona, dott. F. Vivoli, tratto dagli Atti di un convegno tenuto a Bologna nel 1948, nel quale sono formulati inesatti apprezzamenti sull'opera svolta da questo Istituto nel campo dell'assistenza antitubercolare.

Tali apprezzamenti non avrebbero meritato particolare attenzione, se non avessero trovato ospitalità nella Sua Rivista, sia pure indirettamente attraverso l'articolo del Franchetti.

Secondo il Vivoli, i richiedenti le prestazioni antitubercolari sarebbero sottoposti ad una specie di « via crucis » a causa della suddivisione della competenza dell'assistenza fra tre enti diversi; mancherebbe inoltre all'azione dell'I.N.P.S. un orientamento profilattico ed i ricoveri di urgenza sarebbero ammessi solo per gli emottoici e gli iperpiretici.

È da osservare che non dovrebbe essere ignorato, specialmente da un medico, come il collegamento fra l'I.N.P.S. e l'Istituto Nazionale Assistenza Malattie (I.N.A.M.) sia in atto fin dal 1941, in base ad una convenzione che attribuisce valore di domanda di prestazioni alla segnalazione di malattia tubercolare fatta dallo stesso I.N.A.M., salvo a stabilire in un secondo tempo a quale dei due Enti debba far carico il ricovero. Poiché analoghe convenzioni vigono con gli altri istituti di malattia, viene evitato l'inconveniente che il malato rimanga temporaneamente senza assistenza, essendo indifferente che egli abbia presentato la sua domanda all'assicurazione malattia o all'assicurazione per la tubercolosi.

Per quanto concerne l'azione profilattica, dovrebbe essere altrettanto noto che il legislatore riservò fin dal 1927 questo importante settore (decreto-legge 27 ottobre 1927, n. 2055, istitutivo dell'assicurazione tubercolosi) alla competenza dei Consorzi provinciali antitubercolari, attribuendo all'apporto previdenziale la funzione preminente di sollevare i Consorzi dall'onere dell'assistenza curativa della popolazione assicurata, per porli in grado di potenziare la propria attività nel campo della prevenzione.

La finalità voluta dal legislatore dal punto di vista delle cure è quella del ricovero in sanatorio degli assicurati e dei loro familiari nei casi di malattia tubercolare, e può affermarsi che questo scopo l'I.N.P.S. abbia pienamente realizzato. Del resto, il sottrarre l'ammalato all'ambiente familiare rappresenta indubbiamente, anche sotto l'aspetto profilattico, il principale apporto alla difesa dal contagio.

Quanto poi ai ricoveri di urgenza, che i Consorzi provinciali antitubercolari possono promuovere, a spese dell'Istituto, quando ricorrano le condizioni di cui all'art. 280 del Testo Unico delle leggi sanitarie, è bene precisare che l'I.N.P.S. non lascia al proprio domicilio né tubercolotici bacilliferi con figli — come afferma il Vivoli — né persone affette da forme specifiche iniziali, ma ricovera senza eccezione tutti gli aventi diritto affetti da tubercolosi in fase attiva.

Soggiungo che, accogliendo e forse anche allargando la interpretazione

della legge assicurativa data dal Consiglio Superiore di Sanità, l'Istituto ha sempre identificato l'interesse coincidente della gestione e degli ammalati, nel ricovero il più possibile precoce, affermando fin dall'inizio, e ribadendo poi a più riprese, il principio che il dovere assicurativo si identifica nell'assistenza di tutti i casi di malattia tubercolare in atto, in ogni forma e stadio, in quanto sono proprio i casi iniziali quelli che consentono i migliori risultati.

Mi sia consentito di ricordare che l'Istituto, che a torto viene accusato dal Vivoli di gestire l'assicurazione tubercolosi con carattere di fiscalità, ha sopportato nella gestione medesima un cronico disavanzo che alla fine del 1950 è asceso a 26 miliardi; che, avendo constatato una lacuna nella legge per quanto riguardava la protezione degli adolescenti, figli di assicurati, in età dai 15 ai 17 anni, per i figli di operai, o dai 15 ai 20 anni, per i figli di impiegati, assunse l'assistenza anche di costoro, per deliberazione dei propri organi amministratori, fin dal giugno 1939 e cioè undici anni prima che il legislatore sanasse questa incongruenza (legge 28 dicembre 1950, n. 1116); che fu tra i primissimi a praticare indagini schermografiche di massa fra le comunità infantili sane, come a Forlì ed a Siena; che ha partecipato in modo ingente all'affermazione ed allo sviluppo dei « preventori vigilati » in Italia, incoraggiando le richieste di assistenza per i bambini affetti da forme ganglio-polmonari, al punto che da meno di 3.000 letti occupati nel 1940 dai figli di assicurati, si è giunti a 6.000 letti nel 1951, con tendenza ad un ulteriore aumento.

Al patrimonio ospedaliero sanatoriale italiano l'I.N.P.S. ha contribuito con 60 sanatori attualmente in funzione, dotati di oltre 28.000 posti letto.

Senza l'apporto finanziario dell'Istituto, in regime assicurativo, non sarebbe stato possibile costituire questo importante patrimonio sanatoriale, né fronteggiare i gravi danni subiti durante la guerra dal patrimonio stesso, né sopperire alle crescenti esigenze assistenziali, in continuo aumento per l'incidenza della morbosità tubercolare derivante dai disagi causati alla popolazione dal conflitto mondiale. Questi fattori di indole sanitaria, unitamente alla estensione della protezione assicurativa a nuove categorie di lavoratori, hanno condotto ad un aumento dell'assistenza veramente imponente: dai 53.000 assicurati e familiari ammessi al ricovero nel 1940, per circa dieci milioni di giornate di degenza, si è passati a 79.000 ammessi nel 1951 con 17 milioni di giornate di assistenza.

Fortunatamente, dal 1951 l'aumento della morbosità tubercolare ha arrestato la sua ascesa decennale e già mostra, per molteplici segni, prossima la fase decrescente, mentre la mortalità tubercolare è ormai crollata a livelli assai più bassi di quelli anteguerra.

Infine non va dimenticato che « la cosiddetta previdenza sociale » così ingiustamente e leggermente criticata dal Vivoli, ha erogato complessivamente, nel solo campo di azione riservato al mio Istituto (senza citare quindi gli altri Istituti previdenziali che pure corrispondono cifre notevoli), ben 452 miliardi di lire nel 1952 a titolo di prestazioni agli assicurati e ai loro familiari, ossia una somma che rappresenta circa un quinto del totale delle uscite del bilancio dello Stato e circa la ventesima parte dell'intero reddito nazionale.

Le sarò grato se, per dovere di imparzialità, vorrà pubblicare queste precisazioni ne « Il Ponte », affinché risultino rettificate erronee impostazioni

ed affermazioni generiche, non convalidate da elementi concreti e che trovano facilmente nei fatti la loro smentita.

Con molti ringraziamenti e saluti (*A. C.*).

Roma, 29 novembre 1953

Illustre Direttore,

gli appunti fatti dal Presidente dell'I.N.P.S. al mio articolo « Perché l'Italia non ha un Ministero della Sanità » si rivolgono in realtà al dott. Vivoli Ufficiale Sanitario del Comune di Ancona, di cui ho citato uno scritto pubblicato fino dal 1948.

Dopo aver riportato l'opinione di due giuristi sull'attuale disorganizzazione dei servizi igienico-sanitari, confermata recentemente e con maggiore autorità in una Relazione della XI Commissione Permanente del Senato e dall'inchiesta dell'on. Vigorelli, la citazione dello scritto del Vivoli mirava a dimostrare le conseguenze di tale disorganizzazione sul terreno pratico. E senza soffermarmi sui singoli rilievi fatti dal Presidente dell'I.N.P.S., posso affermare che, sostanzialmente, quanto scrive il Vivoli corrisponde all'esperienza di quei sanitari che vivono quotidianamente a contatto con i malati meno abbienti.

*Nessuno più di chi scrive, che ha passato 40 anni nell'Amministrazione della Sanità Pubblica, riconosce le grandissime benemerenze dell'I.N.P.S. nel campo della lotta antitubercolare. Tuttavia, ad onta della Convenzione esistente fino dal 1941 e delle disposizioni del D.L. 26 ottobre 1927, all'*atto pratico *si verificano gli inconvenienti lamentati dal dott. Vivoli.*

Di tali inconvenienti non è responsabile l'una o l'altra istituzione, bensì l'irrazionale ordinamento dei nostri servizi sanitari, che attribuisce a vari e molteplici Enti, dipendenti da Dicasteri diversi, quella attività igienico-sanitaria che, per riuscire veramente efficace senza dispersione di mezzi, deve essere unificata e diretta da un solo organo tecnico. Nel mio articolo, lungi dal fare la critica alle singole istituzioni, ho solamente tentato di spiegare perché il Governo Italiano non abbia voluto, fino ad oggi, creare tale organo, la cui necessità è ormai universalmente riconosciuta. (A. F.).

La propaganda del suicidio e del cretinismo. — *Sui giornali dell'8 dicembre s'è letta la notizia di un pietoso suicidio d'un giovane romano; un chimico che si è ucciso con il solito veronal, ma la caratteristica del gesto questa volta (ed è la cosa che maggiormente ha dato il sapore alla notizia giornalistica) è che il giovane è morto scrivendo le sue impressioni.... « Com'è dolce la morte!... il veleno sta facendo effetto... mi si annebbia la vista ». Il che, come si vede, suona come incoraggiamento a tutti coloro che meditino di metter fine ai propri giorni con metodo di eutanasia; aggiungiamo dunque alla pubblicità della cara nostra R.A.I., tra il formaggino e i sali Montecatini, anche il veronal e i barbiturici così bene adatti a interrompere le noie e i fastidi d'una vita divenuta in molti casi veramente idiota.*

Tanto idiota che l'altra sera, nella radio-cronaca della serata inaugurale del Teatro alla Scala di Milano, tra le molte interviste fatte a diversi tipi presenti allo spettacolo, artisti, esecutori (oh! la modestia esemplare di quel tenore che interrogato se provasse qualche emozione, rispose « Cosa vuole che provi? ho inaugurato tutte le stagioni nei più grandi teatri del mondo!!! »)

ce n'è stata una gustosissima fatta con una signorina del pubblico (speriamo fosse per lo meno molto bella) alla quale il radio-cronista domandò se le interessava maggiormente quel che stava accadendo sulla scena o quel che accadeva nella sala; al che ella con commovente ingenuità rispose « Che vuol che Le dica? non saprei... ». Oh santità dei « templi dell'Arte » dove accadono queste cose! (V. G.).

Saluto a un benemerito della riforma carceraria. — Dal 28 agosto 1953 ha lasciato l'ufficio di direttore generale degli stabilimenti di prevenzione e pena il dott. Luigi Ferrari, promosso al più alto ufficio di avvocato generale presso la Corte di Cassazione.

Da quando, dopo essere stato direttore generale della P.S. sotto il governo Bonomi, fu incaricato nel 1948 di riorganizzare l'amministrazione penitenziaria, un'opera di vero rinnovamento è stata da lui svolta nel campo edilizio, sanitario, alimentare, educativo.

Degna di particolare nota la lotta antitubercolare ed antivenerea condotta col concorso degli enti provinciali di sanità; la creazione dei reparti per detenuti tubercolotici a Milano, Roma, Napoli e Palermo; la creazione di centri regionali medico chirurgici ospedalieri a Palermo, Napoli, Bari, Roma, Perugia, Ancona, Pisa, Genova e Milano, con riduzione al minimo del ricovero dei detenuti negli ospedali civili.

È stata creata la Casa di pena all'aperto di Bellaria (Lonate Pozzolo) primo esperimento in Italia di prigione senza sbarre, con ottimo esito. La maggior parte degli stabilimenti di pena è stata dotata di impianti radiofonici e molti di essi di impianti cinematografici. È stata introdotta l'attività sportiva nell'interno degli stabilimenti e incoraggiata la redazione di giornaletti carcerari.

Per ottenere una razionalizzazione del trattamento è stato creato in Roma (Rebibbia) il *Centro nazionale di osservazione criminologica* per lo studio e la classificazione dei condannati e per l'assegnazione di essi a stabilimenti idonei, molto ammirato ed elogiato in occasione del recente Congresso Internazionale di diritto penale. Da qualche tempo funzionano a Genova, Milano, Roma, Bari, Napoli e Palermo, presso le locali carceri, centri locali di osservazione creati per fornire alle facoltà universitarie la possibilità di intensificare gli studi criminologici.

Nel campo minorile sono stati rinnovati quasi tutti gli istituti, e nuovi ne sono stati creati a Volterra, Genova, Visso, Bari. Il Corpo degli agenti è stato trasformato, portandolo al livello degli altri Corpi di polizia. È stato creato l'« Ente di assistenza per gli orfani degli agenti ».

Né è stata trascurata l'attività più propriamente scientifica: basti ricordare che il Ferrari, che è un eminente studioso di criminologia, ha fondato dal 1951 la « Rassegna di studi penitenziari », che in tre anni è diventata una delle voci più autorevoli in questo campo di studi.

Vada a questo benemerito magistrato, attraverso il saluto del « Ponte », la gratitudine di tutti gli italiani che sentono l'angosciosa gravità dei problemi carcerari. Una diecina d'anni fa il problema delle carceri era ancora una delle vergogne d'Italia. Ora si ha l'impressione che anche nella tristezza dei reclusori soffi uno spirito nuovo di intelligente e provvida umanità. Ringraziamo di questo miracolo Giuseppe Ferrari: e auguriamoci che si prosegua sulla via aperta da lui. (P. C.).

ERRORI D'OGNI MARCA. — *Queste sono considerazioni per quel pubblico italiano che abbia posto mente ai varî modi del recente movimento irredentista tedesco pel « Süd Tyrol »; tanto nello stesso « Alto Adige » quanto, e più, ad Innsbruck ed in Vienna stessa.*

Occasione, come ognuno sa, la richiesta del plebiscito per la Venezia Giulia. Lampante frutto dell'errore per cui nel 1918, dopo una guerra combattuta e vinta dall'Italia per l'indipendenza di tutti i popoli, si giunse invece al baratto — ed al sacrificio — delle italiane città della costa orientale adriatica coll'annessione imperialistica del tedesco Alto Adige.

Frutto conservato, custodito, colla creazione della « Regione Trentino-Alto Adige », che riuniva in solo ente politico la nostra più settentrionale e fervida provincia italiana di Trento con quella tedesca di Bolzano, annullando i rimedi che il patto De Gasperi-Grüber *avrebbe potuto portare all'errore del 1918, se l'autonomia fosse stata limitata all'Alto Adige; e Trento avesse seguito le sorti di tutte le altre province d'Italia.*

Frutto reso più acido pei sottomessi tedeschi alto-atesini da dimostrazioni imperialistiche italiane, non solo nel periodo di dominazione fascista, ma anche dopo la costituzione della Regione, annullandosi con esse i desiderabili effetti di quel rispetto al carattere etnico della provincia tedesca, che fu garantito da leggi (e non tradito dai fatti) dello Statuto Regionale.

Abbiamo visto (per parlare solo di alcune di tali dimostrazioni segnalabili negli ultimissimi anni e che esorbitano dalle linee di quelle di « comune amministrazione » come cortei degli immigrati italiani e parate patriottiche e militari) abbiamo visto dunque ad esempio designata Merano nientemeno che per un Congresso nazionale della Stampa Italiana; *ed istituirsi a Bressanone da parte dell'Università di Padova i corsi annuali italiani di Università Estiva.*

Gli anziani trentini, italiani non dimentichi, pensano alle solennità ufficiali austriache celebrate, ad esempio, per le visite a Trento di principi Absburgici; esasperanti il nostro irredentismo italiano: « chi un sopruso patì, s'el ricordi! » con quel che segue.

Tuttavia (nonostante tutti questi stolidi errori di marca o neo-fascista o clericale), chi attentamente osservi sarebbe condotto ora a prevedere che all'Alto Adige non sarà concesso il plebiscito finché al Vaticano rimarrà il prestigio (dovrei dire il predominio?) che esso ha nella politica attuale. Per noi, Figl, nuovo ministro degli esteri austriaco, vale Grüber a cui è succeduto, come Pella corrisponde a De Gasperi. E chi (come il prof. Gschnitzer) crede alla possibilità di efficienza di europeismi che oggi non siano Santa Alleanza, può per ora a proposito dell'Alto Adige, mettere le pive nel sacco. (Ernesta V. Battisti).

LA GIUSTA VIA. — Gli scritti su Trieste pubblicati nell'*Osservatorio* del numero scorso ci hanno procurato numerose adesioni e critiche rispecchianti ciascuna i diversi punti di vista sotto i quali la questione giuliana può essere considerata.

Riportiamo qui una lettera inviataci da Giani Stuparich, che ci è cara per il calore delle sue adesioni come per il garbo delle sue riserve.

*Caro Calamandrei, finalmente una voce che aderisce a noi, che ci conforta. Ho letto l'*Osservatorio *dell'ultimo numero del « tuo » (volevo dire « nostro »)* Ponte, *osservatorio dedicato a Trieste. Tra i fiumi di parole che*

scorrono in questi tempi su Trieste, ci aviene molto di raro di sentirci compresi. La tua posizione di fronte alla « realtà » triestina è così generosa, vivace, comprensiva, che ci aiuta moralmente in queste ore, fra le più tristi e avvilenti che Trieste abbia mai vissuto nella sua storia: ci sembra davvero che il peso delle ingiustizie e menzogne che grava sulle nostre spalle, sia superiore alle nostre forze.

E di grande conforto ci è, insieme col tuo, il discorso del nostro caro amico Jemolo, aperto, schietto, come sa sempre esser lui, ricco di calore e d'equilibrio umano; anche se, dovendo discutere su qualche particolare apprezzamento storico, dissentiremmo forse da lui.

Quanto alla terza voce, io ho sempre avuto altissima stima della dirittura, preparazione e intelligenza di Riccardo Bauer, ma a parte il fatto che la sua tesi triestina a me sembra diamantinamente *astratta* (*una funzione europea, Trieste potrà esercitarla soltanto a condizione d'esser unita all'Italia — non si ripassa più per i tempi dell'Austria e dell'Europa anteriore alla prima guerra mondiale!*), *Bauer è stato male o tendenziosamente informato sugli ultimi avvenimenti triestini; se egli fosse stato testimonio oculare dei vari episodi nelle giornate del 4, 5 e 6 novembre, la sua onestà avrebbe riconosciuto senza molti sforzi che i disordini furono* in origine *proprio innocenti e che i primi fatti luttuosi occorsero proprio tra un gruppo di ragazzi esasperati e un nucleo di poliziotti agguerriti che, nell'ipotesi più benevola, avevano perduto la calma già prima d'entrare in azione.*

Riguardo la nostra infelice situazione, noi dobbiamo temere tanto gli infatuati *quanto gli* ipercritici: *quelli hanno la tendenza a fare di Trieste oggetto di varia speculazione, questi un pretesto di sfogo alla loro acrimonia; gli uni si celano dietro le frasi rettoriche e sono facilmente smascherabili, gli altri si trincerano dietro la fredda apparenza degli argomenti antisentimentali e sono molto meno vulnerabili.*

Nella storia della vita italiana ci sono stati sempre i faciloni *e gli* incontentabili, *gli uni hanno guastato infinite cose e avrebbero mandato più volte in rovina l'Italia, gli altri non hanno saputo contribuire a sollevare le sorti del nostro paese e, fosse dipeso da loro, l'Italia sarebbe rimasta allo* Stivale *del Giusti.*

Scusami lo sfogo e lascia che t'abbracci affettuosamente. Tuo (G. S.).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Roma, 29 ottobre.* Come la R.A.I. si adopra per diffondere il rispetto per le istituzioni parlamentari: La trasmissione delle ore 7,55, che si intitola « *Ieri al Parlamento* », termina testualmente così: « Dopo tante discussioni sui bilanci, ci sia permesso di fare un bilancio della discussione di ieri. Eccolo: senatori che hanno parlato 11, deputati 13, totale 24. Amici ascoltatori... siamo a posto ».

Londra, 4 novembre. — Il deputato laburista H. M. King chiede l'intervento del Governo perché sia resa giustizia ad uno studente, non ammesso in una pubblica scuola siccome figlio di donna non sposata. « Spero », dichiara King, « che si chiederà al preside di rettificare il mal fatto o, in caso contrario, di dimettersi dalla carica. E spero inoltre che il Ministero dell'Educazione nazionale offrirà nuovamente a quello studente il posto che gli spetta di diritto, anche se la madre del ragazzo, dopo quanto è avvenuto, abbia ormai deciso di rifiutarlo ».

Londra, 5 novembre. — Il Comitato giovanile della Chiesa d'Inghilterra delibera di pubblicare la Bibbia in edizione ridotta in « fumetti », così da renderla più interessante alla gioventù. Il reverendo R. R. Acheson esprime la speranza che, in tal modo, i ragazzi « finiranno con l'andare a cercare l'edizione integrale nelle librerie ».

Bologna, 5 novembre. — Il parroco di San Bartolomeo, don Giovanni Trombelli, è assolto dall'accusa di avere svolto propaganda elettorale in chiesa « perché il fatto non costituisce reato ». Rileva la sentenza che fra la religione cristiana, fondata sul presupposto dell'esistenza di Dio, e il comunismo marxista, che procede sulla base di una concezione materialista e atea, esiste un'inconciliabilità assoluta. D'altra parte il diritto canonico dà al sacerdote il mandato di fare opera di apostolato: di conseguenza, un ministro del culto fa legittimo uso delle sue funzioni, quando cerca di indurre i fedeli a non tradire la loro fede (votando d.c.).

Londra, 9 novembre. — È pubblicato il testamento del signor Eric Vincent Poore. « Dal fondo della tomba », si legge nelle ultime volontà del defunto, « maledico l'amministrazione del Fisco, la quale ha rovinato la mia esistenza. Tutti gli impiegati e gli esattori delle imposte non sono che dei sadici e dei depravati, privi di qualsiasi senso di giustizia e, perfino, della più elementare decenza ».

Roma, 11 novembre. — Il deputato monarchico on. Oddo Spadazzi telegrafa al gen. Winterton: « Ritenendovi responsabile luttuosi avvenimenti piazza Unità, sfidovi alla pistola nella stessa piazza ove caddero eroicamente sei Italiani anelanti libertà e giustizia ». Non avendo ricevuto risposta, il rappresentante del P.N.M. torna alla carica con un secondo telegramma: « Il mio gesto costituiva la sola possibile reazione di un italiano che sentiva l'urgenza di dare una solidarietà ai morti, ai quali è mancata la solidarietà di certuni di coloro che si credono vivi oltre la Manica, e sono più morti dei morti. C'è un precedente nella storia del mio Paese, contro quelli che si illudono di colpire un popolo di millenaria civiltà: il precedente lasciato da un gentiluomo della Casa che io servo con la mia fede: il conte di Torino. Sono sempre a vostra disposizione ». Più morto dei morti il gen. Winterton non risponde.

Roma, 17 novembre. — L'on. Teresa Noce smentisce la notizia del suo divorzio dall'on. Luigi Longo. Divorzio non c'è stato né ci poteva essere: per ragioni di delicatezza (del marito) e di sensibilità politico-sindacale (della moglie). « A mia conoscenza », assicura la signora Longo-Noce, « non solo non è stato ottenuto il divorzio, ma questo non è stato mai richiesto; e non credo che, se delle pratiche in questa direzione fossero state iniziate, l'on. Longo non avrebbe avuto la correttezza di informarmene e di richiedere la mia autorizzazione. Dichiaro inoltre che qualunque possa essere la mia personale opinione sul divorzio, dato che il partito comunista si è dichiarato contrario in sede di discussione all'Assemblea Costituente, io intendo mantenere fede a questa posizione. I comunisti, infatti, non possono avere due politiche, una pubblica ed una personale; e questo tanto più quando si assolve l'incarico, come la sottoscritta, di dirigere la grande organizzazione sindacale dei lavoratori tessili, formata in maggioranza da donne contrarie al divorzio ».

Roma, 19 novembre. — Il gen. Enrico Adami Rossi, comandante della piazza di Torino fino all'8 settembre 1943, e poi comandante regionale di Firenze, ottiene finalmente giustizia dalla Corte di Cassazione, che lo assolve con formula ampia dalle imputazioni di « resa in campo aperto » e di « collaborazionismo militare ». Il gen. Adami Rossi chiederà al Ministero della Difesa la reintegrazione nel grado e la concessione della pensione. Nel suo foglio matricolare si leggerà: « Ha servito con fedeltà e con onore ».

Roma, 25 novembre. — Le interrogazioni parlamentari del mese. 1) L'on. Misasi desidera sapere « se i ministri competenti siano a conoscenza che da tempo vengono rintracciate delle sanguisughe nell'acqua potabile nel centro della città di Reggio Calabria ». L'Alto Commissario per l'Igiene e la sanità pubblica rassicura la pubblica opinione. « L'episodio concernente il rinvenimento di vermi nella condotta idrica del capoluogo, giudicati in un primo tempo anguillole, è stato oggetto di immediato intervento. È risultato trattarsi di Planarie dell'ordine dei Turbellati, che vivono nell'acqua corrente e sono innocue all'uomo ». Le Planarie dell'ordine dei Turbellati, in seguito « ad energica clorazione della condotta ed alla pulizia e disinfezione dei serbatoi », sono state messe in fuga. 2) Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, on. Bubbio, rispondendo ad un'interrogazione dell'on. De Cocci, annuncia che sono in corso di emanazione opportune disposizioni ai componenti delle Commissioni di revisione cinematografica, nel senso che tutte le presentazioni di pellicole di futura programmazione siano tali da poter essere proiettate avanti a qualsiasi pubblico, ivi compresi i minori di sedici anni ». 3) Non è vero, risponde il Ministro dell'Interno all'on. Natta, che « nei confronti del giornalista Georges Tarabaud sia mai stato adottato il provvedimento dell'espulsione dal territorio della Repubblica ». Un gesto così odioso non è concepibile nella nuova Italia. « Dato però che si tratta di elemento indesiderabile, gli è stato inibito l'ingresso in Italia quando recentemente si presentò alla frontiera del Brennero ».

Cosenza, 28 novembre. — Alla cerimonia di apertura della seconda « Settimana del libro », presenti le autorità civili, militari e religiose, mons. Aniello Calcàra, Arcivescovo di Cosenza, ha interrotto bruscamente l'oratore ufficiale, Gaetani, Provveditore agli Studi, intimandogli di farla finita di parlare di Benedetto Croce, se non voleva che egli abbandonasse la sala. (A. P.).

A questo RITROVO hanno partecipato: Renato Coen, Giuseppe Patrono, Ugo Facco De Lagarda, Bruna Talluri, Angelo Corsi, Augusto Franchetti, Vittorio Gui, Piero Calamandrei, Ernesta Battisti, Giani Stuparich, Alessandro Prefetti.

LIBRI RICEVUTI

POLITICA - ECONOMIA - SOCIOLOGIA

T. S. Ashton, *La rivoluzione industriale (1810-1830)*. - Bari, Laterza, 1953, pp. 215. - L. 700 (*in corso di recensione*).

L. Ronchi, *Lavoro italiano nelle miniere Belghe. Inchiesta di L. R.* - Bergamo, « S.E.S.A. », 1953, pp. 19. - S. p.

L. Albertino, *Vent'anni di vita in politica.* (V). - Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 566. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

L. Sturzo, *Coscienza e politica.* - Brescia, Morcelliana, 1953, pp. 102. L. 300 (*in corso di recensione*).

A. Ban, W. Mayer, *La Cortina cade.* - Firenze, « La Nuova Italia », 1953, pp. IV-128. - L. 600 (*in corso di recensione*).

P. Blanshard, *Democrazia e collaborazionismo in America.* - Ibidem, 1953, pp. 539. - S. p. (*in corso di recensione*).

B. D. Wolpe, *I tre artefici della rivoluzione d'ottobre.* - Ibidem, 1953, pp. IV-864. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

P. Louis, *Cent cinquante ans de pensée socialiste.* Nouvelle série. - Paris, Librairie Marcel Rivière et C.ie, 1953, pp. 266. - fr. 300.

È un'antologia del pensiero socialista degli scrittori dell'ultima generazione, che completa, come secondo volume, la prima parte dell'opera che il L. pubblicò, già in seconda edizione, nel 1947. Qui l'A. presentò l'evoluzione di quel pensiero dal suo sorgere alla formulazione e alle prime realizzazioni della dottrina marxista, prendendo in esame successivamente gli scritti di Babeuf, degli utopisti francesi del periodo romantico, di Proudhon, di Marx, di Engels, dei più importanti divulgatori del marxismo e infine di Plekhanov e di Lenin.

Il presente volume parte invece dalla grande controversia fra Kautsky e Bernstein ed esamina poi il pensiero di Rosa Luxemburg, di Bebel, di Labriola, di Trotski e di Bucharin, di Vanderwelde, di Otto Bauer, di Sorel, di George, cercando di dare un panorama delle posizioni sorte ormai, nei vari paesi, dal grande ceppo del marxismo. Per ogni autore si presenta una biografia, un piccolo estratto bibliografico, un riassunto del pensiero e infine un'antologia di passi tratti dalle opere più significative.

L'intento del volume, come già quello del primo, è dichiaratamente divulgativo, nient'affatto critico, essendosi l'A. limitato a presentare quanto più obiettivamente potesse la dottrina dei pensatori considerati. La scelta dei passi è spesso felice, anche se altrettanto spesso sembra esser stata guidata da un criterio forse esteriore, essendosi dedicato — certo non a caso — press'a poco lo stesso numero di pagine a tutti gli autori. Non si fa inoltre nessuna distinzione fra pensiero socialista e pensiero comunista, poiché il L. resta fedele, anche in questo secondo volume, alla premessa del primo, che cioè egli intende genericamente per pensatori socialisti « tutti coloro che hanno indagato le cause della schiavitù del proletariato e si sono adoperati per la sua abolizione, qualunque sia il metodo che hanno sviluppato ».

E se tale premessa gli permise nel primo volume di non trascurare l'apporto dei grandi pubblicisti, specie francesi, vissuti avanti l'apparizione del *Manifesto* e delle grandi opere di Marx, gl'impedisce qui di rintracciare e di valutare (anche se non sarebbe stata cosa facile) un qualsiasi filone di pensiero socialista che si distingua a qualche titolo dalla più diffusa corrente del marxismo comunista. (*m. t.*).

MOVIMENTO COMUNITÀ, *Dichiarazione politica.* - Milano, Ed. « Comunità », 1953, pp. 56. - L. 50 (*in corso di recensione*).

Nuovi saggi Fabiani. - Ibidem, pp. 252. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

I. GANNOPOLSKY, *Il piano di produzione nell'impresa sovietica.* - Milano, Garzanti, 1953, pp. 242. - L. 1200.

F. DRUKER, *La nuova società.* (*L'anatomia dell'ordine industriale*). - Ibidem, 1953, pp. 472. - L. 1500.

A. SERENA MONGHINI, *Dal decennale alla catastrofe.* - Ibidem, 1953, pp. 366. - L. 1400 (*in corso di recensione*).

A. K. KERLING, *L'impero schiavista dei soviet.* - Ibidem, 1953, pp. 202. - L. 800 (*in corso di recensione*).

F. M. STERN, *America senza classi sociali.* - Ibidem, 1953, pp. 170. - L. 700 (*in corso di recensione*).

F. S. MERLINO, *Questa è l'Italia.* - Ibidem, 1953, pp. 252. - L. 600 (*in corso di recensione*).

S. LOMBARDINI, *Il monopolio nella teoria economica.* - Milano, « Vita e Pensiero », 1953, pp. 317. - L. 1700.

E. LODOLINI, *La illegittimità del Governo Badoglio.* - Milano, Gastaldi, 1953, pp. 172. - L. 500 (*in corso di recensione*).

Sul filo del tempo. - Milano, Pubbl. del Partito Comunista Internazionale, 1953, pp. 40. - L. 100.

Dialogato con Stalin. - Milano, Ed. Prometeo, 1953, pp. 67. - L. 300.

L. GASPARINI, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la Spedizione dei Mille. La Biblioteca politica di Francesco II.* - Modena, Soc. Tip. Modenese, 1953, pp. 147. - L. 600.

F. MAHRING, *Vita di Marx.* - Roma, Ed. « Rinascita », 1953, pp. 579. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

300 documenti diplomatici italiani a cura del Ministero degli affari Esteri. - III S. Vol. I (1896-1897), pp. XXXVII-356; VIII S. Vol. XIII (12/VIII-3/IX-1939), pp. LIII-501. - Roma, « Libreria di Stato », 1953. - S.p. (*in corso di recensione*).

M. TADDEI, *I principi della democrazia.* - Roma, « Atlante », 1953, pp. 102. - L. 200 (*in corso di recensione*).

L. SORRENTINO, *Io, soldato d'Europa.* - Roma, « Il Tempo », 1953, pp. 120. - L. 100.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, *Emilia* (*Istituto di statistica dell'Università di Bologna*). - Roma, « Camera dei Deputati », 1953, pp. 289. - S. p.

G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari.* Vol. I. - Ibidem, 1953, pp. 520. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. PERSICO, *Per una giustizia migliore.* (Discorsi parlamentari). - Roma, « Tip. del Senato », 1953, pp. 217. - L. 800 (*in corso di recensione*).

ID., *La Corte Costituzionale.* (Relazioni e discorsi) Vol. II. - Ibidem, 1953, pp. 192. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

D. R. PERETTI GRIVA, *Il buon cittadino.* Introduzione alla vita civile e politica. - Lattes Editori, 1953, pp. 141. - L. 600 (*in corso di recensione*).

D. CÚNEO, *Cuaderno de milicia.* - Buenos Aires, Logos Ed., 1952, pp. 146. - S. p. (*in corso di recensione*).

Alcuni aspetti della Grecia d'oggi. - Roma, s.e., 1953, pp. 62. - S. p.

F. TURATI, « *Carteggio* ». V. Dopoguerra e fascismo (1919-22). - Torino, Einaudi, 1953, pp. 621. - L. 3500.
V. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*. - Ibidem, 1953, pp. 153. - L. 1000 (*in corso di recensione*).
R. DE TOMA, *Il problema dei beni abbandonati dai profughi nei territori passati alla Jugoslavia e le disposizioni che lo riguardano*. - Trieste, 1953, pp. 22. - S. p.
A. BAGNATO, *Malatesta e compagni*. - Ed. « Perseveranza », 1953, pp. 130. - L. 280.
ROYAL COMMISSION ON CAPITAL PUNISHMENT, 1949-1953, *Report*. - London, « His Mayesty's Stationery Office », 1953, pp. X-506. - 12s. bd. net. (*in corso di recensione*).
E A. GUTKIND, *The expanding environment* (*The end of Cities - The rin of Communities*). - London Freedom Press, 1953, pp. 70. - S. p.
V. RICHARDS, *Lessons of the Spanich Revolution*. - Ibidem, 1953, pp. 154. - S. p. (*in corso di recensione*).
Postscript to Posterity. (*Selected Articles from the Anarchist Weekly freedom*). Vol. Two. - Ibidem, 1953, pp. 241. - 7s. bd.
H. STUART HUGHES, *The United States and Italy*. - Cambridge, Harward University Press, 1952, pp. 256. - Doll. 4 (*in corso di recensione*).
F. HOUTISSE, *La coexistence pacifique*. - Paris, « Monde Nouveau », 1953, pp. 249. - S. p. (*in corso di recensione*).
G. DE CARMOY, *Fortune de l'Europe*. - Paris, Edition Domat, 1953, pp. 402. - S. p.
M. T. VEARTING, *Machtzuwachs des Staates. Untergang des Menschen*. - Gottingen, « Musterschmidt », 1952, pp. 131. - S. p.
Dichiarazione politica. - Milano, « Comunità », 1953, pp. 56. - L. 50.

LETTERATURA - ARTI

H. HEINE, *Romanzero* a cura di G. Calabresi. - Bari, Laterza, 1953, pp. 652. - L. 3500.
G. FRANCESCHINI, *Nel silenzio dei monti*. - Bologna, Cappelli, 1953, pp. 238. - L. 850 (*in corso di recensione*).
D. BONOMO, *L'Orlando furioso nelle due fonti*. - Ibidem, 1953, pp. 321. - L. 850 (*in corso di recensione*).
E. NATALI, *Giuseppe Parini uomo e poeta*. - Ibidem, 1953, pp. 185. - L. 750 (*in corso di recensione*).
G. D'ANNUNZIO, *Primavera. Canto nuovo. Intermezzo*, a cura di F. Palmieri. - Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 458. - L. 2000.
La mia prospettiva estetica (autori vari) a cura di L. Stefanini. - Brescia, Morcelliana, 1953, pp. 256. - L. 1700.
F. LANZA, *Storie e terre di Sicilia*. - Caltanissetta, Ed. Sciascia, 1953, pp. 322. - L. 1200.
B. REYNOLDS, *The Linguistic Writings of Alessandro Manzoni*. - Cambridge, W. Heffer & S., pp. 225. - s. 15/net.
F. BIONDOLILLO, *Studio sul Leopardi*. - Firenze, D'Anna, 1953, pp. 147. - L. 800.
F. FORMIGARI, *Fantasia della Sicilia*. - Ibidem, 1952, pp. 147. - L. 800.
D. FOTI, *Ascesa*. - Ibidem, s. a., pp. 89. - S. p.
C. JANNACO, *Studi sulle tragedie dell'Alfieri*. - Ibidem, 1953, pp. 147. - L. 800.
R. RAMAT, *Per la storia dello stile Rinascimentale*. - Ibidem, pp. 228. - L. 1200.
M. VENDITTI, *Lunario senza luna*. - Firenze, « Kursaal », 1953, pp. 182. - L. 700.

L. Caretti, *Avviamento allo studio della letteratura.* - Firenze, « La Nuova Italia », 1953, pp. 313 - S. p.

Id., *Parini e la critica.* - Ibidem, 1953, pp. 236. - S. p. (*in corso di recensione*).

R. Ramat, *Lettura del Tasso minore.* - Ibidem, 1953, pp. 162. - L. 450.

G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana.* - Ibidem, 1953, pp. 173. - S. p. (*in corso di recensione*).

R. Green, *Friar Bacon and Friar Bunqay.* - Ibidem, 1953, pp. XXX-218. - L. 1400.

G. Natali, *Ugo Foscolo.* - Ibidem, 1953, pp. VIII-196. - L. 700 (*in corso di recensione*).

A. Piromalli, *La cultura a Ferrara al tempo dell'Ariosto.* - Ibidem, 1953, pp. XIII-196. - L. 800 (*in corso di recensione*).

E. Maizza, *Le situazioni.* - Firenze, « Edizioni di Cultura », 1953, pp. 86. - L. 500.

C. Brandi, *Morandi.* - Firenze, Le Monnier, s.d., pp. 61, Tav. LIX. - L. 1200.

G. De Robertis, *Studi,* II ed. - Ibidem, 1953, pp. 177. - S. p.

N. Festa, *Foscolo critico.* - Ibidem, 1953, pp. 378. - L. 1250 (*in corso di recensione*).

U. Foscolo, *Saggi e discorsi critici.* - Ibidem, 1953, pp. 612. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

G. Mariani, *Il Morganti e i cantori trecenteschi.* - Ibidem, 1953, pp. 102. - S. p.

G. Pasquali, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo.* - Ibidem, 1953, pp. 146. - L. 600 (*in corso di recensione*).

G. Petrocchi, *La formazione letteraria di Giovanni Pascoli.* - Ibidem 1953, pp. 76. - S. p.

Id., *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del Quattrocento.* - Ibidem, pp. 168. - L. 700.

M. Pittaluga, *Acquafortisti Veneziani del Settecento.* - Ibidem, 1953, pp. 208, con 169 illustr. - L. 7000.

E. Rya, *Romantici francesi.* - Ibidem, pp. 147. - L. 500.

G. Gerini, *Alba migliore.* - Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, s.a. pp. 71. - L. 400.

S. T. Coleridge, *Poemetti e liriche,* a cura di C. Lutri. - Firenze, Sansoni, 1953, pp. 279. - L. 1200.

M. Fubini, *Vittorio Alfieri.* - Ibidem, 1953, pp. 420. - L. 6000 (*in corso di recensione*).

R. Garbari, *Lettere d'amore e poesia di Giosuè Carducci. Dalle primavere elleniche alle odi barbare.* - Ibidem, 1953, pp. 76. - L. 400.

A. Massolo, *Il primo Schelling.* - Ibidem, 1953, p. 179. - L. 1000.

L. Galli, *Tramortito mondo* (1945-47). - Milano, Fiumara, 1952, pp. 28. - L. 400.

G. Baccetti, *La varietà della natura.* - Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 230. - L. 700.

G. Caprin, *Un ospite della vita.* - Ibidem, 1953, pp. 127. - S. p. (*in corso di recensione*).

T. Landolfi, *La bière du pecheur.* - Ibidem, 1953, pp. 184. - L. 700 (*in corso di recensione*).

I. Origo, *Leopardi. A Study in Solitude.* - London, 1953, pp. XV-305. - s. 21 net. (*in corso di recensione*).

I. Belli, *Guida di Lucca.* - Lucca, « Il Messaggero », 1953, pp. 382. - S. p.

E. Guerra, *E' belz d'i Piretta.* - Viareggio (Lucca), E. Enura, 1953, pp. 298. - L. 700.

P. Biriukoj e E. Marcucci, *Tolstoi e l'Arienti.* - Milano, ed. « Alaya », 1952, pp. 71. - L. 350.

F. F. Nitti, *Il maggiore è un rosso.* - Milano-Roma, Ed. Avanti!, 1953, pp. 219. - L. 250 (*in corso di recensione*).

J. Cary, *La casa delle onde.* - Milano, Garzanti, 1953, pp. 333. - L. 1200.

J. Cary, autore dell'indimenticabile, umanissimo romanzo « Tabitha », si volge in quest'opera alla rievocazione del piccolo mondo dell'infanzia, un mondo che egli gradualmente scopre sollevando, quasi con pudore, la cortina del tempo. Le prime pagine, infatti, si aprono su ambienti, personaggi, panorami che sembrano navigare nella leggenda, poi la trama prende maggiore concretezza, i ricordi si fanno precisi: sono i primi giochi di un gruppo di ragazzi che ogni anno si ritrovano, per le vacanze, in una villa (sospesa tra il sogno ed il mare) e lì precisano la loro fisonomia; si pongono a confronto con l'altro sesso; si agguerriscono e mano a mano perdono la loro ingenua freschezza a contatto con gli adulti. Il palese rimpianto ha una delicata sostanza poetica. (*d. g.*).

F. Madia, *Maschere del vento* (*1929-52*). - Ibidem, 1952, pp. 36. - L. 500.
S. Pinciamore, *La riviera impossibile.* - Ibidem, s.d., pp. 45. - L. 400.
A. Bombard, *Naufragio volontario* (33 fotografie fuori testo e 1 cartina). - Ibidem, 1953, pp. 286. - L. 1300.

Truman Capote, *L'arpa d'erba.* - Ibidem, 1953, pp. 160. - L. 800.

In quest'opera Truman Capote non si è avvalso delle allucinanti atmosfere che caratterizzano i suoi precedenti, fortunatissimi volumi; è rimasto su di un terreno meno appariscente, ma di indubbio contenuto poetico. Le sue creature sono più sommesse; il loro distaccarsi dalla vita degli altri — vedasi sopra tutte la ovattata figura della sig.na Dolly — è sottile ma tenace. Il loro rientro nella normalità, dopo la parentesi di sogno vissuto, è umile, ma il loro contenuto umano, che intensamente traspare all'atto del ritorno alla campana di vetro dalla quale l'Autore delicatamente li ha tolti, più doloroso.

Si è parlato di un'opera minore di T. Capote. Diremmo piuttosto che trattasi di una confessione più intima. (*d. g.*).

F. Seminara, *Donne di Napoli.* - Ibidem, 1953, pp. 274. - L. 800.

Nei precedenti romanzi l'Autore era riuscito a rendere con una certa efficacia alcuni momenti della vita aspra e difficile della sua gente di Calabria, ma in quest'opera la vicenda ci sembra fragile, i personaggi sfocati: si ha l'impressione di muoversi dentro un fatto di cronaca narrato in troppe pagine. Napoli poi è completamente assente. Napoli è un tema difficile dopo quanto ha scritto Marotta, che se la porta nel sangue. (*d. g.*).

A. De Saint Exupéry, *Vento, sabbia e stelle.* - Ibidem, 1953, pp. 170. - L. 600.

Gran Premio del romanzo dell'Accademia di Francia nel 1939, quest'opera veniva, nel 1942, presentata al pubblico italiano sotto il titolo « Terra degli uomini ». Ma non era quello il momento per una degna accoglienza all'inno di solidarietà che il Saint Exupéry lanciava agli uomini. Grande merito spetta, quindi, all'Editore Garzanti per avere ora pubblicato, sia pure sotto un titolo meno proprio del primo, l'eccezionale volume.

Il messaggio in esso contenuto nasce non già da un formale slancio lirico, ma da una densità di fatti — il Saint Exupéry è morto nel 1944 in missione di guerra — dai quali emerge sempre l'Uomo, che nella sua dignità più vera, si trovi nel deserto africano o nella solitudine delle stelle, si sente fratello all'altro uomo. (*d. g.*).

A. FRANCHI, *La polvere del passato.* - Ibidem, 1953, pp. 269. - L. 500.
W. FAULKNER, *La paga del soldato.* (Romanzo). - Ibidem, 1953, pp. 379 rileg. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

CH. MERLEY, *Il Parnaso ambulante.* - Ibidem, 1953, pp. 340. - L. 1200.

Il libro consta di due lunghi racconti, il secondo dei quali « La libreria stregata » rappresenta la continuazione del primo: « Il Parnaso ambulante ».

La narrazione è piacevole, arguta. I personaggi: dal mefistofelico sig. Mifflin, proprietario di una libreria ambulante, alla sig.na Mc Gill, al fratello di lei, noto scrittore, fino ai secondari, sono tutti presi da uno stesso amore per il libro. Nulla è infatti più divertente — secondo Mifflin — che girare il mondo vendendo buoni libri.

Nel secondo racconto la vicenda perde un poco della vivezza iniziale — vi è imbastito dentro, con del grosso refe, un fattarello quasi giallo — ma i protagonisti riescono a conservarsi tutta la nostra simpatia. (*d. g.*).

G. PIOVENE, *De America.* - Ibidem, 1953, pp. 523. - L. 2000 (*in corso di recensione*).
M. G. ANTIOCO, *Boghes de Logudoro.* - Milano, Castaldi, 1953, pp. 243. - L. 700.
N. GUARINO, *Il dettato della Musa.* - Ibidem, 1953, pp. 40. - S. p.
L. SCALERO, *Sulle ali di pietra.* (Poesie religiose). - Ibidem, 1950, pp. 86. - L. 300.
G. CIMINO, *Ripresa.* - Milano, « L'Eroica », 1953, pp. 45. - L. 300.
E. EMANUELLI, *La congiura dei sentimenti.* - Milano Mondadori, 1953, pp. 180. - L. 700.
M. SAPONARO, *Foscolo.* - Ibidem, 1953, pp. 397. - L. 1800.
M. SCHETTINI, *Il paese dei bastardi.* - Ibidem, 1953, p. 266. - L. 750.
Sul filo del tempo. - Milano, Ed. « P.C.I. », s.d., pp. 40. - L. 100.
V. FOSCOLO BENEDETTO, *Uomini e tempi.* - Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 474. - S. p. (*in corso di recensione*).
A. I. CECCHINI, *Fragile al suo grido.* - Milano, Schwarz, 1953, pp. 29. - L. 250.
T. NONINI, *Un pugno di questa terra.* - Ibidem, 1953, pp. 25. - L. 250.
L. DI RUSCIO, *Non possiamo aiutarci a morire.* - Ibidem, 1953, pp. 32. - L. 250.
R. HICHENS, *Il garofano verde.* - Milano, Longanesi e C., 1953, pp. 226. - L. 700.

È una saporita caricatura del movimento « estetico » che fece capo ad Oscar Wilde, detto appunto del « Garofano Verde », artificiale fiore che contraddistingueva gli aderenti.

Il volume, stampato anonimo la prima volta nel 1895 e quindi ritirato dall'Autore al momento del processo al Wilde, è stato di recente ristampato e dobbiamo essere grati a Longanesi di averlo presentato al nostro pubblico nella bella collana « La gaia scienza ».

Il racconto è sempre mantenuto sul filo del paradosso e tutti i personaggi, anche i più borghesi, sono contagiati dalla vorticosa girandola che il sig. Amarinth (leggi Oscar Wilde) alimenta senza soste, sì che ogni sensata loro opposizione perde di colore. Siamo nel delizioso assurdo mondo del « Garofano Verde », cui l'ingrandimento caricaturale nulla toglie del suo sottile fascino. Il libro piacque, infatti, anche ad Oscar Wilde. (*d. g.*).

E. WHARTON, *Un caso terribile.* - Ibidem, 1953, pp. 222. - L. 650.

Edith Wharton è considerata un « modello » della narrativa americana; a lei hanno dedicato le loro opere scrittori come Sinclair Lewis ed al suo giudizio si è costantemente attenuto Scott Fitzgerald. Note sono, infatti, la

sua potenza di rappresentazione e l'abilità nel dosaggio delle soluzioni, doti che le hanno consentito applaudite riduzioni teatrali delle sue opere maggiori. « Ethan Frome » fa parte, appunto, dei lavori di massimo successo.

La vicenda è tutta centrata su di un personaggio che sin dalle prime pagine conquista per la sua eccezionale statura. La sua solitudine si muove in un paesaggio che ne potenzia la disperazione. Solo il breve sogno d'amore ridà luce all'ambiente, poi la parentesi drammaticamente si chiude e tutto ridiventa grigio, desolato. Sempre però aleggia sui personaggi una chiarezza morale che riscatta ed assolve. Siamo in pieno « naturalismo », ma certamente davanti ad un maestro. (*d. g.*).

F. Mallet, *Gli amori impossibili.* - Ibidem, 1953, pp. 270. - L. 800.

È questo un amore « impossibile » che non ha il consueto epilogo drammatico. La piccola vittima, con molto buon senso, si limita ad una modesta reazione nervosa: una scettica risata, all'atto in cui la sua grande amatrice, molto praticamente la accantona per sposarsi.

Non siamo di fronte alla fatale perdizione, ma ad una ricerca disperata di sensazioni inconsuete alimentata dalla noia di una piccola città di provincia. Ed è appunto nella limacciosa monotonia di una ragazza borghese e di una avventuriera rotolata nel piccolo centro che la scrittrice poggia la sua spiegazione alla insolita evasione.

L'indagine psicologica è intensa, il linguaggio accurato. (*d. g.*).

M. Sticco, *Il romanzo italiano contemporaneo.* - Milano, « Vita e Pensiero », 1953, pp.174. - L. 400.

C. Cavani, *Solitudini.* - Modena, Ferraguti, s.d., pp. 48. - L. 200.

P. Jacobelli, *Albe crepuscolari.* Parma, Guanda, 1953, pp. 69. - L. 350.

U. P. Quintavalle, *La festa.* - Ibidem, 1953, pp. 39. - L. 300.

G. Paparelli, *Carducci e il Novecento.* - Napoli, « Istituto Ed. del Mezzogiorno », 1953, pp. 115. - L. 900.

E. De Leo, *Umanesimo e arte moderna.* - Napoli, Perrella, 1953, pp. 11. - L. 150.

F. Derais, H. Rambaud, *L'envers du Journal de Gide.* - Paris, Le Nouveau Porigue, 1953, pp. 298. - S. p.

I. P. Monnier, *L'amour difficile.* - Paris, Plon, 1953, pp. 187. - S. p. (*in corso di recensione*).

R. Composto, *Mi liberava il canto.* - Parma, Guanda, 1953, pp. 45. - L. 300 (*in corso di recensione*).

Pound Ezra, *Canti pisani.* - Ibidem, 1953, pp. 253. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

P. Tamburino, *Inverno stagione prima.* - Ibidem, 1953, pp. 58. - L. 450.

F. Taylor, *Il cuore di pietra.* - Ibidem, 1953, pp. 118. - L. 300.

D. Aunn, *Notte d'Ulisse.* - Ibidem, 1953, pp. 66. - L. 300.

F. Cannarozzo, *L'inferno confina con Dio.* - Lugano, Editoriale Tell, 1953, pp. 186. - L. 800.

Una donnina allegra, a nome Teresa, nel viaggio di trasferimento da una « casa » all'altra della Sicilia, incontra un « vitellone » di paese a nome Matteo e se ne innamora. Ciò però non le vieta di farsi « affittare » proprio dai nemici mortali del predetto. È facile immaginare la reazione: Matteo decide di rapire Teresa. Non contento rapisce anche la statua di San Matteo al fine di impedire che nella prossima processione passi sotto le finestre degli odiati nemici. Legittima appare, quindi, la reazione dell'arciprete, che organizza una marcia di liberazione, limitata s'intende alla sola statua. Nasce un trambusto nel corso del quale Matteo e l'arciprete raggiungono la pace eterna. Solo Teresa si salva: « Tenendo il santo in piedi tra le braccia, la donna scese sul piano terribile e muta ».

Riteniamo la trama sufficientemente indicativa e, pertanto, non aggiungiamo altro. (*d. g.*).

D. Fiorelli, *Misticismo e poesia nella vita di G. Rigacci.* - Prato, 1953, pp. 21. - S. p.

L. Graneri, *Fra le vette.* - Roma, Finzia, 1953, pp. 158. - L. 500.

V. Mucci, *L'umana compagnia.* - Roma, « Il Costume », 1953, pp. 127. - L. 500.

R. Furoni, *Queste opere mi appartengono.* - Roma, « La Carovana », 1953, pp. 72. - L. 400.

E. Mazza, *I vecchi e il vino.* - Roma, « S. A. Poligraf. Edit. », 1953, pp. 40. - S. p. (*in corso di recensione*).

F. Petrarca, *Contro un medico.* (Invettive) (intr. e trad. di S. De Leo). - Salerno, Di Giacomo, pp. 116. - L. 1000.

B. D'Angelo De Rosa, *Come morì l'amore.* - Aversa, Tipografia Catoggio, 1953, pp. 239. - L. 500.

È qui narrato l'amore di Cicco e Maria, amore che porterebbe alle giuste nozze se non c'entrasse di mezzo la guerra. In guerra si trovano tutti piuttosto male, soprattutto gli analfabeti, e Cicco è analfabeta ed i suoi commilitoni si divertono a scrivere a Maria lettere del tutto contrarie ai nobili sentimenti di lui. Non solo: gli leggono lettere del tutto difformi da quelle scritte dalla brava Maria. Cicco finisce per perdere la testa; si arruola negli arditi; ne fa di tutti i colori, ma non muore, grazie alle generose cure degli austriaci. E ritorna, un po' stonato se vogliamo, ma non tanto da sottrarsi alle giuste nozze con Maria. Tutto pare proceda per il meglio, nasce anche un figlio, ma la stranezza di Cicco un giorno esplode e Maria è costretta a toglierlo di mezzo con sette pugnalate.

Ci volevano proprio! (*d. g.*).

M. Maffii, *Sacco in spalla.* - Tivoli, A. Chicca, 1953, pp. 228. - L. 800.

M. La Cava, *I misteri della Calabria.* - Reggio Calabria, C.E.M., 1952, pp. 150. - L. 300.

Id., *Caratteri.* - Torino, Einaudi, 1953, pp. 170. — L. 600 (*in corso di recensione*).

Lettere dei Macchiaioli (a cura di L. Vitali). - Ibidem, 1953, pp. 333. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

B. Croce, *Un angolo di Napoli.* - Napoli, Edizione propria fuori commercio, N. 400 esemplari per gli amici, 1953, pp. 40. - S. p. (*in corso di recensione*).

R. Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux.* I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici. - Torino, Einaudi, 1953, pp. 475. - S. p. (*in corso di recensione*).

M. dell'Arco, *Er gusto mio.* - Roma, Bardi, 1953, pp. 62, 444 copie numerate. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. Lukàcs, *Il marxismo e la critica letteraria.* - Ibidem, 1953, pp. 477. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

L. Tolstoi, *Racconti,* a cura di A. Villa. - Ibidem, 1953, Vol. II, pp. 862. - S. p.

A. Vallentire, *Il romanzo di Goya.* - Ibidem, s. d. - S. p. (*in corso di recensione*).

Folco Tempesti, *Lucciole.* - Roma, Conchiglia, 1953, pp. 39. - L. 200.

Già noto per vari tentativi poetici e una serie di traduzioni, Tempesti si presenta di nuovo con un volumetto di versi, non migliori né peggiori dei tanti che si pubblicano in Italia. Infatti esso è frutto non di schietta esigenza di canto, ma di suggestioni letterarie: da quelle già molto lontane del Papini di *Opera prima* a quelle dei ritmi strapaesani di Mino Maccari, dagli echi del D'Annunzio crepuscolare alle velleità populistiche odierne. Si salva, il

Tempesti, solo quando, consapevole della propria esile vena, si limita a fissare, in brevi scorci, stati d'animo inquieti e turbati (vedi: *Altro non resta, Uva amara*). Le versioni da József Attila, che seguono, in appendice, le liriche dell'Autore, sono una fiacca riduzione dall'originale. (*u. a.*).

N. SALVALAGGIO, *Il vestito di carta.* Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 128. - L. 500.

Nantas Salvalaggio, ormai noto corrispondente dall'estero di un grande quotidiano romano, narra in questo agile volume l'avventura che lo ha condotto al giornalismo. Partito giovanissimo dalla sua Venezia, capita, dopo un viaggio di fortuna, nella caotica Roma del 1945, dove inizia una modesta collaborazione ad un settimanale umanistico e mano a mano si fa luce sino a giungere al quotidiano.

La cronaca è vivacissima e ricca di episodi; tra i più riusciti: l'avventura amorosa delle due oneste spose a bordo dell'autocarro inglese e la gustosissima scena del batiscafo di Vassena. (*d. g.*).

R.A.I., *Annuario 1953.* - Torino, « Ind. Tip. Editrice », 1953, pp. 421. - S. p.

E. TUMMINELLI, *Il nome delle cose.* - « Quaderni di Momenti », 1953, pp. 60. - L. 350.

P. FANFANI, *Trattatello delle ingiurie letterarie.* - Bologna, Palmaverde, 1953.

Le coraggiose edizioni bolognesi della Palmaverde, metton fuori una collana in sedicesimo di operette malnote o rare dal titolo sottile di « Il Topo », iniziando con alcune saporite pagine del Fanfani, precedute da alcune, su questo « pedante, bellumore e libellista », gustose quanto e più di quelle del linguista toscano, e dettate da un giovane prosatore e poeta bolognese, Francesco Leonetti.

I due brevi scritti che il Leonetti ha illustrato e curato sono un *Trattatello delle ingiurie letterarie,* che è la difesa che il Fanfani fece del Cerquetti citato per diffamazione dal Guasti e dal Tortoli, accademici della Crusca, e la *Novella della pasta frolla,* squarcio d'una delle tante polemiche col Del Lungo per la questione del testo di Dino Compagni. Sono pagine divertenti e fuor di pedanteria, e le chiude quell'immagine del Gragnuola chiccaio da ragazzi « vecchio, sudicio e sciatto, il quale andava attorno con una sua tegliaccia di paste, che i ragazzi compravano a un quattrin l'una, e che ad una persona pulita non ne sarebbe giovato a toccarle neppur co' guanti », che a noi richiama quel gran riso del Decamerone che è Guccio Imbratta. (*l. s.*).

M. FUBINI, E. BONORA, *Antologia della critica letteraria (II).* - Torino, Poltrini, 1953, pp. 598. - L. 1400.

G. COMISSO, *Al vento dell'Adriatico.* - Treviso, « Ed. di Treviso », 1953, pp. 270. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

ELIO BARTOLINI, *Due ponti a Caracas.* - Mondadori, Milano, 1953.

Elio Bartolini, giovane scrittore friulano, venne rivelato dalla segnalazione nel premio Hemingway del '49 e dalla vittoria del Bagutta « opera prima » del '51.

L'efficacia di quel suo primo libro era nella tensione dei capitoli in cui si prolungava il senso d'ombra potente e invisibile di Icaro e l'orgoglio assaporato, amaro, individualistico di Petronio; era nell'essere il romanzo, come indicò acutamente Montale, un bel soggetto da film.

Nell'*Icaro e Petronio* i personaggi non trovavano contatti affettivi, ma soltanto solitudine e orgoglio; e anche qui, in *Due ponti a Caracas,* ottantesimo volume della « Medusa degli italiani », i personaggi restano con sé stessi, a Icaro succedono visibili e minori epìgoni, Carmelo e Pato, col loro miste-

rioso odiarsi che non verrà mai dichiarato interamente, con l'importanza del « comandare, disporre, stabilire » che brucia « don » Carmelo, il capo degli operai.

Quali cifre o messaggi lasciano i personaggi del romanzo? Con che cosa si allontanano, infine? Se Andrea trova la sua riabilitazione e lascia i suoi limiti, Marrow rimane nella cifra del sesso, Pato nella sua gelosia (che ad un certo momento diviene però come un punto di sutura), Lilli nel suo destino di donna perduta, Carmelo alla sua soggezione superba, donna Carlota e le figlie alle loro risate e risse d'una strana lontananza. I personaggi spariscono, uno dopo l'altro, come da un palcoscenico, come in Shakespeare *exeunt omnes* dice Bartolini, come erano sparite le tre donne del treno, una delle quali è una modernissima e realistica Nuta.

Il dialogo breve, all'americana (vedi ad esempio alle pagine 37-39), il discorso diretto-indiretto (« ' stesse attento alla strada ' continuava Carmelo ») e certe somiglianze, come è stato già detto, con Conrad e Traven ad esempio, non tolgono nulla a una personale raggiunta maniera di tensione drammatica del narratore Bartolini. Modo narrativo che è indubbiamente soggetto e tecnica di film, e sarebbe opportuno segnalarlo.

Il paesaggio stesso dei due romanzi che è pianura e rocce di western, i personaggi così risolti in intensità e così drammaticamente sospesi e dialogati, l'atmosfera che richiama sempre la paura o la sfida, indubbiamente si prestano al film.

E non è una sequenza potente di western l'inseguimento e la cattura di Pato?

Tutto è definito da questa parola importante: « dimensione ». Vedi a pagine 87, 91, 124 e 184. Appunto entro dimensioni conosciute o sconosciute o infinite, il romanziere racchiude, o tenta, uomini e cose. In questo inquieto destino di affidare a proporzioni e misure la propria materia, sta il lavoro del narratore. (*l. s.*).

G. B. Emert, *Case affrescate a Trento del sec. XVI*. - Trento, « Pro Cultura », 1953, pp. 40 e XVI tavole. - S. p.

L. Sollazzo, *Morte dei Cobrai*. - Vicenza, Neri Pozza, 1953, pp. 191. - L. 700.

B. Perotti, *Paesaggi della memoria*. - Verona, « Ed. La Quercia », 1953, pp. 73. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. Vallone, *La critica Dantesca contemporanea*. (Saggi di varia umanità, diretta da F. Flora). - Pisa, Nistri Lischi, 1953, pp. 302. - L. 900.

M. Venturoli, *Dagli Impressionisti a Picasso*. - Ibidem, 1953, pp. 244. - L. 600.

S. Bardi, *Finestra sul fiume*. - Roma, Bardi, 1953, pp. 43. - S. p. (*in corso di recensione*).

J. Pope-Hennessy, *Fra Angelico*. - Londra, Phaidon Press, 1952.

Tutti i lavori attribuiti al Beato Angelico figurano, superbamente riprodotti, in questo volume che contiene sette tavole a colori e 183 in bianco e nero. Nelle 31 pagine introduttive e nell'ampio catalogo ragionato (42 pagine) posto alla fine del volume, sono esaurientemente discussi i problemi di attribuzione di tutti i lavori di questo artista, e sono esaminati la personalità enigmatica del pittore ed i suoi ideali artistici che, mentre costituirono la premessa della sua grandezza, lo avviarono per una strada diversa da quella dei maggiori fra i suoi contemporanei; anzi, per una strada opposta alla loro, in quanto che egli deliberatamente chiuse gli occhi ai progressi tecnici del suo tempo, e con puritanica intransigenza volse indietro lo sguardo a Giotto ed ai suoi seguaci.

Il catalogo dei lavori da ascriversi con certezza al Beato Angelico è notevolmente ridotto, in confronto con le precedenti monografie su questo

artista, che il Pope-Hennessy è venuto convincendosi, dopo rigoroso esame, che molti dipinti fin qui attribuitigli non possono considerarsi di sua mano. Tutte le fotografie sono state eseguite appositamente per questo volume, ma vecchie fotografie sono talvolta messe accanto alle nuove, là dove si è ritenuto che i restauri abbiano nuociuto a qualche dipinto. Le molte riproduzioni di dettagli contribuiscono efficacemente alla migliore comprensione dell'opera dell'Angelico. (*u. l.*).

L. Goldscheider, *Michelangelo: Paintings, Sculptures, Architecture.* - Londra, Phaidon Press, 1953.

Ai vari volumi su Michelangelo che negli scorsi anni è venuta via via pubblicando, la Phaidon Press ha fatto ora seguire un volume riassuntivo, che illustra per la prima volta tutti i lavori di pittura, scultura ed architettura attribuibili con certezza al Buonarroti: complessivamente, 300 illustrazioni, molte delle quali a colori, e per la maggior parte eseguite appositamente. Dell'opera michelangiolesca, sono espressamente esclusi solamente i disegni.

Nello sfogliare queste pagine, l'occhio si compiace soprattutto delle splendide tavole di dettaglio, che accortamente guidano ad un miglior intendimento di ciascuno dei lavori dell'artista; talvolta è quasi possibile, sulla scorta sapiente delle varie fotografie, girar attorno ad un gruppo o ad una statua, osservarla da angoli visuali diversi, e poi soffermarsi sui dettagli più rilevanti; proprio in queste tavole la riproduzione fotografica raggiunge un livello elevatissimo e dà la piena misura dei progressi raggiunti negli ultimi anni in tale campo. È qui — e cioè nella scelta e distribuzione dei particolari — che la consumata esperienza del Goldscheider dà una fisionomia e un valore particolare a questa edizione, la quale è stata concepita come opera d'assieme, o meglio come un'introduzione a Michelangelo, destinata in primo luogo, ma non esclusivamente, al profano. Perciò il compilatore ha lasciato che le fotografie parlassero da sé, e si è limitato ad aggiungere nel testo solo i sussidi indispensabili: una tavola cronologica della biografia dell'artista; un catalogo ragionato dei suoi lavori; un'appendice sugli abbozzi in cera e in creta, sui lavori perduti e sulle attribuzioni incerte; e una bibliografia. (*u. l.*).

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

J. Haslip, *Lucrezia Borgia.* - Londra, Cassell, 1953.

Non passa quasi anno senza che appaia in Inghilterra un libro su qualcuno dei Borgia; quest'anno se ne sono visti addirittura due (quello della Haslip e S. Harcourt-Smith, *The Marriage et Ferrara,* Londra, John Murray). Indubbiamente l'aura di mistero e di pittoresco fascino che circonda questa famiglia basta di per sé a spiegare la curiosità di cui essa è oggetto; ma il diffuso interesse degli inglesi per il Rinascimento italiano non è del tutto estraneo a questa fioritura di pubblicazioni.

Il sottotitolo specifica che quello della Hislip è uno « studio »; sarebbe forse più esatto definirlo una « vita romanzata » che narra i primi 23 anni dell'esistenza di Lucrezia. Infatti il libro ha i pregi e i difetti di questo genere di lavori; è scritto spigliatamente, con molta simpatia per la protagonista e anche con un certo intuito psicologico; ma d'altronde quest'intuito va talvolta troppo oltre, e fornisce alla sbrigliata fantasia dell'Autrice il pretesto per interpretazioni ed interpolazioni che passano magari in una vita romanzata, ma che sarebbero fuor di luogo in uno « studio ». Della vita romanzata il libro ha anche la facilità (o la faciloneria) delle generalizzazioni. In complesso, un libro inutile per lo studioso perché nulla aggiunge a ciò che già si sapeva sull'argomento; ma un libro volonteroso, e superiore alla media delle opere di divulgazione. La grafia dei nomi e delle citazioni in italiano (e in latino) è spesso approssimativa e zoppicante. (*u. l.*).

V. Pototsching, *Le regole della magnifica Comunità Cadorina.* - Milano, « Vita e Pensiero », 1953, pp. 151. - L. 850.

D. Bariè, *Idee e dottrine imperialistiche nell'Inghilterra Vittoriana.* - Bari, Laterza, 1953, pp. 324. - L. 2200 (*in corso di recensione*).

B. Raffaelli, *Saggi scettici.* - Ibidem, 1953, pp. 229. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

A. Gandolfo, *Errore estetico ed errore morale.* - Catania, « Casa del Libro », 1953, pp. 102. - L. 400.

G. Toniolo, *Lettere,* II. - Città del Vaticano, « Comitato per opera Omnia » di E. T., 1953, pp. 394. - S. p.

J. W. Stoye, *English Travellers abroad, 1604-1667.* - Londra, Jonathan Cape, 1952.

Circa un terzo del volume è dedicato ai viaggiatori inglesi in Italia. L'indagine si svolge sui vari tipi di viaggiatori (diplomatici, giovani dell'aristocrazia, studenti, mercanti, vittime di persecuzioni politiche e religiose), sulle ambasciate inglesi a Venezia ed a Torino e sull'influenza da loro esercitata sulla vita sociale e politica inglese, sul « Giro d'Italia » che fu di prammatica dopo il 1630 per chi volesse considerarsi persona istruita. Tornati in patria, i « turisti » inglesi si trasformavano in altrettanti ambasciatori di cultura italiana. Se il Cinquecento inglese fu particolarmente disposto ad accogliere il pensiero politico, giuridico e teologico italiano, nel Seicento e nel Settecento trionfò soprattutto il gusto italiano nella letteratura e nella musica, nella pittura e nell'architettura. A promuovere ed a facilitare questi apporti culturali contribuì in buona parte la moda del « Giro d'Italia » e l'infarinatura di vita italiana acquistata dai viaggiatori che percorrevano in lungo e in largo la penisola.

Il volume è ricco di notizie, non tutte forse bene assimilate (evidentemente l'Autore ha tenuto d'occhio più i viaggiatori visti sullo sfondo del loro ambiente inglese, che non il Paese nel quale viaggiavano); ma esso resta un utile contributo alla conoscenza dei rapporti culturali italo-inglesi nel Seicento. (*u. l.*).

E. Sestan, *Stato e Nazione nell'Alto Medioevo.* Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania. - Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952, pp. 374. - L. 1700.

Prima ancora che per le conclusioni a cui giunge, il volume s'impone all'attenzione del lettore e maggiormente dello studioso per il metodo dell'indagine compiuta. In aperta e documentata polemica verso le impostazioni sociologiche e verso l'astrattismo di cui restano troppo spesso vittima studi e ricerche su un tal genere di argomenti, il S., dopo aver chiarito con rigoroso acume critico i concetti di Stato e di Nazione massime per ciò che si riferisce alla loro estensibilità ad epoche così remote, vuol vedere proprio in quei secoli ancora tanto oscuri della storia d'Europa, se e quali siano gli « sparsi elementi » che, venuti a maturazione e trasformatisi solo in tempi recenti in coscienza riflessa di un popolo, costituiscono i fondamenti della moderna idea di Nazione. E dopo aver precisato che ricercare e ritrovare tali segni precursori non equivale ad asserire *tout court* l'esistenza di una nazione nel tempo e nel luogo nei quali essi si siano manifestati (posto che « non esiste una realtà esterna che si chiama nazione al di fuori della coscienza che la sente, del pensiero che la pensa; e nemmeno temporalmente esiste una nazione bell'e formata, prima che la coscienza e l'intelletto ne abbiano il sentimento e l'idea »), il S. si ferma a considerare di proposito il peso che il fattore politico, lo stato, ha avuto nel processo formativo delle tre unità nazionali in questione.

Ricerca dunque, questa, particolarmente difficile e preziosa, stanti rispettivamente la grande penuria di documenti fededegni (e l'uso direi circo-

spetto di essi costituisce appunto l'eccellente lezione di metodo cui alludevamo), e il non essersi gli storici finora mai avventurati, se non con illazioni più o meno gratuite, al di là dei secoli XI o X. (*m. t.*).

DANIEL WALEY, *Mediaeval Orvieto - The Political History of an Italian City-State, 1157-1334*. - Cambridge University Press, 1952.

È questa la prima storia seria e documentata del Comune di Orvieto dal 1157, allorché esso cominciò ad aver vita indipendente, pur nell'ambito degli Stati della Chiesa; da tale anno data infatti il riconoscimento accordato a questa città da Papa Adriano IV. Il Comune di Orvieto ebbe vita repubblicana per quasi due secoli, ed il libro del Waley ne segue con affascinante limpidezza il sorgere, lo sviluppo e il declino fino al 1334, anno in cui i Monaldeschi, dopo aver prevalso sulla famiglia rivale dei Filippeschi, calpestarono le istituzioni democratiche, ed Ermanno Monaldeschi si fece tiranno della città. Orvieto subì dunque il destino di tanti altri Comuni italiani.

È motivo di compiacimento che la storia di questo piccolo, ma importante Comune sia stata scritta da uno studioso agguerrito come il Waley, il quale si è giovato con molta competenza dei ricchi e finora inesplorati archivi orvietani, oltre ad aver attinto ad innumerevoli altre fonti. Ne è risultato un libro che, oltre a costituire lettura interessantissima, getta nuova luce sulla struttura politica e sulle condizioni economiche e sociali dei Comuni italiani, ed è indispensabile per la conoscenza dei rapporti fra la Curia romana e le Città-stato del Patrimonio di San Pietro. (*u. l.*).

G. DEWEY, *Libertà e cultura*. - Firenze, « La Nuova Italia », 1953, pp. VIII-205. - L. 750 (*in corso di recensione*).

C. LUPORINI, *La mente di Leonardo*. - Firenze, Sansoni, 1953, pp. 197. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

A. MASSOLO, *Il primo Shelling*. - Ibidem, 1953, pp. 179. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

N. BERDIAEV, *Schiavitù e libertà dell'uomo*. Traduzione dal russo di Elena Grigorovich. - Milano, Edizioni di Comunità, 1952.

Nel generale travaglio del pensiero filosofico-politico contemporaneo (di cui l'Editore continua ad offrire ai lettori italiani notevoli testimonianze) l'esistenzialismo cristiano del B. s'inquadra come una delle posizioni più originali e più consapevoli. Soprattutto perché l'A. ha sperimentato *in corpore vili* il dramma della nostra epoca, essendosi successivamente accostato a diversi e obiettivamente contraddittori movimenti di pensiero.

È appunto di queste posizioni in sé contraditorie ma perfettamente congruenti se riferite alla sua ansia di libera conquista della verità, in una posizione che tenesse conto delle continue inevitabili oscillazioni e polarizzazioni dell'uomo tra la sua persona e il mondo, che l'A. ci dà notizia in una confessione giustificativa posta a mo' di prefazione al volume. Che riaffronta i problemi fondamentali della filosofia del B. (i problemi dell'uomo, della libertà e del mondo) per risolversi in un appello alla lotta contro la schiavitù in qualunque forma si presenti.

Contro la schiavitù, dunque, di ordine filosofico, di ordine religioso, di ordine politico sociale o culturale, contro tutte le schiavitù che hanno il loro primo germe nella « esistenza » umana, il B. punta ancora una volta sull'opera dell'uomo stesso, sulle infinite risorse della sua polivalente esistenza che potrà trasfigurare, in un supremo anelito alla verità, la schiavitù medesima in un atto escatologico di liberazione spirituale, al di là del tempo e dello spazio. Non come filosofia politica dunque si presenta il volume, né come dottrina sociologica, ma come filosofia della persona su un piano, se si vuole, di socialismo personalistico. (*m. t.*).

A. Miotto, *Psicologia della propaganda.* - Firenze, « Ed. Universitaria », 1953, pp. 240. - L. 1000.

L. Vivante, *Elementi di una filosofia della potenzialità.* - Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 117. - L. 500.

S. Cutono, *Noi italo-americani e la Storia.* - Milano, « Collana Scritt. Ital. », 1953, pp. 45. - S. p.

J. Jaures, *Storia socialista della Rivoluzione francese.* - II. *L'opera della Costituente.* - Milano, « Coop. del Libro Popolare », 1953, pp. 413. - L. 600 (*in corso di recensione*).

L. Calamini, *Esistenza e coesistenza. Le relazioni intersubiettive in alcuni aspetti dell'esistenzialismo.* - Milano, Giuffrè, 1953, pp. 54. - L. 300.

V. De Montchenil, *Problemi della Chiesa.* - Milano, « Vita e Pensiero », 1953, pp. 218. - L. 650.

E. Ademollo, *Patriarchi e Guerrieri.* - Ibidem, 1953, pp. 146. - L. 400.

A. Gemelli, *La psicoanalisi, oggi.* - Ibidem, 1953, pp. 99. - L. 250.

J. Maritain, *L'uomo e lo Stato.* - Ibidem, 1953, pp. 262. - L. 800.

Harrer Heinrich, *Sette anni nel Tibet.* Traduzione di G. Gentilli. - Milano, Garzanti, 1953. — pp. 322, con 53 fot. e una carta. - L. 1800.

Un alpinista tedesco, che si trovava nell'Himalaya all'inizio dell'ultimo conflitto mondiale e che fu perciò rinchiuso in un campo di concentramento in India, riesce a fuggire con un compagno e, dopo numerose peripezie, a giungere a Lhasa, la città santa, capoluogo del Tibet. Quivi si cattiva la simpatia del giovane Dalai Lama e degli alti dignitari di corte e rimane nel paese con diversi incarichi anche dopo la fine della guerra, fino all'avvicinarsi delle truppe cinesi nel 1950. Le avventure dei lunghi e perigliosi viaggi, le fughe, i momenti di ansia e di pericolo sono narrati con vivace e semplice stile giornalistico, di piacevole lettura. Così anche il soggiorno a Lhasa, arricchito dalla descrizione di costumi, di abitudini, di riti, di uomini. Ma si tratta di osservazioni in complesso appena accennate e assai superficiali, di cui poco resta quando si è finito di leggere il libro: l'ambiente si sarebbe prestato a descrizioni e considerazioni di ben altro interesse che potevano essere raccolte in tanti anni di soggiorno nell'impenetrabile e ancor poco noto paese. Ma l'A. è soprattutto un narratore ed è portato a fermarsi sugli aspetti episodici del suo soggiorno; egli riesce così a dare pagine di facile e divertente lettura. (*g. b.*).

Lorenzo Valla, *Scritti filosofici e religiosi.* - Introduzione, traduzione e note a cura di Giorgio Radetti. — Firenze, Sansoni 1953.

Gli scritti filosofici e religiosi del Valla raccolti e tradotti impeccabilmente dal Radetti, sono tra i più importanti del grande umanista e offrono una testimonianza di valore essenziale sulla crisi del pensiero europeo agli inizi del Rinascimento. In essi — dalla famosa orazione sul costituto costantiniano al *De Voluptate,* al breve dialogo *De libero arbitrio,* all'*Apologia* a Eugenio IV ed all'*Enchomium S. Thomae* — sono infatti sviluppati tutti i temi essenziali della filosofia valliana e si definisce la nuova audace mentalità filologica e critica che, proprio per merito del Valla, dominò le grandi dispute letterarie e filosofiche del primo Quattrocento. (*c. v.*).

C. Mignone, *Fede e disperazione in conflitto.* - Modena, Guanda, 1953, pp. 96. - L. 350.

R. Franchini, *B. Croce filosofo.* - Napoli, « Atti Acc. Pontan. », V-IV-53, pp. 15. - S. p.

N. Coppola, *Un martire della Repubblica Universale - Giorgio Imbriani.* - Napoli, Conte, 1953, pp. 126. - L. 700.

L. Poggiaro, *Problemi del nostro tempo.* - Padova, « C.E.D.A.M. », 1953, pp. 94. - L. 1000.

F. Pasqualino, *La necessità di esprimerci e la vita come linguaggio.* - Ibidem, 1953, pp. 103. - L. 1000.

G. M. Sciacca, *Il concetto di tiranno dai greci a Coluccio Salutati.* - Palermo, U. Manfredi, 1953, pp. 106. - L. 1200.

G. L. Moncallero, *Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, umanista e diplomatico.* - Firenze, Olschki, 1953.

Le opere che l'editore Olschki presenta al pubblico degli uomini di cultura si affidano alla garanzia di una scelta severa e precisa. Dopo quelle del Folena sul Sannazzaro e del Panvini sui trovatori, ecco ora un volume di 650 pagine in ottavo grande che presenta, alla luce di documenti inediti, uomini e avvenimenti del Rinascimento e in particolare il Bibbiena, sul quale mancava ancora uno studio rigoroso, non potendosi certo ritenere sufficiente la breve biografia settecentesca del Bandini né tantomeno valido il più recente opuscoletto del Santelli.

Giuseppe L. Moncallero, studioso paziente e preciso, ha colmato la grossa lacuna, dopo aver condotto le proprie ricerche in numerosi archivi, traendone e interpretando un ricco materiale inedito e per gran parte in cifra. Si viene a dimostrare, anzitutto, come sia impossibile d'ora in poi studiare un personaggio del Rinascimento senza vederne intrecciata la vita col cardinal Dovizi, gran sostenitore dei Medici, ambasciatore e ministro, letterato dotto e brillante; e viene mostrato come molti lo abbiano finora giudicato senza veramente conoscerlo.

Il lavoro del Moncallero è storico e letterario. Investe e approfondisce la gran temperie della discesa di Carlo VIII e dell'esilio mediceo; illumina la politica guerresca di Giulio II. Fra le questioni minori, ad esempio, dà nuova soluzione a un problema di matrimonio di Raffaello, riporta in due diverse lezioni il testamento del cardinale, a tutt'oggi inedito. Quanto alla gustosa *Calandria*, essa ci viene presentata come autentica espressione del Rinascimento, superando l'insistenza sull'imitazione o ricalco plautino. La commedia del Bibbiena è l'opera di un umanista che si ispira al preumanista Boccaccio nell'interpretazione della vita, esaltazione dell'amore e dell'astuzia, trionfo dell'intelligenza degli scaltri sul vulgo sciocco. Partendo dal Wendriner che primo approfondì il rapporto col Boccaccio, il Moncallero ne rifiuta però le forzature ed esamina, discutendola, tutta la critica fino allo scritto acuto del Russo. Unica dimenticanza, le pur copiose e brillanti pagine del Flora, e quelle dell'Apollonio.

Un'opera ricca di documenti e impegno, quella del Moncallero, di cui avevamo visto l'anticipo in un lungo minuzioso studio sulle rappresentazioni cinquecentesche della *Calandria* nell'ultimo fascicolo del '52 di « Convivium ». (*l. s.*).

L. Febvre, *Combats pour l'Histoire.* - Paris, Armand Colin, 1953, pp. 458. - fr. 1200 (*in corso di recensione*).

L'originalité des cultures (Autori varî). - Paris, « UNESCO », pp. 410. - fr. 550 (*in corso di recensione*).

Unesco, *Humanisme et éducation en orient et en occident.* - Ibidem, 1953, pp. 245. - Doll. 1,50; fr. 400.

E. Marcuci, *Che cos'è il vegetarismo?* - Perugia, « Vegetariana Ital. », 1953, pp. 91. - L. 150.

M. Battistini, *All'ombra del Castello di Gaesbeek.* - Pescia, 1952, pp. 55. S. p.

Id., *Gioberti in Belgio.* - Livorno, 1952, pp. 23. - S. p.

Il bambino, la scuola e la società. - Roma, « Cons. Naz. Perman. per la dif. dell'Infanzia », 1953, pp. 213. - L. 300 (*in corso di recensione*).

E. De Leo, *Scienza e Umanesimo in Girolamo Fracastoro.* - Salerno, Spadafora, 1953, pp. 91. - L. 1000.

G. Mariani, *Memorie di un ex-terrorista.* - Torino-La Spezia, Ed. propria, 1953, pp. 189. - L. 500.

E. Cassirer, *Storia della filosofia moderna. Vol. II* (*da Bacone a Kant*). - Torino, Einaudi, 1953, pp. 824. - L. 5500 (*in corso di recensione*).

Convivium (raccolta nuova), *Dai dittatori al Novecento.* Studi in ricordo di C. Calcaterra. - Torino, « Soc. Ed. Internazionale », 1953, pp. 280. - S. p.

F. D. Sarmiento, *Facundo o civiltà e barbarie.* - Torino, « U.T.E.T. », 1953, pp. 378. - L. 900.

G. F. Peyronel, *Le basi della civiltà futura.* - Torre Pellice, Libr. E. Claudiana, 1953, pp. 75. - L. 230.

K. Heussi, G. Miegge, *Sommario e storia del Cristianesimo.* - Ibidem, 1953, pp. 310. - L. 950.

G. Tummolo, *Delirio contemporaneo.* - Trieste, 1953, pp. 54. - L. 100.

M. L. Astaldi, *Letture inglesi.* - Venezia, Neri Pozza, 1953, pp. 276. - L. 1500.

E. Giddey, *Agents it ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le régne du grand-duc Ferdinando I de Medicis* (*1587-1609*). - Zürich, Verlag Leeman, 1953, pp. 287. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. Pieraccini, *La natalità mondiale umana e la natura equilibratrice.* - Roma, « Istituto di medicina sociale », 1952, pp. 70. - L. 500 (*in corso di recensione*).

Id., *Lavoro femminile casalingo ed estracasalingo. Eugenica ed Eutenica.* - Ibidem, 1953, pp. 138. - L. 900 (*in corso di recensione*).

R. Ramat. *Il Guicciardini e la tragedia d'Italia.* - Firenze, Olschki, 1953, pp. 117. - S. p. (*in corso di recensione*).

Le brevi recensioni dei LIBRI RICEVUTI sono state redatte da Marcello Trentanove, Dario Grossi, Umberto Albani, Luciano Serra, Umberto Limentani, Giuseppe Barbieri, Cesare Vasoli.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA

FASCICOLO I

FASCICOLO II

FASCICOLO III

FASCICOLO IV

FASCICOLO V

PANORAMA ELETTORALE

Quattro tavole fuori testo

FASCICOLO VI

FASCICOLO VII

FASCICOLO VIII-IX

Quindici tavole fuori testo

FASCICOLO X

FASCICOLO XI

DEMOCRAZIA E SOCIALISMO IN SCANDINAVIA

FASCICOLO XII

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti o commemorati.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE